DISCORSO
SUL TESTO E SU LE OPINIONI DIVERSE
PREVALENTI
INTORNO ALLA STORIA
E ALLA EMENDAZIONE CRITICA
DELLA
COMMEDIA DI DANTE

PARTE PRIMA. VOLUME PRIMO.

DANTE
ILLUSTRATO

LA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO.

MERUIT DEUS ESSE VIDERI
CARMINE COMPLEXUS TERRAS MARE SIDERA MANES

PERENNIS
ET
FRAGRANS.

LUGANO
DAI TORCHI DI G. VANELLI E COMP.
M. DCCC. XXVII.

A HUDSON GURNEY

UGO FOSCOLO

QUESTA EDIZIONE

INTITOLA MERITAMENTE

AL SUO NOME IL MIO DESIRE
APPARECCHIAVA GRAZIOSO LOCO

DANTE. PURG. XXVII.

PROSPETTO DELL' EDIZIONE

PARTE PRIMA

DISCORSO SUL TESTO DELLA COMMEDIA.

Quando, e da chi fosse pubblicata; e in quale condizione Dante lasciasse l' autografo—

Se Dante alluda alla sua consacrazione per una missione apostolica, e perchè non sia stata osservata mai nel poema—

Quanto le tradizioni storiche, i comenti, i codici, e le edizioni promovano o impediscano l' illustrazione e l' emendazione del testo.

PARTE SECONDA

STATO CIVILE IN ITALIA, A' TEMPI DI DANTE.

La cantica dell' INFERNO con le varie lezioni considerate a piedi del testo.

Osservazioni intorno ad alcuni passi della cantica ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente.

PARTE TERZA

LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO XIII.

La cantica del PURGATORIO con le varie lezioni considerate a piedi del testo.

Osservazioni intorno ad alcuni passi della cantica ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente.

PARTE QUARTA

CONDIZIONI DELLA RELIGIONE NELL'ETÀ DEL POEMA.

La cantica del PARADISO con le varie lezioni considerate a piedi del testo.

Osservazioni intorno ad alcuni passi della cantica ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente.

PARTE QUINTA

TAVOLA cronologica delle notizie intorno alla vita, alla fama e alle opere di Dante.

SERIE de' biografi e commentatori del poeta, e de' codici e delle edizioni della commedia.

INDICE alfabetico d'allusioni oscure e vocaboli.

DISCORSO

SUL TESTO E SU LE OPINIONI DIVERSE

PREVALENTI

INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

DELLA

COMMEDIA DI DANTE.

PARTE PRIMA. VOLUME PRIMO.

Dicito si silentium esse videbitur. Nec suspicit nec circumspicit: statim respondet, silentium esse videri. Peritum autem necesse est eum qui silentium quid sit intelligat. Hic apud majores nostros, adhibebatur peritus; nunc quilibet.—Cicero.

PROSPETTO DEL DISCORSO

PARTE PRIMA. VOLUME PRIMO

Errori trascorsi nell' originale.

Pag. 141 lin. 19 *al* 1300, leggi *dal* 1300.
" 240 " 8 *otto*, leggi *nove*.
" [illegible] " 14 *era vivo sessant' anni dopo che*, leggi *non era vivo da forse trent' anni.*

DISCORSO SUL TESTO
DELLA COMMEDIA DI DANTE

I. La questione, se le interminabili industrie intorno agli antichi riescano più di vantaggio o di danno alle lettere, è da lasciarsi dove si sta. Quando un'arte, come che sterile, viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. Se anche importasse che interpreti non vi fossero, chi potrà fare che non siano mai stati; e non vivano irrequieti; e non si succedano per forza di lungo costume, e necessità nuova di tempi? Que' molti che torturavano la loro vita a procacciarsi fama con le opere altrui, soddisfatti del nome di dotti, sono oggi distinti in filologi, archeologi, estetici: esaltano la grammatica, l'erudizione e la rettorica alla dignità di scienze: insegnano in virtù di principj; e da che tutti professano in comune

l'ufficio di critici, a me, sì per urbanità letteraria e sì per la speditezza del nome generico, non rincrescerà di chiamarli critici tutti. Questo pare innegabile, ch'essi tutti—o che si studino di mantenere la venerazione per vecchie dottrine di accademie e di scuole—o che sollevino il trono della loro critica a dettare oracoli metafisici dalle nuvole—stanno a rischio di mortificare a ogni modo gli ingegni originali, con danno tanto più deplorabile, quanto ne toccano pochi ad ogni terra ed età. Dall'altra parte, gli individui nati ed educati per essere anzi lettori che scrittori, vivono sempre infiniti; e l'esempio e l'ajuto de'critici ne richiama parecchi a' libri preservati per molti secoli dal consenso del genere umano; ma che se non fosseso meditati, si rimarebbero anzi ammirati che intesi. Però chi potesse appurare a quanti individui l'uso dell'arte critica giovi, e a quali riesca peggio che inutile, s'avvedrebbe che danni e vantaggi si contrappesano. Tutto sta nello scopo al quale, negli scrittori primitivi segnatamente, vuol essere, e non fu sempre diretta.

II. Qui dov'io scrivo, le minuzie sono istituto di Università dove inculcano doversi

interpretare gli antichi in tutti i significati veri, probabili, immaginabili, e quanti ne stanno fra' termini inconcepibili del possibile; perciò che l'acume, l'ingegno e l'erudizione de' critici gratifica i dotti di caldissima ammirazione (1). Daniele Uezio mentre spendeva molta parte della sua vita a far da commentatore, stimava che i sudori assidui per trecento e più anni dopo il risorgimento delle lettere, avessero alloramai procacciato allori e riposi alla critica emendatrice (2). Ma io vedo vivente e gloriosa la progenie di que' valenti, i quali dal regno di Vespasiano in Roma, al regno di Anastasio in Costantinopoli disossavano tutte le odi e i cori de' Greci a ridurli alle strofe simmetriche delle nostre canzoni (3). Il famosissimo de' Bisantini aveva nome Eugenio Frigio; e le filologiche sue prodezze sono narrate da Svida. La posterità nomini i miei contemporanei; e di certo conoscerà i loro emuli: da che per quanto Orazio ridica alle scuole che Pindaro

(1) Quarterly Review, vol. iv. pag. 109.

(2) Vita sua scritta da esso, trad. inglese, vol. I. pag. 223.

(3) In adeo molestos incidimus grammaticos qui lyricorum quædam carmina in varias mensuras coegerunt. Quintiliano, lib. IX. 4.

numeris fertur lege solutis, chi può dir quando si ristaranno mai dal provarsi a indurlo a cantare co' ritornelli metastasiani? La filologia che fa pompa del niente, e nessun uso del poco che solo può dare e che le lettere le domandano, non è ella gioco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti? Pur anche in Inghilterra le Università hanno la loro plebe; e vuole ammirare—

> Aut aliqua ratione alia ducuntur: ut omne
> Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Pur, da che la gioventù non gli ode spiegati da' frati, gli scrittori Greci e Romani e gli antichi per lo più d'ogni popolo giovano alla repubblica: non perchè insegnino teorie di libertà naturale e di diritti imperscrittibili, quando anzi per essi tutto diritto ed obbligo erano decretati dal fatto e dalla vittoria. Nè quegli scrittori guardavano il mondo, nè vedevano uomini fuori delle loro città; onde divezzano dall'osservare le somiglianze e dissomiglianze fra le nazioni, e derivare un sistema politico dalle origini prime delle diverse società sulla terra. Tuttavia rappresentano individui fortissimi, nobili imprese, anime maschie; allettano la fantasia ad illusioni eroiche; concentrano il cuore alla patria e

all'ardore di fama guerriera; però movono a fatti più che a speculazioni a difendere la libertà. Certo, qui dove scrivo alcuni che furono esercitati sino dalla prima gioventù a pesare sillabe e accenti su' classici, oggi primeggiano autori popolari, e poeti nuovi ed eloquenti fra gli oratori. Se non che molta, se forse non tutta, originalità viene al Genio dalla attitudine d'arricchirsi di tutto e da tutti, a fare suo proprio l'altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera o antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo. E vedo la letteratura in Inghilterra quasi fiume ampliatosi rapidamente per lontanissimo corso da mille ignote sorgenti confluenti da più secoli sino ad oggi da tutte parti, a innaffiare nuove campagne. La libertà della patria aggiunge anima all'ardire, e generosità alle passioni, e vigore alla mente, onde il Genio non sì tosto si libera dalla tutela delle scuole, va quanto può e come vuole.

III. L'Italia, se tal rara volta non vede il Genio far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura la quale n'è prodiga più

che altrove di tanto, che nè inquisizione domenicana, nè malìa di educazione gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono sempre ad imbastardirlo. Ma que' tanti ne' quali le facoltà della mente, quantunque nobili, non sono temprate sì prepotenti che reggano ad ogni qualità di tirannide, fanno oggi come i loro antenati incominciavano non molto dopo l'età di Dante, e peggioravano a' tempi della dominazione di Carlo V. Fiorivano senza frutto; si confondevano co' mediocri; scrivevano gli uni per gli altri e non mai per l'Italia (1); e or gli uni or gli altri s'assottigliavano intorno a' libri de' morti in guisa da recarli a noja a' viventi; e senza pur eseguire opere d'arte, imponevano che altri le ricopiasse invariabilmente simili in tutto alle antiche, e ne agguagliasse la perfezione. Taluni or vogliono averne procreate delle nuovissime, che non vi si raffigurino le italiane; e gli uni e gli altri insegnano il come. Non pare che mai s'avveggano, o che s'attentino di sincerarsene, che il sapere efficacissimo sì di perfezionare, e sì di far nuovi lavori, non è mai conosciuto se non

(1) Vedi qui appresso, sez. CXXII-CXXV.

dagli uomini che nacquero atti e vivono liberi ad intraprenderli. Odo come la superstizione alle vecchie dottrine letterarie, e la affettazione di forestiere, l'una e l'altra aggravate dalla pubblica servitù—che oggi è pessima—hanno prolungato certa guerra per la quale, nè più nè meno che nelle virili di sangue, all' Italia non ne rimarranno che i danni. Diresti che s'argomentino— alcuni d'imprigionare la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli—e alcuni d'esiliarla lontana dalle consuetudini e dalle illusioni, e dall'aria propria all' Italia, e dalle reminiscenze delle origini greche e romane della loro patria, e da' fantasmi e da' nomi di quella poesia senza la quale Canova non avrebbe mai potuto ideare le grazie. Forse in Roma per la greca lingua che v'abbellì le belle arti ne resta la gratitudine; e so che ove alcuni nelle altre città tuttavia la professino, sono non foss'altro ammirati da chi non la sa; ma testi e commenti vi arrivano oggimai da più tempo dalla Germania dove la dottrina somma e la industria più che umana sono di rado ajutate dalla velocità dell'ingegno. Credo che della scuola di Padova, ove la lingua latina era custodita sino a' miei

giorni, sopravvivano molti; ma la diresti fedecommesso lasciato a promovere l'educazione de' preti. Di parecchi frammenti illustrati d'antichi fra questi ultimi quindici anni, alcuni pochissimi non sono disutili, se non che dalle magnificenze che se ne dissero, escono indizj di povertà alla quale ogni piccolo nuovo acquisto pare tesoro. Spesso la oziosa curiosità letteraria loda perchè non guarda; poscia ne ride: e davvero que' frammenti furono disotterrati con solennità di panegirici quasi cadaveri sollevati alla venerazione popolare sopra gli altari.

IV. S'agitava, quand' io mi partii, la contesa se forse migliore o peggiore il despotismo irrequieto del genero; regnatore nuovo e plebeo per conquista—o la quietissima tirannia del suocero; procreato di razza regale e succeduto nella dittatura de' principini in Italia in virtù di trattati. La disperazione e le pazze speranze, aspreggiavano la discordia; però che gli uni avevano perduto assai: e gli altri si promettevano d' acquistare ogni cosa. Pur non potendo prorompere a chiare parole, cominciarono a spassionarsi sotto le apparenze del problema—

Se sia da stare alla antica scuola di letteratura, o alla nuova. E questa nuova riescirà sterilissima: sì perchè emancipandosi da' Greci e Latini, imita tuttavia forestieri; e sì perchè l'imitazione essa pure lavora paurosa, ed esosa al principe quasi sia stata promossa da quanti oggi fidano nella perfettibilità illimitata dell'uomo. Presentono universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell' opinione pubblica, com'essi la stimano. Forse oggi s'avveggono, che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de' fatti; e che la umana razza grida, tace e si ricrede per obbedire, non so se alla provveduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l'esperienze del passato, e accieca intorno agli avvisi dell'avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai, se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare; e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s'atterra abbattuta dalla forza del tempo, che si porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L'illusione, che l' universalità

de' popoli illuminata dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d'Europa a liberali costituzioni, affrettò gli Italiani alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non v'era indipendenza nè patria. Così innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpe, accattarono costituzione forestiera dall'occidente. E che pro? quand'anche dovendo operare a difenderla contro a leghe di principi ipocriti, discorrevano a questionare come, dove, quando dovesse alterarsi? Tanto gl'innamorati filosofici della libertà sembrano destinati nè ad acquistarla, nè a perderla virilmente. In quali condizioni la letteratura si rimanesse d'allora in qua, non l'ho mai risaputo, nè domandato. Pare a ogni modo che la religione per l'antica scuola sta forse a rischio di vedersi ricondotta da' gesuiti a superstizioni dimenticate oggimai da trent'anni—che l'ammirazione alla nuova darà da piangere a molte madri ed emolumenti alle spie—e che sì l'una che l'altra promoverà il sapere e l'originalità degli ingegni fino a' termini conceduti dalla alleanza della dittatura tedesca e dell'ecclesiastica—ma nè un passo più in là. Pur è somma ventura che oggi

pochi, se pur taluni, dissentano dall'opinione che il poema di Dante domanda d'essere meditato assiduamente. Molti nati per avventura a lavori più lieti accorrono a sudare intorno alle edizioni di quel libro. Nè di certo ritroveranno rifugio migliore agli studj e all'ingegno; da che oggimai nè durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo o proibirlo. Di quanto sarà più illustrato tanto più gioverà ed in più modi, e le fatiche arriveranno aspettate alla letteratura fuori d'Italia.

V. La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d'osservazione, nelle quali i fantasmi dell'immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin'anche le più generose fra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d'ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata

fittizia, riesce meno efficace, e giova a pena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia — se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dalla ammirazione per l'arte e l'artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell'arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di manìa, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s'immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne' sensi, come fosse facoltà unica, o predominante su le altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ardenti, profonde che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico: confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni; ma viveano co' morti: udivano demoni: conversavano con gli abitatori del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri: pur è manifesto che l'umana ragione si sta fra gli

estremi della manìa e della fatnità: e forse ci siamo; quand' oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione e a morire paurosi di tutte. Ad ogni modo fra l' età poetica e la scientifica il tempo s' è frapposto sempre di tanto che l' una rimase oscurissima all' altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d' intelletto era la poesia, non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale si fosse la terra e l' epoca procreatrice del Genio gigante.

VI. Il Genio nasce oggi sì come allora; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell' animale umano crescono favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i varj poteri dell' anima cospirano simultanei a radunare affetti; reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero

ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch'ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. E mentre sente le passioni ch'ei rappresenta e riflette su gli affetti dell'arte e medita la verità morale che ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all'armonia ne' suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l'occhio suo vede e guarda ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le scene ch'ei vuole creare e animare; e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors'è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal Genio. L'impeto e l'affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine, i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talor fanno presumere che l'attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facilità di eseguire. Ma il sommo dell'immaginazione poetica sta nel

vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d'intendere nè ideare.

VII. Se non che fra le cagioni accennate dianzi, la maggiore che oggi disanimi il Genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavoro per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da sè, e ogni cosa eragli nuova. La facoltà di sentire, di osservare e d'immaginare erano in lui fortissime ed indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; benchè affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch'ei vi trasfondeva, le provava senz'affettarle: però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'esperienza de' suoi propri sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo direttamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua

arricchita, armonizzata e animata da esso, la quale senza mai vincolarlo d'usi a capriccio, s'arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a' quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e della civiltà di nazioni effeminate per corruzione e abbrutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

VIII. Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva, e quante scientifiche età succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite nell'eternità de' tempi innanzi che il libro di Giobe e l'Iliade e i profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia Mosaica in più religioni avverse fra loro, hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte a pena a spargere indizj su la epoca e la vita e le menti de' poeti ebrei—e diresti che

tre secoli dalla età probabile dell' Iliade sino alla diffusione della letteratura in Atene, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell' autore; e nel passato e nel presente e nell' avvenire de' tempi in che visse; ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso, se non da esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l' affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannose. Così e narrazioni e tradizioni e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbj; e quando accolte e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte, tal più tal meno, sviarono la lingua, la poesia e la interpretazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore;

tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d' apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell' opera, furono costretti a dissimularle.

IX. Ma e chi ne incolperà gl' Italiani? E chi mai, se pur vi pensa, chi scrive di ciò che guida alla libertà della mente, dove niuno può scriverne o parlarne, o ascoltare senza pericolo? Onde, poichè forse vero è che le Muse non sono nemiche degli esuli, io senza assumermi gli obblighi tutti del critico—quando a me nè pure solitaria la vita pare lunga nè fredda che patisca di intorpidirsi continuamente in questo mestiero—mi proverò ad ogni modo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall' esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo. E premetto questo discorso, affinchè altri poscia accompagnandosi meco per entro il poema non gli s' accresca la noja, fatale alle chiose, e sciagura pessima ogni qual volta al commentatore, volendo stabilire il proprio parere, importa di necessità di disfare innanzi tratto l' altrui,

meno vero, ma tuttavia resistente. A' versi non mi soffermerò se non in quanto il richiegga il valore delle varie lezioni; e osserverò solo que' canti dove la poesia e la storia s' illustrano maggiormente fra loro. A' necessitosi d' interpretazione continua, moltissimi hanno oggimai provveduto. So ch' altri invocano un critico che faccia ad essi di passo in passo sentire i pregi della composizione; e vi provvederanno gli estetici. Io so, o mi par di sapere, che la natura crea pochi poeti, e molti lettori di poesia; però a que' moltissimi qualificati a cose diverse, e forse più utili, ma che nelle arti d' immaginazione non possono sentire da sè, vorrei rammentare come Prometeo poteva infondere, ma non aggiungere anima nell' argilla.

X. Per la tacita presunzione—o che tutti sappiano—o che niuno possa umanamente sapere, QUANDO E DA CHI FOSSE DIVOLGATA LA COMMEDIA DI DANTE, E IN QUALI CONDIZIONI EGLI LASCIASSE L' AUTOGRAFO, tutte le edizioni si sono emendate e si emendano sopra esemplari di copiatori ignotissimi; e da' quali non esce certezza se non quest' una, che sono tardissimi tutti. Il più antico, attribuito

all'anno 1343, e a Filippo Villani (1) lettore pubblico della commedia in Firenze, sarebbe posteriore a pena di ventidue o ventitrè anni alla morte del poeta. Ma da che pure è storia documentata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV, e più dopo (2)—è da dire, ch'ei cominciava a spiegare il poema da forse settanta anni da poi che n'aveva trascritto la copia, venerata oggimai da' filologi tanto per garrire chi non ne fida (3). Or la copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? Poniamolo adulto, e al più di venti anni; e così pure è da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. Nè per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d'intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele; perchè è brutto di cassature e varianti e correzioni d'ogni maniera. Forse ove fosse stampato paleserebbe—e così avviene del

(1) Pelli, Mem. per la vita di Dante, pag. 130. nota (3), Ed. Zatta, 1760.

(2) S. Salvini, Fasti dell'Accad. Fior. pref. p. 12. seg.

(3) Parenti, Annot. al Gran Dizionario, fasc. III. pag. 173—177, e gli Edit. Padov. del Poema, 1822, vol. II. pag. 691-694.

codice del Vaticano adorato da prelati morti e viventi (1)—che i testi nell'oscurità d'archivj risplendono come lucciole che a dì chiaro tornano vermi.

XI. Or n'esce uno inaspettato, autorevole dal Friuli a distruggere gli altri tutti, e fare le veci di autografi, dottamente illustrato sì che ti sembri di rivederlo su le ginocchia di Dante. Fu ritrovato—ma nè del come o del quando è dato ragguaglio nè cenno—in una piccola città dove i Patriarchi antichissimi d'Aquileja avevano un palazzo, del quale da parecchie generazioni in qua non pare che rimanesse vestigio—da quel codice in fuori—*che serba fama d'antica patriarcal pertinenza* (2). Non ha data nè spia d'amanuense o di possessore: bensì è decorato a miniature e vignette graziose; bellissimo, immacolato, scritto da penna maestra, e ritoccato da correzioni d'uomo elegantemente

(1) Fontanini, Aminta Dif. c. XIV, e qui sez. LXIX, pag. 135-136.

(2) Quirico Viviani, Codice Bartoliniano illustrato, Udine, 1823. La sua lunga prefazione in via di lettera, non avendo pagine numerate, qui è citata in corsivo.

dotto insieme e calligrafo. Non però l' editore s' induce a persuadersi, *che il codice uscito da un palazzo patriarcale dovesse essere o scrittura o dettatura del poeta*—*anzi professando di non volere oltrepassare quei limiti che da una saggia critica sono prescritti*, afferma—*Che l' esemplare fu scritto in Friuli al tempo di Dante*. Gli storici Friulani trovarono *Dante meditando e scrivendo fra quelle alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano le bolge dell' Inferno delineate dal suo divo pennello*—*per tutto un anno*—*e fu il penultimo della sua vita*. Dante morì nel 1321, e gli storici Fiorentini che lo videro e lo conobbero, e quei che udirono parlar di lui da' suoi discendenti, scrivevano prima e dopo quell' anno della sua morte sino al 1440 (1)—e tutti quanti lo fanno stare a dimora in quell' ultimo spazio di vita a

(1) Dino Compagni morì due anni dopo Dante; e Giovanni Villani era loro coetaneo: il Boccaccio nacque otto anni prima che Dante morisse; Filippo Villani viveva intorno al 1400: Leonardo Aretino nell' anno 1435 scriveva: *Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero*—*Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante; e di questo Dante nacque Lionardo il quale oggi vive, e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo*.—Vita di Dante, verso la fine.

Ravenna, se non se forse ne' pochi giorni che andò a Venezia per Guido. A chi mi starò? Vero è che l'editore del codice esalta la veracità ed il sapere di Giovanni Candido, ed è per avventura il più antico degli storici Friulani: ma scriveva un mezzo secolo dopo l'ultimo de' Fiorentini; e se ho da credere al Tiraboschi, « con poco corredo di critica (1) ».

XII. Bensì l'editore studiandosi—*di radunare e porre in chiaro ciò che nascosto è negli archivj, e di considerare attentamente cose trasandate dagli altri*—accatta fede a' storici per via di non so quali croniche inedite, e vite patriarcali ultimamente stampate, e genealogie e documenti di città e di famiglie le quali ricoverarono Dante. E le sono, pur troppo, autorità efficaci a provare, che niuna città gli fu patria, e come poi tutte millantando d'essere state le nudrici e levatrici del suo ingegno, pigliarono pretesto alle loro misere gare anche dalla gloria dell'uomo che primo e più fieramente le detestò e le compianse. Dante fu nel Friuli e per tutta

(1) Vol. VII. pag. 940. Ediz. Pisana.

l'Italia—« Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi—per le parti quasi tutte dove questa lingua si stende peregrino sono andato (1) »—ma i tempi de' suoi tristi pellegrinaggi sono incertissimi, e gli bastò dire ch'ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio; e i Veronesi col Maffei; e poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnuoli e Friulani e Alpigiani e Tirolesi semitaliani, e monasteri e villaggi contesero che la divina commedia fosse o incominciata, o composta in parte, o compiuta dove il poeta era nudrito del grano cresciuto nel lor territorio. E tuttavia i panegirici municipali, capitolari, abbaziali e patrizj, citati sotto nome di documenti d'archivj, sfidano a battaglia gli archivj di tutte le città d'Italia. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta; ma il vero rimane più sempre confuso: e al veleno della discordia sono per lo più mescolate le sozzure dell'adulazione, sì che Dante fu talor esaltato e talor calunniato in grazia degli altrui mecenati. Anzi è tale che andò magnificando

(1) Convito, pag. 70. Ed. Zatta.

tutto il poema con improperj contra chiunque non trova sovrumana ogni sillaba, e con ejaculazioni d'ammirazione perpetua fin anche ove le imperfezioni palesano che la è pure opera d'uomo; e nondimeno non sì tosto certi antenati de' padroni del critico sono biasimati da Dante, l'estatico ammiratore diviene in un subito esecratore fanatico, e accusa il poeta di trascuraggine rea e di accanita malignità.

XIII. Per altro le storie degli archivj e de' libri dell' editore del codice patriarcale sono avverate con le parole di Dante—*e noi fummo istrutti dal poeta stesso, che allora* (nel 1318) *dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra*—

> E ciò non pensa la turba presente,
> Che Tagliamento e Adige richiude,
> Nè dell'esser battuta ancor si pente.

Però l'editore dice—*di dire con fondamento, che Dante attendeva a scrivere il Purgatorio nell'anno* 1318—*In tale orrendo pelago di sangue qual riva poteva allor Dante afferrare? Pagano della Torre decantato per alto estimatore de' nobilissimi ingegni e per loro difensore ed amico—venne in Udine nel* 1319—*e*

quest' epoca della sua traslazione dal vescovato di Padova al patriarcato d' Acquileja è infallibile; e a sè chiamò Dante ne' primi giorni del suo patriarcato—Adunque siamo fatti certi che Dante stanziò per un anno in Friuli, e convinti che quivi diede opera a scrivere la cantica del Paradiso, mentre nel 1318 *attendeva nelle terre Trivigiane a quella del Purgatorio.* Or se l' editore per fretta di memoria o di stampa non avesse traveduto nel canto nono del Purgatorio que' tre versi che in buona fede spettano al Paradiso, avrebbe per avventura desunto date e aneddoti storici e corollarj tanto quauto diversi. A me torna tutt' uno: quand' io non veggo perchè un poeta ghibellino implacabile si riducesse ad accattare pane da un prelato di casa e d' anima guelfa. E Pagano era per l' appunto quel buon Patriarca il quale fulminava scomuniche, predicava crociate, guidava masnade Friulane contro agli esuli, ed a' figliuoli e alle vedove de' ghibellini: era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel Cardinale del Poggetto il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a dissotterrar le sue ceneri (1). Senzachè la turba

(1) Muratori Ann. d'It. 1309, 1321, 1322, 1323.— Bartolo *de rejudicandis reis.*

che il poeta dice « battuta fra l' Adige e il Tagliamento », era guelfa: « nè si pentiva d'essere battuta » fino dell'anno 1311; e fu inoltre battuta nel 1314, e sempre in que' luoghi, finchè Cane della Scala avendoli rotti a morte presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' ghibellini avrebbe predominato sino a Monte Feltro negli ultimi confini della Romagna. E però, da che l' eruditissimo illustratore del codice, emulando il creatore dell' Odissea,

> ex fumo dare lucem
> Cogitat ut speciosa dehinc miracula promat,

ei poteva da' pellegrinaggi di Dante desumere un mondo di meraviglie. Le date ch'ei ricava dalle allusioni nel Purgatorio ci mostrano tutt' al più che in due anni venisse fatta al poeta la meno breve o la più malagevole parte del suo grande lavoro. Ma se la composizione progressiva, e i numeri de' versi, canti e cantiche sono da ordinarsi secondo la cronologia degli avvenimenti di que' tempi, perchè non vorremo noi credere che Dante cominciasse il poema nel dicembre del 1318? Allora Cane della Scala subito dopo la vittoria di Feltre fu eletto capitano della lega ghibellina;

e quella nuova sua dignità, e il verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

si leggono nel primo canto dell' inferno evidentissime, e spettano negli annali d' Italia al 1318 e 1319. Quindi n' escirebbero due miracoli; l' uno, de' cento canti composti in men di due anni; l' altro, della città d' Udine ispiratrice divina della divina commedia. Se non che all' editore basta la meraviglia d' *un codice uscito d'un palazzo patriarcale*, *scritto*—e questo il dottissimo editore lo afferma—*in Friuli al tempo di Dante*—pochi mesi o giorni per avventura innanzi che egli andasse *a morire in Ravenna.*

XIV. E *tutto ciò s' accorda anche con quanto disse il Salviati*—nè per andar raffrontando le due antiche edizioni e la nuova trovo ch' egli abbialo ricavato o da memorie di libri o d' archivj, o da tradizioni o argomenti, o da una unica congettura; bensì per l' ispirata infallibilità ch' egli arrogavasi, e gli è tuttavia permessa da molti, il Salviati disse — « Negli anni mille trecenventuno anch' egli insieme fu con la vita finito dall' autore (1).» Quell' *egli* è il poema; e l' equivoco del

(1) Avvertimenti della lingua sopra il Decam. Vol. I. p. 197. Ed. Milan.

pronome della persona assegnato alla cosa è una delle grazie autorevoli del principe de' grammatici. Nè io noterò l' editore d' irriverenza, se nel citare il passo si provò di tradurlo dal Fiorentino, e rifece—*Il poema di Dante nell' anno mille trecento ventuno fu dall' autore con la vita finito*—bensì mi duole ch' ei si riporti al *libro secondo degli avvertimenti della lingua Italiana*, senza avvedersi che il Salviati non sapeva nè voleva sapere che lingua Italiana vi fosse o potesse esservi mai; però scrisse que' suoi volumi d' avvertimenti sopra la lingua del Decamerone a provare che il modello d' ogni eloquenza e tutto il tesoro di questa lingua sta nel purissimo volgare de' Fiorentini. E mi duole ancor più che un industrioso e dotto scrittore s' ajuti fin anche di quella novella del Salviati senza avvedersi, che quand' anche la fosse storia, un poema *finito appunto quando l' autore moriva in Ravenna*, non poteva essere trascritto tutto *nel tempo ch' ei dimorava in Friuli*.

XV. Quell' affannosa, contenziosa, boriosa indagine delle date, che riduce molte storie Italiane a volumi di controversie cronologiche, guasta l' ordine degli avvenimenti;

e pare lo strepito di certi maestri di musica i quali per ostentare la loro precisione nell' arte, ti picchiano le battute col loro bastone, e soverchiano i suoni di tutta l' orchestra. La irreligione e la superstizione per l' esattezza de' tempi riescono egualmente dannose e ridicole. Se tu travolgi l' ordine cronologico di più fatti pendenti l' uno dall' altro, la cagione ti pare effetto, e l' effetto cagione; e tu ragioni su le umane cose a traverso. Ma l' armonia de' fatti e de' tempi è peggiormente confusa dalla ostinazione d' accertare l' anno, il mezz' anno, il mese, e spesso il giorno de' fatti di generazioni sepolte alcuni secoli addietro. Ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s' affatica a vederle; e non sì tosto ei ne sbaglia una sola e la tiene per certa, ei di certo vi accomoda avvenimenti, argomenti, conseguenze e sistemi, che quanto più sembrano ragionevolmente desunti dalla immutabile serie degli anni, tanto più inducono il mondo in errori ed in eterna perplessità. Il non voler mai stare contenti alle epoche note, e l' indicarne alcune ignotissime, e fondarvi edificj di storia e di critica è una delle

ambizioni de' professori di erudizione. Taluni contesero che il Codice di Giustiniano fosse compilato a' tempi de' primi Imperadori prima delle epistole dell' Apostolo delle genti, e degli evangelj; perchè in tutti quei volumi di leggi e commenti non v' è parola nè traccia di religione cristiana (1). Or s' altri dicesse, che le epistole e gli evangelj furono compilati dopo il regno di Giustiniano, chi parlerebbe più assurdamente? Un verso del libro sesto dell' Illiade basta a Wolfio, non solo a dare corpo, forza ed armi alla ipotesi del Vico, che Omero non abbia scritto poemi, ma inoltre a desumere in che epoca della civilità del genere umano fosse incominciata l' Iliade, e in quanti secoli, e per quali accidenti fosse continuata e finita, forse per confederazione del caso e degli atomi d' Epicuro. Heyne disponendo fatti, tempi e argomenti a cozzar fra di loro, forse per investire la filologia del diritto di asserire e negare ogni cosa, indusse il pirronismo nell'arte critica; e chi lo consulta,

mussat rex ipse Latinus
Quos generos vocet aut quæ sese ad fœdera flectat.

Al caso e agli atomi di Wolfio e al pirronismo di Heyne si aggiunse con alleanza

(1) Brunquelli Hist. Juris. Diss. Prel. Sect. 42.

stranissima lo stoicismo affermativo di Payne Knight illustratore recente di Omero; e incomincia: *Octogesimo post Trojam captam anno, Mycenarum regnum tenente Tisameno Orestis filio jam sene, magna et infausta mutatio rerum toti Graeciae oborta est ex irruptione Dorum* (1)—e dalla irruzione de' Doriesi, i quali costrinsero molto popolo Greco a rifuggirsi nell' Asia minore, la storia critica della lingua e della poesia omerica, e l'epoca e l'indole e la fortuna finor ignotissime del poeta, sono dedotte con arte e dottrina e perseveranza, e affermate con la dignità d'uomo che sente di avere trovato il vero. Onde taluni che non possono persuadersi mai della probabilità di que' fatti, si sentono convinti alle volte dagli argomenti, e ascoltano con riverenza lo storico al quale non possono prestar fede.

XVI. Questo Payne Knight era uomo di forte intelletto; di non vaste letture, ma che parevano immedesimate ne' suoi pensieri

(1) Carmina Homerica a Rhapsodorum interpolationibus repurgata et in pristinam formam, quatenus recuperanda esset, tam e veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ratione, redacta.

e raccolte non tanto per nudrire i suoi studj, quanto per essere nudrite dalla sua mente. Era nuovo e luminosissimo in molte idee; e quantunque ei potesse dimostrarne alcune e ridurle a principj sicuri, intendeva che tutte fossero assiomi ai quali non occorrono prove; e dalle conseguenze ch' ei ne traeva escludeva inflessibile qualunque eccezione, ond' erano inapplicabili, e sembravano assurde: ma quantunque ei parlasse energicamente ad esporle, non pareva o non voleva essere eloquente a difenderle; e quando s' accorse d' avere errato, lo confessò (1). Aveva signorili costumi, e animo libero e sdegnoso d' applausi; nè fra molti avversarj gli mancarono nobili lodatori: ed Heyne non lo cita che non lo esalti. E certo se molti seppero notomizzare la poesia e la lingua Greca meglio di lui, pochi hanno potuto conoscerne l' indole al pari di lui; e nessuno lo ha mai preceduto, e pochi potranno seguirlo a investigarle nelle loro remotissime fonti. Studiando le reliquie dell' antichità ad illustrare

(1) *Ob multos errores in libro de hac re Anglice Scripto piacularem esse profiteor.* Prolegom. in Homerum Sect. CLI.

i tempi omerici ne radunò molte a grandissimo prezzo, e sono da vedersi nel Museo Britannico ov' ei per amore di letteratura e di patria, e con giusta ambizione di nome le lasciò per legato. Venne, pochi mesi addietro, a visitarmi; e discorrendo egli intorno agli eroi più o meno giovani dell' Iliade, io notai che stando a' suoi computi, Achille sarebbe stato guerriero imberbe. Risposemi, ch' ei non si dava per vinto; ma ch' ei cominciava a sentire la vanità della vita, e non gl' importava oggimai di vittorie. Nè la poesia nè la realtà delle cose giovavano più a liberarlo dal tedio che addormentava in lui tutti i sentimenti dell' anima; e dopo non molti giorni, morì: ed io ne parlo perchè i suoi concittadini ne tacciono.

XVII. Or quando scrittori di tanta mente per via di date congetturali prestano forme e certezza a nozioni vaghe e oscurissime, e le fanno risplendere come vere, ci costringono l' uomo, o alla credulità ed al silenzio, o a meschine fatiche e al pericolo di controversie, e per cose di poco momento al più de' lettori. Que' molti i quali fanno cominciare, progredire e finire la commedia

di Dante con ordine cronologico stabilito sopra diverse allusioni, sono tutti scrittori gravi; e il loro errore comune andrebbe dissimulato per riverenza, se non chiudesse la via migliore ed unica forse che guidi a emendazioni certe del testo. Due soli, a quanto io mi sappia, primo il Boccaccio, e dopo quattro secoli e mezzo il Sismondi, congetturarono che alcuni passi dell' opera, quantunque per avventura finita quanto al disegno, fossero stati ritoccati da Dante a innestarvi cose avvenute più tardi (1).—Ed è ipotesi di uomini sperimentati nel difficilissimo studio di comporre; e per essa le epoche dell' incominciamento e del termine di tutto il lavoro rimarebbero indipendenti dalle allusioni aggiuntevi poscia. Se non che quella lite de' municipj che tutti si vantano di avere veduto nascere quel poema, agguerrì ogni scrittore non Fiorentino contro al Boccaccio perch' ei racconta che i primi sette canti furono poscia alterati, ma composti a ogni modo innanzi la cacciata del poeta in Firenze. Nè la Storia delle Repubbliche, come che letta e ammirata dagli Italiani, può al parere de'

(1) Histoire des Repub. Ital. Vol. IV. p. 187.

loro eruditi antiquarj competere d' autorità con que' tanti volumi dove con apparato di disquisizioni laboriosissime mille minime date sono scoperte e assegnate a mille minimi fatti. Autori di volumi sì fatti possono impunemente sbagliare e sfidare l' altrui pazienza a loro agio; da che rari, se pur taluno, vorranno leggerli e rileggerli attentamente e chiamarli ad esame. Invece negli scrittori luminosi e facondi gli errori sono facili a scorgersi; perciò quantunque il Boccaccio nella Vita di Dante manifesti più mente che in tutte le altre opere sue, le poche cose nelle quali ei talor s' ingannò bastarono a levare ogni fede a qualunque parola di quel primo e forse più degno storico del poeta. Bensì il Pelli per lungo circuito di contradizioni, ripetizioni, e questioni e soluzioni che a un tratto si risolvono in nuove questioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate note e note alle note, e più ch' altro con citazioni d' autorità senza fine, si procaccia credenza. Riversando sopra i lettori il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpidirli; nè presumono che uno scrittore sì scrupoloso e indefesso a discernere la verità possa averla mai traveduta. Però e dotti

e mezzi dotti si sono sempre fidati a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura degli aneddoti, delle date, e de' documenti atti ad illuminare la vita e il poema di Dante. Ed io era uno de' molti, finchè tale che è dotato di più acume e pazienza m' additò come il Pelli dopo avere ripetuto con Dante che Beatrice gli era minore d' un anno, procede a ogni modo a nuovissimi computi, e vi ritorna in diversi luoghi, e vi s' intrica in guisa ch' ei trova Dante or coetaneo di Beatrice, or più vecchio e più giovane talor d' un anno, talor di mezz' anno, e talor d' un unico mese (1). Così per troppa vanità di appurare date superflue, molti scrittori pervertono quel vero che è necessario alla storia e sufficiente alla critica letteraria.

XVIII. Nè il Pelli, nè altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di Dante, nè forse il percorsero mai dal primo all' ultimo verso; da che veggo indizj evidenti ch' essi guardarono solamente a que' passi i quali

(1) Memorie per la Vita di Dante, Ed. Zatta, p. 65. nota 3, 4.—e altrove.

suggeriscono date, nè li hanno raffrontati con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' computi. Verso la fine del suo viaggio nel Paradiso, Dante ode presagire le infelici riforme d' Arrigo VII in Italia, e vede un trono apparecchiato per l'anima coronata; onde il Pelli desume *che Dante desse l'ultima mano alla sua fatica innanzi che le cose d' Arrigo VII avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi canti della sua commedia le traccie di quella speranza la qual aveva concepita nella di lui venuta in Italia* (1). Il Tiraboschi più esercitato a ordire cronologie, e non lasciar troppo scorgere le sue fila ogni qual volta sono assai deboli, non guarda con l' usata sua diffidenza agli anni delle fortune di Arrigo, e sottosopra riportasi al Pelli; nondimeno a dirne anch' egli una nuova, si prova a ritardare l' epoca dell' *ultima mano al poema* quasi sino all' anno 1313 quando quell'Imperatore morì (2). Il loro computo pare ad essi giustificato da

(1) Mem. per la Vita di Dante. p. 134.
(2) Storia dell' It. Let. Vol. V. p. 484.

quelle parole di Beatrice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma che fu già Augosta
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta (1).

Or il Pelli non pose mente nè occhio al quinto e al sesto verso, dove il poeta allude *non alle speranze*, bensì alla *disperazione* di riformare l' Italia;—e il Tiraboschi, o citò il passo su la fede del Pelli, o se pur lo rilesse, non si curò gran fatto d' intendere che Dante col verso

Prima che tu a queste nozze ceni,

fa pur predire a Beatrice ch' ei sopravviverebbe all' Imperadore. Però il Dionisi deduce che poichè Dante poteva dir con certezza che Arrigo sarebbe morto prima di lui, il poema nell' anno 1313 non era ancora finito. E il Lombardi, a provare che non era finito nè pure cinque anni dopo, richiamasi alle manifeste allusioni delle vittorie e del capitanato di Cane della Scala su la fine del Purgatorio, e che nella storia d' Italia appartengono alla fine del 1318 (2).

(1) Parad. C.XXX.V. 133.
(2) Commento del Lombardi al verso citato.

XIX. Ed è l' anno che illuse non pure l' illustratore del codice patriarcale il quale lo citò dal canto nono della seconda cantica dove non è da trovarlo, ma ben anche il marchese Maffei il quale pur lo citava dal primo della prima dove si mostra manifestissimo. Se non che l' allusione alle imprese di Cane e l' altra del *primo refugio* (1) del poeta nella corte degli Scaligeri subito dopo il suo esilio, sono state imprudentemente connesse dal Maffei alle prime parole del poema che alludono all' anno trentacinquesimo dell' età dell' uomo; e s' affrettò ad affermare che Dante « in età di trentacinque anni era andato a ricoverarsi in Verona (2). » Or quell' anno trentacinquesimo di Dante spetta al 1300, anno del Giubileo quand ei finse di avere viaggiato nei mondi de' morti. Certo ei n' avea trentasette allorchè i Fiorentini nel 1302 lo mandarono a guardare anche negli altri paesi l' Inferno, e il Purgatorio de' vivi; e talvolta anche il Paradiso: perchè ricordandosi com' ei vivea fra

(1) Parad. c. 17.

(2) Osserv. letter. Tom. II. p. 249, citate dal Pelli, p. 133, nota 2.

concittadini calunniatori venali, la desolazione domestica nell' esilio dovea parergli beata. Inoltre Cane della Scala era allora di undici anni e pupillo. Però Gasparo Gozzi (ed è uno de' pochi a' quali importa più il vero che la vittoria) per conciliare l' epoca nella quale Dante incominciò il suo poema con l' epoca assai più tarda della signoria di Cane della Scala, trovò, « Che maestro Michele Scotto aveva prognosticato al principe ancor fanciullo l' ampliazione de' suoi dominj; e che il poeta per gradire a quel signore ch' era di setta ghibellina, allargò la profezia dell' astrologo. » E vedo che Dionigi Strocchi il quale per eleganza di erudizione e d' ingegno somiglia al Gozzi, e sente per avventura più addentro nello stile di Dante, scrive: « Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo » (1). Ma quel Re letterato che a sciogliere il nodo de' preti Indiani si valse più della spada che della scienza, fece da savio; e chi fidando nell' ingegno si prova a sgropparne de' così fatti, ne raggroppa degli altri, e non se ne avvede. Maestro Michele viveva famoso cento

(1) Appendici all' Ediz. Romana, Vol. IV. 1817, pag. 186.

anni innanzi che Dante lo trovasse nell' Inferno a far almanacchi a lato d' un ciabattino — e questo nodo può sciogliersi per avventura allegando, che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici s' avverarono in guisa che furono poi registrati nelle croniche di quell' età — e questo è nodo che alcune citazioni dalla storia sacra e profana de' miracoli possono sciogliere di leggieri. Per ultimo come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinj, e costituirsi complice d' un impostore ch' ei pur dannava all' obbrobrio de' posteri (1), è nodo che ogni uomo può sciogliere con l' esempio di molti mecenati e poeti. Sono tre nuovi nodi a ogni modo; e tutti intricatisi intorno a quell' unico che il Gozzi s' è provato di sciogliere: ed oggi un Inglese, a sciogliere l' ultimo de' tre nuovi nodi, n' aggiunge degli altri parecchi.

XX. Un Inglese, uomo dotto, s' appigliò all' espediente di rifiutare ogni data qualunque proposta sino a' dì nostri; e rifacendosi da una cronologia tutta nuova, pose mano a

(1) Inf. xx. v. 115.

un nuovo commento della divina commedia (1). Il primo volume, senza testo nè traduzione, non passa oltre la dodicesima porzione del poema, ed è grave di cinquecento e più facciate di chiose. E incominciando dal primo canto, dissente da molte interpretazioni fino ad or prevalenti; ma segnatamente da chiunque presume che Dante s' umiliasse ad adulare Cane della Scala—*perchè il primo canto fu non foss' altro abbozzato, se non finito, innanzi l' anno* 1301,—*e la cantica dell' Inferno fu finita del tutto, e pubblica prima del* 1308—*e Dante non essendosi ricovrato se non dopo quest' anno in Verona, ei nel principio del suo poema non poteva di certo alludere a Cane* (2). A raffermare queste sue nuove date, il dottissimo Inglese escludendo, forse a ragione, l' autorità di alcuni scrittori moderni, s' attiene a torto a tutti gli antichi. Ricorre per fatti ed anni a documenti apocrifi, e fin anche a quella lettera apposta a Dante dal Doni (3), impostura sfacciatissima di quel prete ribaldo, e oggimai

(1) A Comment on the Divine Comedy, by—vol. I. London, John Murray, 1822.

(2) Pag. 41. 45. e seg. 51. 463. e seg.

(3) Pag. 48.

derisa da tutti (1). Richiamasi, come ad ingenue testimonianze del vero, a certi motti di Dante narrati da Franco Sacchetti, morto ottanta e più anni dopo il poeta, e che inoltre professava di raccogliere arguzie e novellette da ridere (2). Finalmente per andirivieni di lontanissime congetture, assegna epoche ed anni e mesi a molti fatti o confusamente narrati, o con diversa serie di tempi da scrittori diversi, o misteriosamente accennati da Dante, così che il dottissimo Inglese vede nel corso d'un anno, il poeta in Venezia, in Ravenna, e in Avignone, e in Parigi, e per avventura in Oxford (3). Così a me pare ch' egli guardandosi dai falsi sentieri battuti dagli altri, n' abbia spianàto de' nuovi più tortuosi; e come cavaliere errante, ei si trova nella selva incantata faccia a faccia co' suoi rivali, senza veder più lume a duellare. Or per quanto le altre sue date siano probabili, o vere, non però suffrágano in modo veruno.

(1) Tiraboschi Stor. dell' It. Lett. vol. v. p. 486. Foscarini Lett. Venez. lib. 3. p. 319. nota 276. Degli Agostini Scritt. Venez. vol. I. p. 17, e seg. Pelli Mem. p. 115. 118.

(2) Pag. 457, not. 2.

(3) Pag. 48, 49.

l' assunto del dottissimo Inglese: Che Dante nel principio del poema non potesse alludere a Cane della Scala, perchè la cantica dell' Inferno fu tutta finita e pubblica innanzi l' anno 1308. E s' ei mai s' avvedesse che nè parte, nè canto, nè forse un unico verso della commedia fu mai pubblicato dall'autore? Or basti notare che nel mezzo della cantica dell' Inferno quel » Pastore senza legge e di laide opre il quale vien di Ponente a compe- rare, come Giasone ne' Maccabei, il sommo Sacerdozio da un Re, e dilapida i tesori del Tempio »—è ravvisato da tutti per Papa Clemente V, il quale infatti da un vescovato di Guascogna, assunto al pontificato per favori di Filippo il Bello, trasferì la sede pontificia in Francia, e nel 1312 sacrificò i Templarj e le loro ricchezze al suo protettore. Adunque l' allusione alle simonie di Clemente V e al macello de' Templarj dev' essere stata inserita da Dante nel canto decimonono della prima cantica, cinque anni e più dopo l' epoca nella quale il dottissimo Inglese la dà per finita. Or il poeta dopo altri cinque anni non poteva egli aggiungere similmente nel primo canto que' versi che alludono alle vittorie di Cane della Scala? Questo nuovo

commentatore merita gratitudine dagli Italiani, e lode da' tutti, perch' ei studiò infaticabile; e stando a lunga dimora in Toscana, esplorò codici e librerie, raffrontò date, scrittori ed aneddoti; e bench' ei s' inganni assai volte intorno a' gradi di fede ch' ei nega o concede agli autori, ei raduna assai numero di notizie, e le sue opinioni arrischiate a non reggere sempre all' esame, sono nuove talvolta ed acute. Se non che forse la prolissità dell' opera sconforterà molti dal leggerla, e l' autore dal proseguirla.

XXI. Le epoche dell' incominciamento del progresso e del termine del lavoro di Dante sono indagate da tutti, principalmente nell' allusione a Cane della Scala, perchè traluce più d' una volta or qua or là dal poema: e negli ultimi versi del Purgatorio esce bizzarra dalle parole UN CINQUECENTO E DIECE E CINQUE; con le quali il poeta, non che dissimulare d' essersi industriato di congegnare stranamente un' enigma, t' insegna a dito la guisa d' indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de' Romani DXV, e l' anagramma DVX, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale la lega de'

ghibellini assunse il Signor di Verona. Or un Accademico della Crusca, grammatico insieme e geometra, dettò una lezione a fine—*Che la Sfinge Dantesca parli in convenevol maniera* (1). E procedendo per anni e mesi e giorni con gli annali alla mano, argomenta, *che non fu* Duca *lo Scala se non undici anni avanti della sua morte, e vale a dire nel trentesimo anno dell'età sua, ossia nel decimosesto di dicembre dell' anno millesimo trecentesimo decimo ottavo, quando cioè l' Alighieri, che morì nel millesimo trecentesimo vigesimo primo, aveva* di qualche anno finita la sua Commedia, *ed erasi ricoverato in Ravenna.* Ma perciò che Cane della Scala, innanzi d'essere Capitano de' ghibellini, era a ogni modo uno de' primi fra' Signori delle Città Lombarde, l' enigma va sciolto, *non più in sigle romane*; ma da cifre usuali 515. E qui ti narra come le *cifre Arabe dell' aritmetica Indiana eransi di già introdotte in Italia circa ad un secolo addietro rimpetto a Dante*—e come ne' codici delle illustri biblioteche, e nella storia delle matematiche *la cifra del numero 5 assomigliasi*

(1) Lezione di Pietro Ferroni detta nell'adunanza del di 8 di febbrajo 1814. Atti dell'Imp. e Real Accademia della Crusca. tom. I. pag. 130—134.

alla figura dell' alfabetica s conformata come la gotica, o per dir meglio tedesca, riprodotta nel rond de' francesi—per via di sì fatte eleganze algebraiche dimostra— *Ed ecco che scritto in numeri decimali* SIS. *viene a significare, diviso con punti frapposti* S. I. S. *cioè* SCALA. ITALIANO. SIGNORE *o se pur si voglia* SCALA O SCALIGERO. I. SIGNORE.

XXII. È religione de' matematici di non credere che uno e uno facciano due, se innanzi tratto non hanno definito e dimostrato come uno si è veramente uno, e l' altro uno verissimamente uno. Ma la loro scienza richiede a ogni modo l' ajuto di lunghezze senza larghezze, e superficie senza profondità, e immaginazioni sì fatte di cose le quali, come sono create dalla natura, non vogliono starsi divise, nè divisibili mai. Quindi quelle dimostrazioni infinite, sono tutte ammirabili ad ogni scienziato; le loro poche applicazioni, quando le fanno i meccanici, riescono utili; e molte delle loro conseguenze, a chi è semplice letterato, sembrano spesso risibili perchè sono dedotte con metodo affatto diverso del suo. Or i critici letterati senza star a dimostrare la certezza de' tempi e avvenimenti

notissimi, solo ne fanno uso ed abuso a congetturare l'incertissimo QUANDO il poeta desse l'ultima mano all'opera. Ma il critico geometrico con metodo inverso procede ad addottrinarti che que' tali individui, que' tali fatti, anni, mesi, giorni, i quali ogni uomo tiene per innegabili, sono tenuti per innegabili. Bensì quel QUANDO ignotissimo non è provato, nè creduto necessario da provare. È superficie senza profondità; tolta a prestito in via di postulato. La dimostrazione tende a far sottentrare alle tre sigle romane le cifre Arabe dell'Indiana aritmetica; e chi vede l'utilità dell'applicazione la tenti, se può. Tra' corollarj ch'altri potrebbe desumere, il men disutile forse a tutte le cattedre, sarebbe questo: Che s'hanno da recitare molte lezioni, e stamparne pochissime. A me basta che n'esca un teorema, ed è: Che il determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d'un'opera, con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'autore, è dottrina, la quale quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesce fatica perduta e dannosa.

XXIII. Perchè ogni qual volta la verità de' fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studj più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri da' falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell' età nostra. A me incontrò d' ascoltare fuori d' Italia un lettore di filosofia, al quale il Genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempj a dimostrare l' immaterialità dell' umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempj danneggia l' utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere che—" Omero improvvisava canto per canto i poemi "—e che " Shakspeare non rimutò, nè corresse, nè cancellò verso nè

vocabolo mai "—e che " Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla." Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e, a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de' sistemi dell' universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei della terra, li accoglie: non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della loro attitudine a parere effetti sopra naturali di eterne sopra naturali cagioni. E questa infatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi Italiani Pitagora, e Platone fra' Greci, e oggi Kant fra discepoli di menti fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di religioni, sono, a chi gl' intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d' esistere, l' esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, possono sperare

vivendo. A ciò tende anche la poesia dell'immaginazione: ma non può andare di là da' termini della materia; parla allo spirito per via de' sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per pochi; e questa dell' immaginazione, come che giovi meno, pur giova a maggior numero d'uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studj, nè li distoglie da tutte cure sociali.

XXIV. Onde alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell'immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordj, e i progressi visibili, e il compimento d' un' opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl'impulsi, nè degli accidenti, nè

delle guise della sua fecondità; e come che s'avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n' accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregj lavori del Genio dell' uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il Genio diviso dall' uomo, e l' uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell' intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d' ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano e perturbano il vigore d' azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e la avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a

continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizj per lui di " *turpezza* ", le corti massimamente d'Italia " (1).—" Andava, mendicando, " e scrivendo, *urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat*(2)—" e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregiò si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare ".—Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedj della povertà:

> Pectora nostra duas non admittentia curas—
> Sed Vatem egregium cui non sit publica vena,
> Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
> Communi feriat carmen triviale moneta:
> Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
> Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
> Impatiens, cupidus silvarum, aptusque bibendis
> Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
> Pierio, thyrsumve potest contingere sana
> Paupertas, atque aeris inops, quo nocte, dieque
> Corpus eget.

I varj modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori

(1) Convito p. 126. p. 71.
(2) Lett. a Cane della Scala.

de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerle, della mente.

XXV. Ed ora che la questione non trovasi, a quanto parmi, impedita dalla autorità di molte e diverse opinioni, procederò a dimostrare come Dante, non che aver mai dato al mondo il poema per lavoro compiuto, intendeva di alterarlo e sottrarre ed aggiungere molti versi fino all' estremo della sua vita. Però dianzi accennai che tutti i testi scritti e stampati derivarono da due o tre originali smarriti. Or se fosse avverato che l' autore non decretò finito il lavoro, e non lo fe' pubblico mai, ne risulterebbe emendazione ed interpretazione guidate da storiche norme. Le varianti non s' avranno da apporre ad interpolazioni ed errori altrui tutte quante; bensì parecchie, e le più luminose, al poeta. E infatti le si dividono, a chi le guarda, in tre specie chiaramente distinte. La prima consiste di accidenti di penna o di stampa, innestatisi invisibilmente nel testo. La seconda, di glossemi ne' codici

antichi, che sottentrarono spesso alle vere lezioni. La terza, di alterazioni notate dall' autore, intorno alle quali, o si rimaneva perplesso, o la morte gl' impedì di cancellarle da' suoi manoscritti, per adottare le sole ch'ei s' era proposto di scegliere. Ciascuna di queste tre specie palesa contrassegni tutti suoi proprj, in guisa che le diversità loro risaltano in un subito agli occhi. Ed oltre all' utilità che l' emendazione e l' arte derivano dall' esame della terza specie di varianti, tutte le difficoltà di penetrare nella mente dell' autore non si rimarranno prossime alla impossibilità; e tutte le illustrazioni avranno meta più certa. Le allusioni a' fatti degli anni 1318, e 1319, nel principio della prima cantica—e del 1314, nel mezzo della seconda—e del 1313, negli ultimi canti dell' ultima, e cent' altre sì fatte, non saranno esplorate più come tracce a ordinare cronologicamente la storia della composizione della divina commedia; nè l' inutile disputare perpetuo che deriva da quelle date, ridurrà l' uomo a guardare la lor confusione come fenomeno inesplicabile.

XXVI. Dopo avere narrato il come gli amici di Dante gli fecero capitare dopo

l'esilio i sette primi canti dell'Inferno composti in Firenze, il Boccaccio continua—" Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti stimarebbono, senza più interromperla, la produsse al fine; anzi più volte che secondo la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiungesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti n'aveva, quelli, primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fosse, mandarli a Messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea: ed in così fatta maniera, avendo egli tutti fuor che gli ultimi tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i' canti residui; essendo generalmente ogni suo amico corrucciosο, che Iddio non l' aveva

almeno al mondo tanto prestato, che egli il piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s' erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d' alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciochè imperfetta non rimanesse. Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina commedia mancavano e da loro non saputi trovare. Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l' ottavo mese dopo la morte del suo maestro, era vicino una notte all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Jacopo, e dettogli :—Sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il qual gli pareva domandare: Se egli viveva? e udir da lui per risposta di sì; ma della vera vita,

non della nostra. Per che oltre a questo gli pareva ancora domandare: Se egli aveva compiuto la sua opera anzi il suo passare alla vera vita? e, se compiuta l'aveva, dove fosse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare? A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: Sì, io la compiei; e quinci gli pareva che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, dicea: Egli è qui quello che tanto avete cercato; e questa parola detta, a un'ora Dante e il sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affermando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi; ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro mai più veduta nè saputa che la vi fosse; ed in quella

trovarono alquante scritture tutte, per la umidità del muro, tutte muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore, prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva. In cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vide finita" (1).

XXVII. È fatale agli autori che ove abbiano meritato celebrità in una specie di studi, siano creduti inettissimi agli altri. Per patire più ch' altri di questa sciagura, l'autore delle belle novelle compose un volumetto di storia: e come che non fosse vinto da chi nacque pochi anni innanzi che egli morisse e si studiò di far meglio (2), —il

(1) Boccaccio vita di Dante pag. 64. e seg. Parma.

(2) " L'operetta della vita, costumi e studi del chiarissimo poeta Dante—esaminata di nuovo—mi parve che il nostro Boccaccio dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, e il Filostrato, o la Fiammetta ".—Leonardo Aretino, Vita di Dante, nel proemio.

competitore per la doppia autorità di storico di professione e di antico, ottenne fede; tanto più quanto per quella contesa de' paesi ove il poema fu scritto (1), molti poi congiurarono a dar la mentita a quanto mai disse il Boccaccio. Però il poco di lume, che pur trapela dal suo racconto a spiare in che stato gli autografi fossero lasciati da Dante, fu trascurato da tutti. La questione parendo poscia insolubile, non fu toccata; perchè dove il vero è creduto impossibile a ritrovarsi, molti saviamente, da Teologi in fuori, stimano che non sia cosa necessaria nè utile l'indagarlo. Tuttavia nè il sogno, nè il racconto del sogno, nè gli abbellimenti del narratore, sono cose fuor di natura; e lasciano anche discernere—Quali cagioni contribuissero a nascondere e ricovrare que' manoscritti—Se l'autore avesse finito o intendesse di ritoccare il poema—Come e quando fosse conosciuto dal mondo. Questi dubbj, a chi non gli esamina, indurranno—e devo e dovrò mio malgrado ridirlo—all' assurda credulità in codici venerandi, congetture dottissime, nuove date; e disfare e rifare quanto altri

(1) Vedi dietro sez. XII e XVII.

avrà fatto, e ricominciare a ogni poco a non mai vederne la fine. Adunque, poichè le nozioni storiche senza le quali regola alcuna di critica emendazione non può mai stabilirsi, sono taciute da tutti, e non cominciano a traspirare se non se da quella visione poco credibile, giovi quanto può la visione;

Quand' anche il sogno a noi viene dall' alto.

Il dare, e il negare fede a ogni cosa, induce gli occhi a chiudersi ostinatissimi a non discernere quel tanto di falso, di che la fantasia umana vuol a ogni modo vestire il vero; o a perdere quel vero, il quale è pur sempre occulta radice d' ogni finzione. Dalla favola sotto apparenza di storia, e dalla storia vestita da favola, emerge egualmente la realtà nuda di que' fatti che sono certi e perpetui, perchè si stanno nella natura invariabile delle cose. Gli storici mentono spesso, non per disegno premeditato; bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni; e quando pure assai circostanze d' un fatto non sieno vere, le guise di narrarlo rivelano come l'immaginazione esercita diversamente in tempi diversi la mente degli uomini. Di quante e quali illusioni la posterità dovrà spogliare gli

scrittori de' nostri giorni a conoscere il vero negli avvenimenti, non so: parmi di presentire, che la nostra filosofica credulità intorno a' progressi illimitati dell' umano intelletto sarà allora smentita dalla tarda esperienza, e compianta, più ch' oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a' lor sogni, e alle apparizioni de' morti.

XXVIII. Che se il Boccaccio, e il discepolo, e figliuoli di Dante congiurarono ad ingannare i posteri, per che privilegio avrebbero essi potuto mentire impudentemente a' loro coetanei? A che pro le circostanze mirabili intorno a un fatto conosciuto falso da tutti? Se la divina commedia fosse stata pubblicata dall' autore, la apparizione sarebbe stata impostura patentissima ad uomini interessati a non perdonarla. Nè i persecutori di Dante, nè i Fiorentini, piagati da lui nella fama, erano tutti morti; i figliuoli di lui si speravano di riavere parte non foss' altro del loro patrimonio; nè la Repubblica incominciò a dare segni di compassione per la famiglia raminga degli Alighieri, se non venti e più anni dopo che era già orfana ed impotente. Al Boccaccio non mancavano emuli e riprensori

accaniti (1). Andando a Ravenna, ottenne dal comune forse in via d'elemosina, che si soccorresse la figlia del poeta, monaca in quella città (2); e dove non è da credere che niuno de' suoi concittadini vi fosse mai stato o ch' ei non temesse di essere smentito da essi quando affermava di narrare cose udite da quanti erano stati intorno al letto dell' esule morente (3). Forse Piero Giardino e Piero di Dante furono illusi da Jacopo: o Jacopo s' illudeva da sè: o forse, come talvolta incontra, il sogno e il caso si sono combaciati alla cieca. L' esame de' fatti nel processo di questo discorso farà trasparire per avventura le origini vere del sogno; nè a' discepoli, nè a' figliuoli, nè allo storico

(1) Decam. prologo alla Giorn. IV—e la sua lettera latina pubblicata dal Tiraboschi. Stor. vol. V. pag. 564. Ediz. Pisana.

(2) " Nel 1350. in un libro di Entrata e Uscita dell' Archivio di Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di Decembre si pagarono a lui (Boccaccio) da' Capitani di Or San Michele lire dieci di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice figliuola di Dante Alighieri, Monaca nel Convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi ".—Presso il Manni, Illustr. del Decamerone, Part I. cap. 12, ult.

(3) Boccaccio, Commento alla Divina Commedia, Canto 2.

rincresceva che l' opera acquistasse più fama dall' ombra dell' autore apparsa a preservarla intera, e far fede ch' ei non era morto dannato: e questo potrebbe fors' anche attribuirsi a pia frode, a proteggere la sua memoria da coloro che gli negavano di giacere fra cadaveri in luogo sacro (1). Comunque si fosse, quanto le circostanze del miracolo avevano meno del verosimile, tanto più richiedevano d' essere adonestate dalla occasione che le produsse; e che ogni uomo sapesse, e nimo potesse negare, che il poema fu pubblicato più tempo dopo che l' autore morì. E se fosse stato conosciuto prima, chi mai non l' avrebbe inteso a que' giorni? e perchè mai gli amici e i figliuoli di Dante e il Boccaccio avrebbero provocato, e come scansato il titolo d' impostori? Ma se la commedia fu letta più tardi dagli uomini, la visione di Jacopo, quand' anche non fosse stata creduta da molti, non poteva essere contraddetta. Anche i preti ne predicavano di così fatte; e le scuole, a

(1) Vedi dietro pag. 20. ove nella citazione s' ha da leggere *equirendis*; in vece di *rejudicandis*, corso per fretta di memoria.

provare l'incorporea essenza dell'anima, affermavano la dottrina della divinazione per ajuto di sogni (1).

XXIX. Bensì i pochi fatti schietti che usciranno dalle meraviglie del racconto del Boccaccio, sono convalidati dal silenzio assoluto di Dante intorno alla sua grande opera. Le ragioni di tanto silenzio concorrono a dimostrare ch' esso nè voleva, nè poteva, nè doveva pubblicarla, se non quando le condizioni d' Italia l' avessero comportato. Ben ei parla del poema; ma non altrove che nel poema. Sentiva altamente, e nol dissimulava, di essere stato promotore illustre della poesia Italiana (2); e nondimeno ne' suoi trattati in prosa, recita versi delle sue canzoni, e non uno mai del poema. Allude al libro su l' Eloquenza Volgare come cosa da farsi (3); e ricorda spesso la Vita Nuova nell' opera sua del Convito, diretta anch' essa—" a perpetuale

(1) Convito, pag. 120.

(2) Inf. cant. XV. vers. 55. seg. Purg. cant. XI. 102. seg. XI. 97. seg. XXII. 52. seg.

(3) « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, che io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenzia ».—Convito pag. 76.

infamia e depressione delli malvagi uomini di Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano (1)"—anzi illustra le sue Canzoni per provvedere alla sua fama—" perch' io mi sono fatto più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli (Italiani) alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate (2); convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità (3)". Queste parole scrivevale dopo ch' era trapassata la sua gioventù (4)—la quale, al parer suo, " nel quarantacinquesimo anno si compie (5) "—e quando egli mai non arrivò alla vecchiaja. Lasciò a mezzo le altre opere, e aveva composta a ogni modo in gran parte, se non terminata del tutto,

(1) Convito, pag. 93.

(2) *Diminuite in peggio*; ed è l'unico esempio ch'io sappia d'*alleviare* in questo significato. Se gli Accademici lo avvertirono e lo rifiutarono sono da lodarsi, caso che l'abbiano fatto per ciò che i troppi sensi diversi assegnati alla stessa parola sono scabbia pessima delle lingue.

(3) Convito, pag. 75.

(4) Ivi pag. 67.

(5) Ivi, pag. 260. e qui, sez. CV.

la sua commedia. Or se fosse stata o intera o in parte conosciuta dagli Italiani, sarebbe egli importato a Dante di ajutarsi a sollevare la sua fama commentando le sue canzoni? Inoltre, nel libretto della Vita Nuova ei descrive Beatrice corporea e sensibile; e presso che ad ogni pagina del Convito spiega com'ei s'era creato "un quasi divino amore allo intelletto (1)"—"e siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno il suo oggetto di necessità, sì ch'eterne cose siano quelle ch'egli ama (2)". Però l'intelligenza spirituale ed eterna nella quale la sua fantasia aveva trasformato Beatrice, gli faceva "sentire quel piacere altissimo di beatitudine il quale è massimo bene in Paradiso (3)." Sì fatte illusioni, come che non comuni, non sono fuor di natura; e per che gradi avessero occupata la mente di Dante, si dirà in altro luogo. Or che la donna corporea figliuola d'uomo nella Vita Nuova, e la donna intellettuale nel Convito, "bellissima nata da Dio (4), creata dal principio dinanzi i secoli (5)",

(1) Convito, pag. 174.
(2) Ivi, pag. 181.
(3) Ivi, pag. 188.
(4) Ivi, pag. 120—138.
(5) Ivi, pag. 181.

si fossero immedesimate nella donna che lo guida ne' cieli del Paradiso, ei l'accenna più volte. E non per tanto, non che nominare il poema, diresti che mentre è tentato di smoversi dal proponimento deliberato di non parlarne, pur vi persevera—" Ma però che della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in QUESTO LIBRO non intendo per proponimento (1) "—E dove mi occorrerà di trattare delle altre opere sue, si scopriranno disegnate da esso quasi illustrazioni preliminari al suo grande lavoro, affinchè gli uomini un giorno non ignorassero, e come ei l'aveva concepito, e perchè contro l'opinione de' savi di quell' età l'avesse scritto in lingua volgare (2); e con quali avvertenze doveva essere letto, tanto più quanto ei non potevalo preparare se non a' posteri.

XXX. Perchè, e dove si sarebbe egli mai sperato rifugio se non sotterra da tanti

(1) Ivi, pag. 121.
(2) Boccaccio, Vita di Dante, pag. 67. e qui appresso sez. XCIX—CXXIV.

che in tutti i suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? L' esempio degli storici generosi i quali per compassione a' figliuoli dissimularono le infamie de' padri (1), non s'uniformava nè a' costumi d'Italia, nè alla natura di Dante, nè alle intenzioni del suo poema. Talvolta anche, esaltando alcuni che nelle cose pubbliche *poser l' ingegno a ben fare*, li rappresenta bruttissimi di colpe domestiche nell' Inferno (2); forse e per debito di giustizia, e per risentimento contro alle loro schiatte. Nè quegli illustri dannati erano tutti Fiorentini, e molti de' loro figliuoli tiranneggiavano potenti nelle città di Romagna, dov' egli andavasi ricovrando (3): e chi crederà che leggessero la commedia, e si rassegnassero pazientemente all' infamia? La sentenza celebrata da Dante—

Che bello onor s' acquista in far vendetta (4)

sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall' esempio ch' ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta

(1) Tacito, Annal. spesso.

(2) Inf. cant. VI. vers. 79—86. Cant. XXIII. 41. seg.

(3) Inf. XXVII. 37—54. Purgat. XIV. 79—126.

(4) Canzone IV. vers. ult. Op. tom. V. pag. 406. Ediz. Zatta.

l'Italia; nè poteva essere trascurata senz' ignominia e delitto di crudeltà all' ombre de' morti (1). La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com' altri crede, portatovi da' Germani (2); ma insieme eredità degl' Italiani, onde come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur* (3). Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassâre la offesa* (4). Ma Dante compiacevasi nel poema,

D' aversi fatta parte per sè stesso (5);

e assaliva implacabile e guelfi e ghibellini ad

(1) "Credo ch' un spirto del mio sangue pianga—
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
E in ciò m' ha e'fatto a sè più pio". Inf. XXIX.

(2) Merian, Mem. sur la Comedie de Dante—e gli Editori recenti, Firenze e Padova, al canto cit. vers. 20.

(3) Cicero, Lucullus, I.

(4) Boccaccio, Giorn. VIII. nov. 7.

(5) Paradiso, canto XVII. v. 61.—69. e i commenti

un' ora. Anche i fuorusciti con lui di Firenze gli pareano *compagnia malvagia e scempia*: e poichè s' armarono a rientrarvi e furono rotti, ei gli incolpava d'avere ridotte le cose a rovina *per la loro bestialità*; e dolevasi che *si volgevano ingrati, matti ed empi contro a lui solo* (1)—accuse vere forse, o tutt' al più esagerate; ma s' ei le avesse fulminate pubblicamente mentre viveva, come noi le troviamo nella commedia, ei si sarebbe circondato di persecutori anche fra' compagni del suo lunghissimo esilio.

XXXI. Dov' ei loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d' Este di casa guelfa col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l' Italia della speranza d' alcuna tregua alle guerre civili (2). Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e

a quel luogo del Lombardi con le giunte dell' Ediz. Padovana, an. 1822. e qui appresso, sez. LXXX-LXXXI.

(1) Parad. Ivi.

(2) Muratori, Annal. d' Italia an. 1300.

la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo ch' ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi (1). Però dimentica il suo terzo cielo dell' amore platonico, e l' indulgenza ch' ei pur nell' Inferno sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d' Este; e gli fa dire—

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende (2);

E ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l' episodio riesce de' più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamia da' frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime de' mariti defunti (3): e i feudatarj esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che

(1) Vedi la citazione dal Convito qui addietro pag. 54.

(2) Purgat. cant. VIII, vers. 70—84.

(3) Purg. cant. XXIII. e la postilla latina del Codice citato nell' Ediz. Romana al verso 87.

si rimaritavano (1)—credo in via d' ammenda della libidine

Quæ solet matres furiare equorum.

Dante professando di biasimare,

Per quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa (2),

santificava la severità della satira; e la taccia di incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d' Este, perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni. Se Dante vivendo avesse pubblicato que' versi, non avrebbe potuto porre mai piede senza pericolo mortale in veruna delle tante città signoreggiate dagli Estensi e da' Visconti in Italia. Jacopo del Cassero gl' insegnò nel Purgatorio che i loro sicarj lo avrebbero giunto anche altrove. Aveva divolgato che Azzone fratello di Beatrice s' era giaciuto con la sua matrigna, ch' era nato di lavandaja, e cose sì fatte; e fu trucidato—

Quel da Este il fe far. (3)

(1) Muratori, Dissert. XXIII. presso il Lombardi al cant. VIII del Purgat.

(2) Purg. cant. cit.

(3) Purg. v. 64. seg.—e l' Editore della Commedia nella raccolta Milanese de' Classici.

XXXII. Noi siamo abbagliati dalla beltà della poesia, e tanto meno possiamo discernere con che forza le minime circostanze, impercettibili a noi, percotessero i lettori di quell' età. Taluni oggi a giustificare il Petrarca dell' avere sparlato della poesia di Dante nella lettera, tanto disputata, al Boccaccio (1)—allegano le parole: *Ho udito cantare e sconciare que' versi su per le piazze*—e poco dopo —*Gli invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, e beccaj e di cotale gentaglia?*—e ne ricavano: Non potersi credere che queste parole del Petrarca alludessero in modo veruno a un poema, il quale non che, lasciarsi intendere e cantare dagli idioti, era chiosato a fatica da' letterati (2).—Ma della divina commedia bastavano alla plebe que' versi che più agitavano le sue passioni, e confacendosi alle sue opinioni, ferivano individui famosi. Trovo per l' appunto quella amara sentenza contra le vedove, stemperata

(1) Tiraboschi, Stor. della lett. vol. V. pag. 493—96. Ed. Pis.—Sade, Memoires pour la vie de Pet. vol. III. an. 1359.—Annot. al Tiraboschi del de Romanis, Roma 1817, nel volume IV, della Divina Commedia Nota (A a).

(2) Essay on Petrarch, by Lord....Edinburgh, 1812.

in prosa e applicata satiricamente in un libricciuolo volgare chiamato favole d' Esopo, scritto al parere degli intendenti venti anni forse dopo la morte di Dante (1). Or chi potesse discorrere con le ombre di que' lanajuoli, gli insegnerebbero a vedere in volto i personaggi singolari che nel poema trapassano velocissimi un dopo l' altro, quasi per irritare la nostra curiosità e dileguarsi. Non bisognano troppe chiose a' coetanei, qual volta la poesia additi anche in enigmi,

> La mala signoria che sempre accuora
> Li popoli soggetti (2).

Questa sentenza ricordami che appunto in quel canto molti annotatori hanno gareggiato a illustrare la teoria della forza delle stelle su le indoli de' mortali; e perchè la predestinazione non escluda il libero arbitrio; e come la fortuna contrasti alla natura (3)— questioni che un modesto lettore chiamava " grandi, philosophiche, astrologhe e teologiche con belle comparationi e poetrie,

(1) Salviati, Avvert. su la lingua del Decam. vol. I. pag. 226. Ediz. Mil.— Manni, Cento Novelle antiche nov. 56.

(2) Parad. Cant. VIII. vers. 78.

(3) Ivi. vers. 90—148.

commendate da savj intenditori (1)—e al popolo non importava d'intenderle. Il corollario della teoria importò poco agli interpreti, e l'ebbero per un luogo comune in via d'esempio—

> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate Re di tal che è da sermone.

XXXIII. Or questi erano i versi che il volgo intendeva più addentro e illustravali argutamente, com' oggi s' affolla intorno alle invetriate de' libraj a raffigurare a un' occhiata il principe più potente d'Italia in ogni caricatura che abbia garbo di sant' uomo in abito militare. Il sermone in latino d' un re che soccorreva d' argomenti teologici e testi di Santi Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle croniche; ma poscia non avvertito (2). Onde da poco in qua solamente le postille d' un codice (3), e d' un coetaneo di Dante—" Tocca il re Roberto, il quale non doveva essere re, ma religioso; il quale fue

(1) G. Villani. Lib. IX. cap. 134.
(2) Id: Lib. XI. cap. 3.
(3) Annot. al codice Cassinense del P. Ab. Costanzo.

motivo di questa quistione (1)"—hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisonomia di quel monarca che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunziò degno d'alloro; e lo addottorò in poesia (2). Dante, tutto che mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto, onde avrò da ricordarlo a ogni poco. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi—se pur Dante nel 1295 andò a Napoli ambasciadore a Carlo II (3)—e penetrò forse fino d'allora con occhio d'aquila, dall'alto nel cuore del giovine. Poi l'abborrì perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito (4); congiurava co' Papi Francesi sue creature, a sommovere i guelfi (5), ed insignorirsi di tutta l'Italia; e n'occupò molta parte: e sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche (6), riparando sempre con arti volpine alla

(1) Ediz. Fiorentina della Commedia, 1819. vol. IV. pag. 188.

(2) *Epist. ad Posteritatem.*

(3) Tiraboschi, Stor. lett. vol. V. pag. 22. su l'autorità di Mario Filelfo, vedi più avanti la nota alla sez. CXXVI.

(4) Parad. Cant. IX. vers. I—6.—Muratori, Annali, an. 1309.

(5) Muratori, an. 1317.

(6) G. Villani, Lib. IX cap. 55. XII. L.

poca fortuna nelle battaglie. L' atrocità dell' odio, non molto filosofico di Dante verso quel re che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca il quale udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura e di Laura a Roberto (1), ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de' giudizj popolari,

Che mutan nome perchè mutan lato (2):

tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse; tanta era la loro dissomiglianza. Non la vediamo,

(1) Or chi fidasi nel valore dell' ingegno suo, venga (a Napoli) ma non si fidi nel tempo a indugiare; il pericolo sta nell'indugio. Egli (il re) è degno di andarsene a regno migliore, e il mondo oggimai non si merita di possederlo.—Traduz. dalle Ep. Famil. lib. I. ep. I.

Chi vuol veder quantunque può natura
—venga a mirar costei
E venga tosto—
Quest'aspettata al regno degli Dei—
Ma se più tarda avrà da pianger sempre—
Il mondo che d' aver lei non fu degno—
Part. I. son. 211—II. son. 89.

(2) Purg. IX. 98. seg.

> quia longe cernitur omnis,
> Sive etiam potius non cernitur: ac perit ejus
> Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus.

Quindi la storia letteraria, benchè s' affacendi intorno alle minime date, perde quasi sempre d' occhio i confini delle epoche; e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l' Italia di Dante, e l' Italia del Petrarca; e quindi il Tiraboschi va disputando: " Se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni di onore e di stima" (1)— e quindi il nobile autore Scozzese contende dopo molti altri: " Che il Petrarca non alludesse alla divina commedia perchè era incomprensibile al volgo" (2)—e m' indusse a prove sì lunghe, non però forse oltre luogo. Giova che i fatti notati a desumere regole alla emendazione del testo, n' esplorino a un' ora l' interpretazione nell' epoca e nell' animo dell' autore, sì che si manifesti ad un tempo come le ragioni de' due modi d' illustrazione critica risultano solamente dal vero indagato per entro il caos delle antiche e nuove opinioni.

(1) Stor. lett. tom. V. lib. I. cap. 2. sez. 5.

(2) Vedi addietro, pag. 75.

XXXIV. I critici non attribuirono mai due o tre varianti di un verso ad autografi inediti, perchè non avvertendo alla ferocia del secolo e alla vita afflitta di Dante, supposero ch' ei desse fuori il lavoro per assolutamente finito, o tutto, o in gran parte, senza cura dell' altrui vendetta ch' ei pur nondimeno e prevedeva e temeva. Perchè quando ode l' anima del suo progenitore vaticinargli l' esilio, risponde:

> Per che di provedenza è buon ch'io m' armi;
> Sì che se luogo m' è tolto più caro,
> Io non perdessi gli altri per miei carmi—
> Ho io appreso quel che s' io ridico,
> A molti fia savor di forte agrume.

Vero è che se bene queste parole, da leggieri divarj in fuori, s' intendano dagli interpreti a un modo (1), l' oscurità profetica dell' autore

(1) *Per la qual cosa è d' uopo che io immagini fin da ora, circa il tacere, o il parlare, o scrivere per tale occasione, provvedimenti tali, che se io bandito sarò dal luogo a me più caro, cioè dalla patria, io non mi trovi poi escluso pe' miei piccanti scritti anche da altri luoghi. Io ho risapute cose tali di questi correnti tempi, che se io le ridico, saranno certamente*

convalidò la comune opinione; e infatti soggiunge:

> E s' io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

E il suo progenitore, non che pure l' esorti a serbare all' utilità de' posteri la riprensione che irrita sempre i viventi, e non può correggerli mai, pare che gli imponga di procacciarsi la gloria d' avere affrontate le ire de' forti:

> Indi rispose: Coscienza fusca,
> O della propria, o dell' altrui vergogna,
> Pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa manifesta,
> E lascia pur grattar dov' è la rogna.
> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascierà poi, quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento,
> Che le più alte cime più percuote:
> E ciò non fia d' onor poco argomento.

Non per tanto chi più guarda a questo e ad

per alcuni (intendi molti) *una vivanda di troppo acre e piccante sapore.* Così al canto XVII vers. 109. seg. del Parad. espone il Poggiali che riordinò le chiose migliori e le ridusse a parafrasi. vol. IV. pag. 364. Livorno 1813.

altri luoghi non molto dissimili (1), vede come l'autore significando ciò ch' egli intendeva di fare, pur lascia in dubbio s' ei l' abbia mai fatto. Or se apparirà ch' ei si sperava tempi meno pericolosi, il fatto fondamentale della narrazione rettorica del Boccaccio—Che le prime pubbliche copie della commedia furono postume e compilate da' figliuoli su gli originali del padre (2)—sembrerà verità alla quale i versi fin qui recitati non s' uniformano, ma non la contrastano.

XXXV. Pare che le contrasti assai più di proposito, anzi desidera considerazioni lunghissime, un altro passo solenne poco innanzi al termine dell' ultima cantica, tanto più quanto il carattere recondito dell' opera pende da esso: e conosciuto nelle sue vere significazioni co' versi che lo circondano, le intenzioni e l' anima del poeta usciranno forse più luminose—

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,

(1) Parad. XXVII. 64—66,

(2) Qui dietro, pag. 60.

VINCA LA CRUDELTÀ CHE FUOR MI SERRA
DEL BELLO OVILE, OV' IO DORMII AGNELLO
NIMICO A' LUPI CHE GLI DANNO GUERRA;

CON ALTRA VOCE OMAI, CON ALTRO VELLO,
RITORNERÒ POETA, E IN SUL FONTE
DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPPELLO.

Ed è poesia bellissima a qual più vorrai de' lettori, e non vedo ch' abbia provocato gl' interpreti a troppe gare. Pur nondimeno lascia perplessa la mente di chi più attende a osservarla. Diresti alla prima che Dante non avesse da guardare a rispetti; ch' ei lasciava correre a viso aperto la sua commedia; e che la celebrità crescente del loro concittadino, e non altro, indurrebbe i Fiorentini a restituirgli la patria e coronarlo poeta. Innanzi alle chiose recenti, addurrò le antichissime d' autore senza altro nome che del "Famigliare di Dante," e avrò a dirne altrove=Se mai addiviene che questa Commedia, alla quale ha ajuato Teologia, che tratta delle cose divine, e per grazia d' essa Virgilio, ch' è ragione umana, sì che m' ha la composizione d' essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro; vinca la crudeltà

de' cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch' egli non fu consenziente all' opere de' rei) nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace: con altra fama, e con altro vello, cioè capello d' altro colore, ritornerò poeta, e in S. Giovanni, ove fu battezzato, prenderò convento di scienzia poetica. Quivi s' onorano quando volgono gli scienziati da Bologna. Ovvero, ha posto mano e Cielo e Terra, cioè la grazia di Dio, e lo ingegno umano; o nel quale ho trattato delle cose del Cielo e di quelle della Terra. E dice nemico a' lupi, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice, con altra voce, ed è a significare che ne uscì giovane, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura e così come v' ebbi il nome al battesimo, così v' avrò quest' altro di poeta (1)=.Dopo queste prime, le dichiarazioni

(1) Estratti dal commento dell' Anonimo nell' Ediz. Fior. Parad. XXV. v. 1.—9.

tutte degli interpreti di generazione in generazione per cinquecent' anni consentono, da pochi divarj in fuori, nella seguente parafrasi dell' Editore Livornese=Se mai avverrà che per mezzo di questo mio sacro poema al quale il cielo, e la terra, han somministrata sì vasta insieme e sì laboriosa materia, che per la fatica, che da più anni sostengo in comporlo, già ne son divenuto scarno e macilento, se avverrà, che per questo mezzo io trionfi di quella crudeltà, che mi tien lungi da quella bella mia patria, ove io innocente, e della giustizia amico, per parte mia quieta e pacifica vita sempre condussi, nemico solo di quegli iniqui prepotenti, che tuttora quella bella Città opprimono, con altro grido omai d' ingrandita fama, e con divise non più di perigliosa civil magistratura, ma d' illustre e rinomato poeta, vi tornerò glorioso, e su quel sacro Fonte istesso ove io fui battezzato, prenderò l' onorevol poetica laurea (1)=.

XXXVI. Non però veruno ha mai sciolto nè tocco il nodo—Come Dante sperasse di trionfare per mezzo del suo poema della

(1) Ediz. del Poggiali vol. IV. pag. 414.

crudeltà che gli inibiva i suoi tetti, e pur professandosi implacabile a' guelfi che l'avevano cacciato di Firenze e dove tuttavia prevalevano, disegnasse di ritornarsi pacifico fra nemici, senza ambizione che d' una corona d'alloro. Il Lombardi, perspicacissimo fra gli interpreti, risponde incerto=Può intendersi, che sperasse potersi, a riguardo dell' applaudito poema, piegar gli animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall' esilio; e può intendersi, che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente Signore, e spezialmente di Can Grande, Signor di Verona; vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza cantica (1)=.Ma quant' era applaudito un poema tutto in vituperio de' suoi concittadini, tanto meno l' autore doveva aspettarsi indulgenza: e a meritarsi patrocinio da' principi guelfi, ei doveva rinnegare quanto aveva mai scritto, operato, e pensato; nè d' altra parte i Fiorentini avrebbero potuto arrendersi all' intercessione d' alcuno de' potenti fra ghibellini, se non se—o rinnegando la Chiesa e Roberto di Napoli, che li dominavano—o soggiacendo alla vittoria e alle leggi

(1) Lombardi, a quel canto v. 1—4

de' ghibellini. Se a questi minimi termini avesse il Lombardi ridotte le due dichiarazioni, avrebbe senz' altro sdegnata la prima; e se invece di riportarsi di memoria alla lettera a Cane della Scala, l' avesse riletta attentissimo, si sarebbe giovato della seconda. Se non che poi s' attiene alla prima, occupato egli pure dall' opinione che la commedia, vivente l' autore, fosse applaudita in Italia (1). Il che essendo ammesso da ogni uomo in via d' ipotesi necessaria a illuminare molti passi oscurissimi, li rimove dalla loro tendenza, e vela più sempre la poesia e le intenzioni di Dante.

XXXVII. Così, e la dottrina de' critici — e alcuni sono dotti davvero — e il desiderio sincerissimo di taluni di sdegnare il merito di dottori sottili; e le lunghe meditazioni di tutti sul testo, tornano alle volte in errori. Ma tale è il frutto per le più di ogni ipotesi. Non sospettando se la commedia potesse pubblicarsi innanzi che LA CRUDELTA' de' persecutori fosse VINTA dalle armi, trascurano nel verbo *vincere* i sensi nativi di *superare*, *domare*, *abbassare*, e sempre per forza irresistibile

(1) Note a' versi 7—9.

(e poco dopo in quel canto medesimo l' *ignito splendore vinse*—sforzò a chinarsi—*il volto* di Dante in guisa che Beatrice gli disse: *Leva la testa* (1)) e non veggono fuorchè i significati accattati di *placare*, *piegare*, *ammollire* una città guelfa a dare l' alloro a un poeta, appunto mentr' ei la irrita, intimando di non volersi riconciliare. E da che noi tutti, avvertiti dal suo stile e da' suoi sdegnosi precetti—" non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati (2)"—pesiamo a scrupoli e grani il valore d' ogni sua parola, pur niuno mai sospettò s' egli scrivendo PRENDERÒ, intimasse che non voleva *ricevere* la corona finchè la città era governata dalla fazione che lo aveva esiliato. E parimenti nelle parole RITORNERÒ POETA, come che niuno ignori che innanzi l' esilio ei tenevasi, ed era, e ogni Italiano giudicavalo il primo fra quanti cantavano *quando amore spirava* (3), niuno sospettò s' ei volesse significare *ritornerò a manifestarmi poeta sacro e tremendo.* Inoltre mentre tutti dichiarano CAPPELLO per *laurea poetica*, presso che tutti,

(1) Parad. XXV. 27—36.
(2) Convito, pag. 125.
(3) Purg. XXIV. 52—63. e altrove

contro la legge inviolabile a lui di non mai stemperare le idee per vaga dovizia, com' altri la nomina, di locuzione, dichiarano ALTRA VOCE *fama poetica,* e ALTRO VELLO *divisa poetica, e non di magistratura.* Alcuni pochi per *voce* chiosano fama in generale, e poco manca che non s' appongano; tuttavia sapendo che *vello* è una pelle a bioccoli d' animale irsuto, e propriamente di montone, e che Dante tre versi innanzi chiamasi AGNELLO quand' era ancor giovine, vedono nell' ALTRO VELLO la sua barba e le chiome mutate dagli anni (1). Vero è che l' Aurora fra gli amorosi balli,

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,

destò il Petrarca a dar il buon giorno a Laura (2). Adunque le pecore rendano immagini di gonfaloni di magistrati, e toghe e barbe e chiome di giovani e vecchi, e divise di poeti laureati, sotto titolo di metafora d' Arcadia, o di geroglifico Egizio; e a chi piace se l' abbia: non però so che Dante vesta di velli se non animali e demonj (3). Bensì perchè abusa più volentieri di allegorie, rincrescemi che fra le chiose diverse, allegate in

(1) Vedi i varj pareri nell'Ediz. Pad. Parad.XXV.7—9.
(2) Part. I. son. 184.
(3) Parad. VI. 108. Inf. XXXIV. 17.

via di congetture orfane, questa, non so di chi—*non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale* (1)—sia stata negletta; ed è la sola che trovi fondamenti non pure nell' analogia dello stile, ma nella storia di Firenze, e nelle fortune e nella mente implacabile del poeta.

XXXVIII. S' ei visse veramente da quell' *Uomo senza parte*, ch' ei professava d' essere stato innanzi l' esilio (2); s' ei sdegnosissimo fra quanti mai nacquero (3), non sentiva sino da giovinetto co' ghibellini schiatte generose di cavalieri crociati che *invogliavano amore e cortesia* (4), e non abborriva i guelfi *gente nuova* nata *d' avoli che andavano* nel contado *alla cerca*, e *fattisi Fiorentini cambiando e*

(1) La accenna il Lombardi fra le altre raccolte dal Venturi ne' commenti anteriori.

(2) Leonardo Aretino allega gli originali delle lettere di Dante al comune.—Vita di D. pag. XII. nell' Ediz. Cominiana.

(3) Inf. VIII. 43--62. e disprezza Filippo Argenti degli Adimari che nel Parad. XVI. 165. sono chiamati schiatta codarda *venuta su di gente piccola*. Vedi a que' luoghi i chiosatori contemporanei citati nelle reccenti Ediz. di Padova, e di Firenze.

(4) Parad. XV. 140. Purg. XIV. 110.

mercando (1); s' ei senza sospetto d' ingiustizia DORMIVA AGNELLO, benchè NEMICO A' LUPI avidi *de' subiti guadagni* (2), co' quali ridussero Firenze a democrazia e mantenevano la lor signoria sovra il popolo; e se in una repubblica che era patrimonio di fazioni governate da potenti monarchi stranieri, ei si lusingava d' esercitare magistrature senza l' armi o il danaro d' una delle parti, ei di certo fu vittima innocente e colpevole tutt' al più di troppa semplicità; di che per ora basterà dubitarne. Bensì quanto importa alle significazioni delle parole ALTRA VOCE E ALTRO VELLO, e all' intenzione di Dante in tutti que' versi, è avverato dal consenso degli storici, ed è— Che mentr' era de' Priori negò il danaro del comune a un figliuolo del Re Francese istigatore de' guelfi (3); e fu rimosso da Firenze a impetrare la benedizione di Bonifacio VIII su la concordia delle due sette; e mentre che

(1) Parad. XVI. 61—63.

(2) Inf. 73. seg.—e un de' fratelli di Filippo degli Argenti dannato all' Inferno *godè* secondo il comento creduto del Boccaccio, *i beni di Dante; e però non è da maravigliarsi*. Ed. Fior. Inf. VIII. 61.

(3) Lami, Delizie degli Erud. Tosc. Tom. XII. p. 295, dagli Archivj dal comune.—Presso gli Editori Fiorentini. Nota (c) alla vita di Dante di Leonardo Aretino.

dal *Gran Prete principe de' nuovi Farisei* riceveva *lunga promessa con l' attender corto* (1), i guelfi foggiarono documenti e soscrizioni di nomi e congiure, e fecero contro a' ghibellini una legge, chiamata *iniqua* e *perversa* da chi la lesse, ed è storico spassionato (2): accusarono Dante e altri molti; lo giudicarono assente; lo condannarono d' estorsioni, e baratterie (3), e gli rapirono il patrimonio e l' onore a impedirgli ogni autorità di consiglio su la moltitudine,

> Che a voce più che al ver drizzan li volti (4);
> E danno biasmo a torto e mala voce (5):

e *diffamando fanno mal giudicare agli altri; onde egli andava per l' Italia mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte*

(1) Inf. XXVII. 70. 85. 110. XII.

(2) Leonardo Aretino, Vita di Dante, pag. XIV. Ediz. Cominiana.

(3) Fama pubblica precedente—*et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condepnati*—dalla sentenza pubblicata in più libri, e tutta intera dal Tiraboschi, al quale pare non importasse di notare le tre prime parole.

(4) Purg. XXIV. 121.

(5) Infer. VII. 93.

essere imputata (1). Queste doglianze erano a lui suggerite dal dolore profondo e perpetuo.

XXXIX. Il significato di *voce* per *fama civile*, o in bene o in male, è tuttavia popolare ne' dialetti d' Italia. Rimane per avventura dalle grida con le quali le leggi e i decreti de' tribunali si bandivano su le piazze; e quando i vocaboli serbano indizj di costumi antichissimi, non è mai da contendere all' opinione de' contemporanei (2). Inoltre, i principi giusti e i forti guerrieri nel poema sono *di gran voce* (3),—e *la voce* di Tegghiajo Aldobrandi dannato all' Inferno per laidi peccàti *doveva essere gradita nel mondo* (4), perchè fu ottimo cittadino (5); il conte Ugolino morì nella torre della fame quand' *ebbe voce d' avere tradito* (6). I padroni del popolo per giovarsi efficacemente della crudele credulità democratica, offerirono a Dante perdono, a' patti

(1) Convito pag. 71.
(2) Le note al vers. 42. Inf. XVI. Ediz. Padovana—e Parad. XXV. 7. Ediz. Fiorentina.
(3) Parad. XVIII. 32.
(4) Inf. XVI. 42.
(5) Inf. VI. 79—81.
(6) Inf. XXXIII. 85.

ch' ei confessasse la giustizia della sentenza di barattiere, in chiesa pubblicamente; (1) ove poscia fors' anche lo avrebbero assunto a quante corone di poeta avesse aspirato. Ma celebrità letteraria non redime ignominia cittadinesca; anzi suole perpetuarla: e l' ignominia fu a Dante inflitta da giudici sedenti nel Consiglio generale della repubblica (2); fu promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d' anni dai banditori. E poichè era calunnia non inutile alle sette, che d' armate e politiche, degenerarono poscia in letterarie e patrizie e pretesche e fratesche in Italia, mormora tuttavia. Non odi, dopo cinque secoli, il Tiraboschi insinuarti?—" Non essere sì facile a diffinire se Dante fosse veramente reo delle baratterie (3)"—

Di meliora piis, erroremque hostilibus illum!

Pur benchè forse l' avversione gesuitica a Dante rivivera nelle scuole d' Italia—se già

(1) Boccaccio, Vita di Dante pag. 56. Ediz. Parma; e la lettera qui appresso.

(2) *Lata pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa, per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generalis Civitatis Florentie.* Su la fine della sentenza.

(3) Storia della lett. vol. V. pag. 481—482. Ediz. Pis.

non rivive—non è da credere che torneranno a rinfacciargli una sentenza abrogata oggimai dal genere umano. Nè gli ammiratori suoi gli apporranno più mai la intenzione abbietta di avere aspettato l' alloro dall' applauso di negri calunniatori. Voleva vedere i guelfi domati e condannati da giudici à far ammenda de' decreti che l' avevan diffamato; e ripatriando CON ALTRA VOCE far conoscere a' lupi come avventandosi su l' agnello,

A più alto leon trasser lo vello; (1)

e ricovrare le sue sostanze; e non mostrarsi vestito *dalla dolorosa povertà* con la quale *la sua persona invilìo.* (2) Onde fors' anche non sentiamo quanto suonava la sua risposta a quelli che l' esortavano d' accomodarsi al perdono: '*Via non è questa, che mi rimeni alla patria; bensì quand' altra mi sia spianata da voi*, O POSCIA DA ALTRI, *senza ingiuria alla fama, e all'* ONORE *di* DANTE, *io mi v' appiglierò a prestissimi passi : e se per via sì fatta non s' entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò Che?—v' andrò senza gloria*, IGNOMINIOSO *anche al* POPOLO? (3). La lettera non

(1) Parad. VI. 108.
(2) Convito pag. 71.
(3) *Non est haec via redeundi ad patriam—sed si*

ha data; pur mi sovviene d' avere letto come altri inferi, non so donde, che i Fiorentini per sì altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia d' arderlo vivo: ma non mi trovo d' avere il libro (1). Gli anni a ogni modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314, e il 1318 (2)—mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l' Adige favorivano i ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di errare senza certezza di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi (3). Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli, che tacciarli com' ei fa di viltà (4); da che quegli esuli non

alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame d. (Dantis) *que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo: quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid?—inglorium, imo ignominiosum populo, Florentineque civitati me reddam?*

(1) Credo il Dionisi, il quale primo nella biblioteca Laurenziana s' avvide della lettera e la stampò.

(2) Vedi addietro sez. XXIV.

(3) *Ordinamentum nuper factum super absolutionem Bannitorum.* Lettera cit.

(4) *Ut more cujusdam cioli et aliorum.* Ivi.

avevano—nè la sua tempra—nè i suoi timori—nè la sua speranza.

XL. Perchè egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare—Perchè, arrendendosi come gli altri, avrebbe annientato la giustificazione e la vendetta e la gloria che la sua grande opera preparavagli e gli faceva

Più dolce l' ira *sua* nel *suo* secreto (1):

e gli sarebbe convenuto, o abolirla (2): o morendo, lasciarla in una città dove importava a famiglie potenti che fosse abolita (3): o commetterla a' ghibellini che la promulgassero dopo la sua morte; e quindi procacciarsi la ignominia vera d'*essersi placato come agnello a chi gli mostrò il dente o la borsa, e indracatosi* (4) proditoriamente a vituperare la repubblica dalla quale aveva accolto il perdono e i beneficj del ritorno alla patria—ma sopra tutto—Perchè riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s' era costituito riformatore. E non come quelli che

(1) Purg. XX. 96.
(2) Vedi addietro pag. 67.
(3) Parad. XVI. 49-142.
(4) Ivi, 115, 116.

poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell' altissimo de' Cieli. Il POEMA SACRO fu dettato per quella missione; la quale, se fu mai veduta non so; ma non fu rivelata da verun degli interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti.

LXI. Qualunque passione predomini abitualmente nell' animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l' ira, la vendetta, il timore d' infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sè e dell' Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte in somma le passioni—io le chiamo necessità—dell' umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s' erano immedesimate a operare con quest' unica della religione. Se altri la

nomina, o no, passione, o necessità, o altra cosa, poco rileva. Basti che non dissimile dalle necessità imposte per fatalità di natura, vedesi inevitabile al genere umano; e come ogni passione, e più d' ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie d' ogni maniera, si suole soddisfare or cieca or violenta or astuta, alterandosi co' tempi e i popoli e gl'individui—ed era nel secolo del poeta la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni: e più nel suo cuore; perciò ch' ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra (1); e le riconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure;

> multoque in rebus acerbis
> Acrius advertunt animos ad relligionem:

e vedeva le tristissime condizioni d'Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d' oro e di regno da' sacerdoti (2). Così le facoltà tutte quante dell'anima sua s' esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada* (3)—

(1) Parad. XXIV. 106—109.
(2) Parad. XXII. 88.
(3) Purg. XVI. 107, 108.

disperatissima impresa. Pur ei vi s' accinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch' ei non morrebbe innanzi d' esserne rimeritato.

XLII. Il che si fa manifesto segnatamente da' versi intorno a' quali vo discorrendo, e ch' ei di proposito contornò di parecchi altri, a significare come l' impresa gli fosse stata commessa da Dio. Nelle parole POEMA SACRO

AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA,

raddensa quant' egli sino dalla prima cantica non cessò mai di dire in più modi—" Ch'ei percorreva la *valle dolorosa* dell' Inferno e il *monte* del Purgatorio (1), a considerare la storia degli errori delle colpe e della calamità della TERRA; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel CIELO; a fine di santificare i costumi, e leggi e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all' ambizione avidissima de'Pontefici (2)".—Poco innanzi, e non molto

(1) Inf. IV. 8—Parad. XVII. 138.
(2) Parad. XXVII. 46 seg.

dopo quel verso, ei risponde agli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza e alla Carità. Due critici eloquenti non vedendo a che mirino que' nuovi quesiti, l' uno ne ride (1); l'altro gli ascrive alla compiacenza del poeta, di entrare nelle strette della dialettica, e vedere rinovati in Cielo i trionfi ch' ei riportò nelle tesi teologiche delle scuole (2). Gli altri tutti, a darne ragione, traducono dal contesto parole necessitose appunto della stessa ragione = Fu esaminato dagli Apostoli affinch' egli esaltasse la fede verace (3) = Or non aveva egli veduto pur dianzi il trionfo e quell' umanità deificata di Cristo (4), ch' essi furono preordinati a predicare, perchè soli l' aveano veduta (5)? E il confermare nella fede de' misterj un cristiano che n' aveva fatto esperienza oculare, non sarebbe ella stata ridicola

(1) Merian, verso la fine della sua Memoria intorno al poema. Mém. de l' Acad. de Berlin, an. 1780—84.

(2) Ginguené, Hist. Litt. d'It. vol. II. pag. 233.

(3) Vedi adunate dagli Editori Padovani le chiose a' versi,

> Per la verace fede, a gloriarla
> Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi—
> Parad XXIV. 43-45.

(4) Parad. XXII.

(5) Act. Apost. X. 40-42.

assurdità negli Apostoli? Che s'altri mai dimandasse tanta certezza a' dottori in divinità, sarebbe mandato, o ch'io m'inganno, a informarsene al Santo Ufficio. Nè Dante trascura di dire, e ridicelo appunto allora, come a' Beati che miravano in Dio le cose tutte quante (1), non occorreva d'udire il vero per via d'interrogazioni. Provocavano risposte a corroborarlo nella fiducia ch'ei possedeva quanto mai lume di fede e vigor di speranza e amore divino e abborrimento all'iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterj della Chiesa Romana (2).

XLIII. Non sì tosto ei risponde a San Pietro: *Tu seminasti povero e digiuno la pianta* che stendevasi fecondissima *vite*, ed è tralignata in orrido *pruno*,

> Finito questo, l'alta Corte santa
> Risuonò per le spere: Un Dio lodiamo (3):

ed esultavano per affidarlo, che la popolare venerazione alla gloria mondana del sacerdozio era esecrata da' santi; e che la Chiesa

(1) Parad. XXIV. 41, 42. XXV. 53, 54, 58—59 e altrove.

(2) Ivi, IX. 142.

(3) Ivi, XXIV. 109-114.

rifiorirebbe favorita da Dio, ove tornasse alla sua pura semplicità. Udita la professione di Fede, San Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli il rito dell' imposizione delle mani e la consacrazione al ministero Apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze de' beati ravvolti di fiamma che lo abbagliava, non ha ricordato le mani: ma chi non le vede?

> Così benedicendomi cantando,
> Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
> L' apostolico lume, al cui comando,
> Io avea detto; sì nel dir gli piacqui (1).

XLIV. E qui di subito ei si diparte dalla scena della sua consacrazione, per annunziare come dopo MOLTI ANNI di vigilie e di perseveranza, non era lontano dal termine della impresa, e che OMAI si sperava di raccoglierne i meriti. Forse quest' OMAI, più ch' ogni altro vocabolo, ha cospirato a far travedere in tutti que' versi; da che ne' commenti percorre l' intervallo di tempo dall'

(1) Parad. XXIV. V. ult.

esilio, al ripatriare sperato da Dante; e dalla gioventù, alla vecchiaja (1)—e non mai della settimana santa del 1300, quand' ei fu tra gli Apostoli, al dì che inseriva, dopo forse diciotto e vent' anni, quel passo nel suo poema. Rannoda la narrazione ridicendo che il Principe degli Apostoli *gli girò la fronte* tre volte di splendore divino (2). Beatrice richiede un altro *Principe glorioso* dell' Evangelo di *far risuonare la speranza nell' altezza de' Cieli* (3); dove non essendovi più desiderio, le speranze erano superflue a tutti, da Dante in fuori, dice di lui:

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza, com' è scritto
> Nel Sol che raggia tutto il nostro stuolo;
> Però gli è conceduto, che d' Egitto
> Vegna in Gerusalemme, per vedere
> Anzi che il militar gli sia prescritto (4).

XLV. Ma qui pure le fila sì sottilmente intrecciate dal principio della prima al termine della terza cantica, e che Dante in questi canti studiasi di raccogliere, s' intricano

(1) Vedi dietro pag. 85-90.
(2) Parad. XXV. 12.
(3) Ivi, 22-31.
(4) Ivi, 52-58.

peggiormente per eutro una chiosa: alla quale consentono—I suffragi unanimi degli espositori—Le dottrine celebrate da' grammatici—L'autorità, interpretata forse come Dio non vorrebbe, della sacra scrittura—E la riverenza all'antichità; perciò che la chiosa è tradizionale da' primi discepoli del poeta. Tutti, temo, anche il Volpi gran latinista, appropriarono i significati *assegnare limite e termine impreteribile di numero e tempo*, discesi da PERS*cribo*, a PRAES*cribo* che importa *ingiungere per sanzione di legge obblighi da eseguirsi indi innanzi*. Originò da *praescribere nomen legibus*, quando in Roma ogni legge emanavasi a nome di chi l'aveva proposta, e sempre s'allegavano da que' nomi (1). Le due voci parenti e di razza legale, equivocarono sotto le penne de' copiatori de' testi latini. Poi, nella lingua Italiana la pronunzia popolare e la scomunica grammaticale alla S impura abolirono PERS*crivere*, PERS*crizione*, PERS*critto*, e n'è perduta oggimai la memoria: ma i loro significati, aggiudicati al verbo PRES*crivere*, lo

(1) *Lex Curiata, Lex Julia*, e cent' altre, V. l'indice della Latinità di Cicerone dell' Oliveto, alle voci *perscriptio* e *praescriptio*.

costrinsero a rivestirsi, volere o non volere, d'un' eredità che lo ha travisato. Questo fare tutt'uno de' suoni e de' segni diversi di più idee, per ingombrarne ed addensarne dell' altre "senza fine e anche più" in un'unica voce, è proprietà bellissima, dicono, di questa favella (1)" — e davvero il Boccaccio se ne diletta. E fra due pagine o tre (come che ogni *pagina* a questi giorni, a chi non la chiama *facciata* architettonica e *faccia* d' uomo, sia male detta per le dottrine vigenti) sia che si vuole, fra pochissime pagine apparirà che la dottrina vuolsi applicare, non che altro, a dividere una sola parola del poeta in due sensi diversi uno dall' altro, a fine di attribuirli a un' antitesi simultanea.

XLVI. Or la divina missione *prescritta* al poeta di riformare la religione, si dileguò; e vi rimase il numero de' giorni *prescritto*, come a tutti gli altri mortali, al suo vivere. Che il figliuolo della Chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente ne' Cieli per vedere luminosa la verità, innanzi

(1) Discorso sul Testo del Decamerone. Ediz. Pickering.

che gli fosse ordinato di diffonderla su la terra—è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall' Apostolo a Dante: *Il nostro Imperadore per grazia vuole che tu anzi la morte, t' affacci a noi nell' aula più secreta della sua Corte, sì che veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza* della vittoria *del vero* (1). E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell' assunzione di Dante, come San Paolo, ne' Cieli; di che fè cenno sin dal principio del poema

> Io non Paolo sono;
> Me degno a ciò, nè io, nè altri crede (2):

e non pertanto vide per avventura assai più, e certamente narrò cose che Paolo appena s'attenta di ricordare. Ma Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall' impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi—e noi facciamo esperienza come i

(1) Parad. XXV. 40-45,
(2) Inf. II.

minimi casi d' una battaglia campale rimutano a un tratto le popolari opinioni— Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v' aspirava, non foss' altro, in Italia. Pur anche que' molti che lo ammiravano perchè imitando san Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de' Sacerdoti (1), l' avrebbero lapidato s' ei mai si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie de' ghibellini l' avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo poema troverebbe commentatori che l' avrebbero concordato con le scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studj nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta. Avrebbero udito il silenzio, al quale non solo i teologi d' ogni religione *qui silentium quid esset intelligebant* (2), ma i critici d' ogni poesia primitiva dovrebbero intendere—ed è quella ispirazione che Socrate domandava a' lettori d' Omero. Se non che Dante morì in odore d' eresiarca; e la divina commedia ed il Corano—e s' altri

(1) Act. Apost. XXIII. 2, 7.
(2) Cicero de Divin. II. 34.

ne dubita veggane le cagioni (1)—furono poscia infiammati negli Indici dell'Inquisizione (2). Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell' aula più secreta del Cielo, venne dissimulata forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inosservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d' allora in qua cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata=La Chiesa militante non ha alcun figliuolo che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza—per questo appunto è a lui conceduto, che dall' infido Egitto del mondo, egli venga a vedere coi propri occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale, come è detto al v. I. del cap. VII. di Giobe, per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia (3).

(1) Ratio monstrare videtur Alcoranum vetari—per se ac ratione contextus ipsiusmet Alcorani, quo Apostasiae hami quos diximus, apponuntur. RAYNAUDI, Erotemata de malis et bonis libris, num. 341—seg. pag. 200, 201—Index librorum prohibitorum, p. 765. Edit. 1667.

(2) Edizioni della Commedia, nella Cominiana, pag. XLIII.

(3) Parafrasi nell'Ediz. del Poggiali. vol. IV. p. 416.

XLVII. *Militia vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies ejus: sicut servus desiderat umbram*—sono parole tradotte da traduzioni di traduzioni di lingua ignotissima, e furono allegate assai prima che Dante nascesse, e saranno—da molti, a radicare superstizioni—e da molti, ad annientare opinioni utili all' uomo, mostrando di leggieri che le si appoggiano a equivoci di parole. Niuno appurò in quale idioma degli antichissimi di Arabia il libro di Giobe fosse primamente dettato; e chi lo fa d' Esdra, e chi di Mosè (1), fra' quali non corrono men di mille anni. *Milizia* nella Bibbia Anglicana non è mentovata; ma sì: "Or non v' è tempo assegnato all'uomo sopra la terra? o non sono forse i suoi giorni giorni di mercenario? Anela all'ombra sì come il servo"(2)—e taluni vi vedono il po' di tempo assegnato fra'l giorno a' servi de' viandanti e a' mietitori in Arabia da ricrearsi all'ombra degli alberi.

(1) Liber Jobi, Ricardi Grey, prolegomena p. X—XII. Londini 1742.

(2) Is there not an appointed time to man upon earth? are not his days also like the days of an hireling? As a servant earnestly desireth the shadow.

Altri legge e congettura altrimenti (1). Io mi sto a San Girolamo, il quale se non pare traduttore esattissimo, è sempre caldo, ed onesto (2). Ben mi rincresce che non è più da sperare di vedere diradate le tenebre su la lingua e la contrada e l'età di quella poesia—divina in quanto io la intendo—poichè di certo fu scritta da un sublime discepolo del dolore, e parla verità sentite da tutte le viscere umane. Or tutto intero il capitolo citato, e altri innanzi, e altri appresso proseguono a giustificare le maledizioni di Giobe alla vita. E se forse non si nasconde fra' ventiquattro Seniori simbolici dalle intitolazioni de' libri del Vecchio Testamento (3), non mi sovviene che Giobe si mostri mai nè

(1) Alberti Schultens, Liber Jobi cum nova Versione ad Hebraeum fontem et Commentario perpetuo, in quo Veterum et Recentiorum Interpretum cogitata praecipua expenduntur, Lugduni Batav. 1740.

(2) Translatio—ex ipso Hebraico, Arabicoque sermone, et interdum Syro, nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque resonabit—Obliquus enim etiam apud Hebraeos totus liber fertur et lubricus—ut si velis anguillam vel murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur. Hieronymi, Praef. prima

(3) Purg. XXIX. 83.

co' Patriarchi, nè co' Profeti, nè fra gli spiriti che figurano le virtù nel poèma. Le consolazioni della spiritualità dell' anima erano forse più combattute a' giorni di Dante che a' nostri; e la teoria nelle scuole, temendo pericolo dalle versioni della scrittura Ebraica, si reggeva su la tradizione Apostolica e la metafisica di Platone, riconciliate per arte di sillogismi anche alle ipotesi tanto quanto enigmatiche d'Aristotile (1). Non dirò io che la diversità dello stile non mi nasconda alcuni pensieri trasfusi per avventura nella commedia dal libro di Giobe. Intendo che un uomo dotto seppe vederne di molti: ma quei che stimano " dimostrata la analogia e la molta somiglianza tra il sacro libro di Giobe e il divino poema dell'Alighieri (2)"— accrescono, temo, la folla delle congetture affermate e disdette in pochi anni; e che cozzando fra loro, traviarono dalla sorgente e dal corso di tutto il poema.

(1) Convito, p. 121, 122.
(2) Opere del P. Evasio Leòne vol. I. lett. dell'Avv. Giordani presso gli Edit. Padovani, vol. V. p. 329.

XLVIII. Comunque intendesse la milizia di Giobe, il poeta tenea di continuo i pensieri alla missione divina di Paolo: *Bonus miles Christi—militans Deo—secundum praecedentes te in prophetias ut milites in illis bonam militiam—Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum—resuscites gratiam Dei quae est in te per impositionem manuum* (1).

> Sì che se buona stella, o miglior cosa,
> M'ha dato il ben ch'io stesso nol m'invidi (2)

Forse qui pure, alludendo nel suo segreto alla consecrazione per le mani di San Pietro, annodava la *miglior cosa* fra gli *enigmi forti* ch'ei speravasi di vedere *sciolti tosto da' fatti* (3). I fatti non li sciolsero mai; onde anche in questa sua speranza di coronarsi d'alloro, e in cento allusioni diverse spesso un lungo tratto di versi, altro addita e altro mira. Le lodi alla visione, e alle celesti

(1) Timoth. Secunda II. 3, 4. Prima I. 18. IV. 14. Sec. I. 6.
(2) Inf. XXVI. 23, 24.
(3) Purg. XXXIII. 49. 5.

rivelazioni, e al lavoro CHE PER MOLTI ANNI HA FATTO MACRO il figliuolo della Chiesa Militante, sono tutte ispirate dalle parole: *Si gloriari oportet, veniam ad visiones et revelationes Domini—et ego gloriabor—in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate* (1)—che altrove indicò più da presso:

> O Sacrosante Vergini! se fami,
> Freddi, e vigilie mai per voi soffersi (2).

La profanazione d' immedesimare immagini, dottrine, e Deità pagane e cristiane, fu attribuita al *Quidlibet audendi* assentito pur troppo, non a' poeti—che di sì fatte licenze non curano tanto nè quanto—bensì a' dottori di poesia sì che possano ricantare precetti, ed interpretarli a lor beneplacito a dare ragione sommaria di tutto. Con discorso men pedantesco, il Gravina, e Merian, ed un uomo letterato vivente (3), ed altri per avventura che io non so, hanno osservato la mitologia nella divina commedia. Pur quando avrò

(1) Corinth. Secunda XII. I. XI. 18. 27.
(2) Purg XXIX. 37.
(3) Vedi le opinioni dello Scolari intorno a Minosse, presso gli Edit. Padovani. Inf. v. 1-6.

da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme, e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della commedia; e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica. Gli ultimi versi

> RITORNERÒ POETA, E SU LA FONTE
> DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPELLO,

congiungono il rito pagano dell' alloro, al battesimo; e le immagini di Virgilio, alle sentenze di San Paolo—

> Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
> Aonio rediens deducam vertice Musas—
> Et viridi in campo templum de marmore ponam—
> Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae (1).

Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit (2)—Parmi dunque manifesto che Dante s' aggiudicò la corona, aspettandola non dall' applauso, nè dal perdono de' Fiorentini, nè dal giudizio d' uomo veruno, bensì dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione, e il merito

(1) Georg. III. 10, 11. 13. 21.
(2) Timoth. secund. II. 5.

d' avere militato contro la Chiesa *puttaneggiante* (1). La denunziò settanta e più canti addietro, in nome d' uno de' tre Apostoli che lo animarono ad affrontarla; ed erano stati que' tre che avevano assentito l' Apostolato a San Paolo: *Iacobus, et Cephas, et Joannes, qui videbantur columnae esse, daextras dederunt mihi* (2)—Tutto questo per ora si starà qui in via d' ipotesi. Che se procedendo ad appurare i fatti che guidano alla emendazione critica e all'illustrazione storica della commedia, usciranno significazioni vere da' luoghi frantesi, enigmatici, e combattuti; se sarà interpretato il silenzio de' figliuoli dell' autore intorno a cose che pur dovevano sapere; se le interpretazioni s' accorderanno alla storia, e fra loro, e al poema; e se l' ipotesi darà lume e ordine al tutto, forse che allora s' acquisterà nome di verità.

XLIX. Pochissime parole della dedicatoria del Paradiso—e alle quali forse il Lombardi voleva alludere (3)—palesano il poeta

(1) Inf. XIX. 106-108.
(2) Galat. II. 9.
(3) Vedi dietro sez. XXXIV.

lottante contro le disavventure *a provvedere* con opere d' ingegno alla *pubblica utilità*, e Cane della Scala già *vittorioso* (1), e prossimo a verificare i presagj—

> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

Parecchi altri simili vaticinj furono scritti da Dante (2); parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini: e parte per la speranza, comune anche a' savj, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l' offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al poeta da' Santi (3): ed ei la santifica nella sua professione di Carità a' tre Principi degli Apostoli—Doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men

(1) Sul principio pag. 469. e verso la fine 479. Ediz. Zatta.

(2) Purg. XXIII. 104-110. Ivi, XXXIII. 40-51. Parad. IX. 4-6. 140-142. Ivi, XVII. 97. 98. Ivi, XXVII. 142. 145.

(3) Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie—Parad. XVII.

si dilungano dalla perfezione di Dio, Sommo Bene e Primo Amore dell'Universo (1)—e ne sgorga innegabile la dottrina—Che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione, e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all'Inferno. Per l'argomento medesimo, la umana pietà dovendosi tutta concedere alle afflizioni de' buoni, ogni lagrima alle miserie de' reprobi accuserebbe il giudizio divino di crudeltà. Ed è il senso schiettissimo de' tre versi,

> Qui vive la pietà quand' è ben morta:
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudicio divin passion comporta?

Se non che, per non so quale distinzione teologica, il primo verso cominciò ad essere torturato da un secolo in qua. Poi la filologia, che se mai concedesse significato proprio ad ogni vocabolo, troverebbe poco da gloriarsi, distingue: La *pietà* (latine *pietas*) ossia zelo di religione, vive quando la *pietà* (latine *commiseratio*) verso a dannati è ben morta (2): *quod rhetores vocant* eschimatismenon *dum aliud loquitur aliud agit. Vulgo* freddura. *Argutantur Clarissimi Viri*; *ni fallor*: per non

(1) Parad. XXVI. 64-66.
(2) Le note de varj. Inf. XX. 28-30. Ed. Padovana.

uscire dell' usato stile di filologica cortesia— Per altro la dottrina torna tutt' uno. Dante ne fu ammonito, perchè piangeva allo spettacolo orribile delle umane sembianze sfigurate da' tormenti; e anche dopo:

> La molta gente, e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì innebriate,
> Che dello stare a pianger eran vaghe (1).

L. Certo ei piangeva. Ma quando uno sciagurato per rimorso d' infamia nega di levare la testa, il poeta a costringerlo di lasciarsi guardare in volto, gli strappa i capelli (2). Ad un altro, affinchè rivelasse le sue proprie ignominie, promette di rompere su gli occhi il ghiaccio che gli rimandava l' angoscia e le lagrime al cuore; e il dannato, compiacendolo più che non gli avea richiesto, lo scongiura d' attendergli la promessa tanto ch'ei possa piangere. Il poeta nol fa, " perciò che la villania era la sola cortesia dovuta a quel traditore (3) "—e perciò doveva anch' egli il poeta usare arti di traditore? e abusare della cecità d' uno sciagurato rimeritato

(1) Inf. XXIX. 1-3.
(2) Inf. XXXII. 97-105.
(3) Inf. XXXIII. 112-150.

debitamente dalla giustizia divina? e ingannarlo con una imprecazione non molto diversa da' giuramenti politici dell'età nostra?

> Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
> Al fondo dalla ghiaccia ir mi convegna.

Il cieco degli occhi non poteva conoscere che il promettitore era un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell' Inferno, e poi salire al Paradiso terrestre, e all'Empireo. A tutti, fra quanti ne vedo, degli interpreti basta di ridurre i versi a piane parole; e a taluni pare che non rincresca *del traditore gabbato* dal poeta sacro (1). Solo il Poggiali vi nota: *Quest' è libertà e licenza più che poetica* (2),—e se vuole accennare, che la è *teologica*, vi s'appone. Merian e Ginguenè travedendo qua e là, ma non peggio di parecchi Italiani, hanno esaminato in modi diversi e con elegantissima critica ogni parte della commedia: e i loro libri non erano riveduti da gente di chiesa: se non che l' uno non pose mente a quel luogo; e l' altro lo stimò indifferente (3). Pur nondimeno per un esempio

(1) Lombardi, loc. cit. al verso 117.

(2) Ediz. Livornese vol. III. pag. 440.

(3) Ginguené, Hist. litt. d' Italie, vol. II. pag. 124. Ediz. 1811.

minore di mala fede, molte censure toccarono a Omero, aggravate, a quanto la memoria mi suggerisce, dal Cesarotti. Dolone fu colto a spiare l'esercito Greco da Ulisse e da Diomede, che andavano spiando il Trojano. Il debole s'arrese a' due forti. Il più astuto, senza aperta promessa, bensì *facendogli cuore a non pensare alla morte*, lo indusse a ragguagliarli degli accampamenti d'Ettore. Il più feroce si tacque, intese ciò che importava, e uccise la spia (1). Eustazio, Pope, ed altri, difendono Omero, tanto più che scriveva

A' tempi degli Dei falsi e bugiardi.

LI. Or nè l'Iliade, nè la divina commedia, nè poeta veruno in sì fatte cose, domandano giustificazioni; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l'umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse, e spogliarla delle altre mille apparenze che assume da religioni e scienze, e costumi; e vederla schiettissima, per quanto uno può, e quale è stata sempre e sarà. Dell' Omerica teologia sappiamo solo, che Giove era Dio costituzionale: godeva de' fulmini, dipendendo da leggi

(1) Iliad. Lib. X. 378-453.

preordinate dalla inesorabile fatalità; e non poteva rivocare mai giuramento d'altri, nè suo. Onde gli eroi dell'Iliade ogni qualvolta non giurino, ingannano crudelmente, e la coscienza non li rimorde; pur se combattono dopo un giuramento violato, non si sperano mai che vituperio e sconfitte (1). I re d'oggi, con formole non diverse d'imprecazione, giùrano costituzioni a' lor popoli, congiurando con le armi forestiere a mutarle; e la loro coscienza è giustificata nelle vittorie impetrate dal Dio degli eserciti. Dante, per l'autorità di San Paolo, misura i gradi di amore e di compassione d'abborrimento e di crudeltà e di supplizj meritati da ogni mortale, secondo che più s'allontana dalla perfezione; e danna gli empj, anche innanzi che muojano; però che sì alti diritti si spettano ad ogni eletto che ha fede e buona coscienza. Anzi chi non s'attiene alla coscienza, fa naufragio nella fede, e deve essere mandato al Demonio, che gli insegni a non dir eresie. Vedi il testo qui a piedi (2). Cosa intendesse precisamente

(1) Iliad. Lib. VII. ver. 350-354.

(2) Habens fidem, et bonam conscientiam. Quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenaeus, et Alexander; quos tradidi Satanae ut discant non blasphemare.—Timoth. Pr. I. 19, 20.

l'Apostolo, l'appurarlo sarebbe studio perduto; sì perchè le sue dottrine per sè stesse oscurissime, furono scritte quasi a fine che ogni uomo potesse tirarle alle sue proprie opinioni, il che avvenne; e sì perchè il Nuovo Testamento pare che fosse dettato innanzi tratto in Latino, e tradotto nel Greco che fu sempre riputato l'originale. Di ciò un pio ministro de' Calvinisti Presbiteriani ha, da poco in qua, radunato minute, ma connesse e infinite le prove; nè vedo che a' dottissimi della Chiesa Anglicana, che gli contrastano, sia venuto ancor fatto di diradarle (1). Ma comunque siano state primamente scritte, è pur certo che sia per quelle epistole, sia per le speculazioni sovr'esse, la morale del vangelo rimase in custodia della coscienza, e della logica, e delle leggi degli uomini. Onde

(1) Palaeoromaica etc. a provare—Che per conciliare le varie lezioni de' testi della Volgata Greca del Nuovo Testamento, e dare evidenza a moltissimi luoghi oscuri, e ragione a molti fenomeni inesplicabili fino ad oggi a' Critici della Scrittura, basterebbe l'ipotesi— " Che tutti i diversi codici greci, sono traduzioni e ritraduzioni dall' originale latino "—e lo prova; onde il libro è curioso, se non utile; ma come gli altri di queste materie, riesce difficilissimo a leggersi, e lungo.— London, Murray, 1822.

chiunque ebbe in sorte coscienza più confidente, e più teologica scienza, e più forza, si valse del patibolo, senza del quale niuna umana istituzione è obbedita.

LII. La dottrina d'ardere gli uomini vivi, a punirli di supplicio che rassomigli al fuoco Infernale, è antichissima. E come che la riforma de' primi Protestanti si chiamasse evangelica, fondasi tuttavia su gli oracoli di San Paolo; e il carnefice Calvino sacrificò alla sua buona coscienza umane vittime, come il carnefice San Domenico; e in secolo meno crudele. Ne' primi anni dell'esilio del poeta, le sette politiche reciprocamente si calunniavano d'eresie; e i roghi del Santo Ufficio ardevano in ogni città d'Italia, tanto che un Papa, stato Domenicano, ordinò che le Inquisizioni fossero meno arbitrarie (1). Se Dante, ove mai fosse tornato per le conquiste de' ghibellini in Firenze, avrebbe voluto vedere i suoi persecutori sul fuoco, al quale lo avevano

(1) *Officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat.*—an. 1304. Benedetto XI. Papa. Vedi la lettera del Tiraboschi al P. Inquisitore Maestro del Sacro Palazzo. Stor. lett. vol. VIII. pag. 645.

condannato, non so. Era di anima indomita, d'ardente immaginazione, di longanimità senza esempio; patì di inique persecuzioni, e dell' impazienza di protratte speranze; minacciò da profeta; e sono indizj tutti di coscienza confidentissima, e che allontanandola dalle superstizioni, la guidano al fanatismo. Le riforme che fanno cambiare condizione a' ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d'acquistare tesoro per privilegi venduti e mendaci (1), non si maturano mai senza sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione, che della forza. I Fiorentini a' quali Cane della Scala pareva, "il maggiore tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora; e chi diceva anche più (2)" — dovevano temere a ogni modo non il loro concittadino rientrasse profeta armato dal vincitore de' guelfi. Del resto gli uomini in ogni mutazione di fortuna sogliono ubbidire all' istinto, in taluni feroce, e in taluni clemente del cuore; e perpetuo e profondo, perchè vive ingenito nella tempra dell'individuo: e

(1) Parad. XXVII. 58.
(2) G. Villani, Lib. X. 139.

per esso mormorano le rampogne, e le adulazioni segrete che sono chiamate voci della coscienza e della ragione; pur sono passioni in forma di sillogismi. A me la tempra del cuore di Dante pare disposta, ma non arrendevole alla pietà.

LIII. Due anni o poco più da che vide Cane della Scala in tanta fama, *ut hos in spe suae posteritatis attollat: hos exterminii deiiciat in terrorem* (1)—Dante morì. Questa data io la assegno alla dedicatoria del Paradiso, perchè la dittatura del Signor di Verona non cominciò ad essere sperata da' ghibellini, nè temuta da' guelfi in Italia, se non dopo le sue vittorie verso la fine dell' anno 1318. Poi dov' anche al poeta fosse toccato il tristo privilegio di lunghissima vita, ei non che godere d' alcuna vendetta, avrebbe veduto i suoi nemici nel breve corso di otto anni pericolare e risorgere; e Cane affrettarsi al sommo della potenza, e Castruccio ridurre quasi tutta Toscana a parte ghibellina, e l' uno e l' altro morirsi giovani (2); e in quel mezzo, Firenze protetta e di anno in anno avvilita più sempre

(1) Lett. cit. pag. 469.
(2) MURATORI, Ann. 1308, 1309.

dalla tirannide d' infami satelliti della casa di Francia (1); e il re Fra Roberto invecchiare con nome di Solomone; e il Papa Caorsino minacciato di sovrastante rovina dagli Apostoli nel poema (2), vivere novant'anni vendendo l'Italia alle rapine de' forastieri, e dissanguando tutti i popoli cristiani con simonie temute fino allora da' più avidi fra' Pontefici (3). Tali condizioni pendevano; e Dante pur aspettandone di propizie, dolevasi delle presenti; e di certo la impazienza del desiderio dovea pur fargli temere alle volte quelle che avvennero. Adunque chi crederà ch' ei temuto com' era da' suoi concittadini, ed esoso naturalmente a ogni guelfo in Italia, sfidasse l' odio di quanti guelfi e ghibellini ferì nel poema, e lo pubblicasse imperterrito, e non toccato mai da veruno? Ma e quando? Forse ne' molti anni mentre ei " senza vela, senza governo, portato a diversi porti e focì e liti, andò quasi mendicando per tutta Italia (4) "? O forse la fama della sua grand' opera letta da tutti gli uomini il proteggeva? Non so se sì fatta

(1) Machiavelli, Stor. Fior. Dall' an. 1325. al 1341.
(2) Parad. XXVII.
(3) Muratori, Ann. 1334.
(4) Convito, pag. 71.

difesa abbia mai protetto che i morti. Milton simile quasi in tutto e d' ingegno, e di fama e di anima a Dante, si fece morto; mandò la sua bara in processione al cimitero, e fuggì a' vendicatori di Carlo I (1). Molti altri poeti non che meritarsi mai protettori per via di satire, hanno penato sempre a trovarne a prezzo enorme di panegirici. Orazio mordeva gl' inermi; e per eludere le leggi contro a' libelli infamanti, allegava ch' Augusto lodava i suoi versi (2). Di questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a provare—Che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università, e di accademie, appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà (3). I

(1) Cunningham. History of Great Britain; vol. I. pag. 14.

(2) Sat. Lib. II. I. 80-87.

(3) Vedi il Poligrafo; Milano, 1811, 1812. Del fascicolo per l' appunto non mi sovviene. L' articolo è sottoscritto Y. Allega certa interpretazione, delle solite del Bentlejo, a rispondere a chi aveva rimproverato ad Orazio d' avere vituperato Labeone ch' era di parte repubblicana, afflitta allora, ed esosa ad Augusto. Dalle parole *Insanior Labeone*, e alcune simili a queste, *Dotti eletti dal loro Sire*, per entro l' articolo, non sarà difficile a ritrovarlo e raffrontarlo alla dottrina citata.

detti e i fatti pregni di vilissima crudeltà non andrebbero mai ricordati, se talor non parlassero per volumi di annali a insegnare come il ricorso di simili circostanze adonesta le ignominie della servitù nelle lettere delle nazioni. Dante in un poeta men cortigiano trovò ch' esce frutto migliore dalle censure della vita de' grandi, perchè standosi più cospicua e meno punita, viene più presto veduta e imitata (1). Però si gloria di rinfacciare delitti anche a' regnanti (2), a' quali il vendicarsi per mezzo di spie, ambasciadori e sicarj, parve sempre infamia minore che il non vendicarsi.

LIV. Allorch' io dianzi alludeva all' ombra dell' ucciso che disse al poeta,

> Là, dov' io più sicuro esser credea,
> Quel da Esti il fe' far—e lì vid' io
> Delle mie vene farsi in terra laco—

non m' erano venute sott' occhio le circostanze scritte dall' Anonimo; e mostrano quanto quegli stessi individui piagati da Dante nella fama

(1) Juvenalis Satira VIII. 140. allegata nel Convito pag. 276.

(2) Liber Sapientiae, VI. 6-10, e concorda con più luoghi di San Paolo—Parad. XVII. 133-136. e tutto il XIX.

perseverassero nelle vendette (1). E non per tanto mentre nella commedia affrontava a nome i potenti, si esacerbava un nemico in ogni plebeo d'ogni terra Italiana. Siena era popolata da fatui (2); Arezzo da cani, e il Casentino da porci (3); e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiuri (4); Pistoja era tana di bestie e non doveva indugiare a convertirsi in cenere (5), nè Pisa ad essere innondata dall'Arno ad annegarvi ogni persona vivente (6). Questo in Toscana; senza riguardo a fazioni, e solo a riprendere le magagne prominenti d'ogni città: onde le donne quasi tutte in Firenze sono descritte mezzo nude su per le piazze, e avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle lor case (7). Ma ogni fratello,

(1) Sempre li andavano dietro li assassini posti dal Marchese, per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo Mess. Maffeo Visconti essendo Signore di Melano, sì lo elesse podestà. Questi la ricevette, e venne per mare infino a Vinegia; poi quando volse andare a Padova, quelli ch'erano a sua caccia, si lo uccisono nella valle di Oriaco.—Ediz. Fior. estratti dagli antichi. Purg. V. 70. seg.—e qui dietro pag. 74.

(2) Inf. XXIX. 122.

(3) Purg. XIV. 37—54

(4) Inf. XXI. 38—42.

(5) Inf. XXIV. 125.

(6) Inf. XXXIII. 81.

(7) Purg. XXIII. 94. seg. Parad XV. 107.

e marito, e figliuolo, e padre, ogni uomo in Bologna era ruffiano delle sue donne (1); e micidiali gli abitatori d'altri paesi (2); nè in tutta Lombardia v'era da trovare più di tre uomini non villani (3); e in Genova, dove non era umano costume, e così pure in Romagna, dove il poeta ebbe rifugio a morirvi, vivevano corpi animati da Diavoli; ma le loro anime cadute giù nel profondissimo dell'Inferno giacevano tormentate fra i traditori di congiunti e d'amici (4). Forse a ridurre a concordia una nazione che si sbrana da sè, e che da quando le mancarono armi, armeggiò a vituperj, il solo rimedio, benchè l'estremo—se pur mai v'è rimedio—fors'è di assennare ciascheduna città a persuadersi che non ha troppo da millantare su le altre;

E cortesia fie loro esser villano.

Pur s'anche Dante in questo pensiero era savio, non avrebbe egli pazzamente, o a dire più giusto, l'avrebbe egli mai posto ad effetto, se mentr'ei credevasi vile agli occhi

(1) Inf. XVIII. 56. seg.
(2) Parad. 52. seg.
(3) Purg. XVI. 115—126.
(4) Inf. 115—157.

degl' Italiani (1), avesse mandato fuori il poema, a predicare acerbissime verità esagerate a ogni modo, e roventi di atrocissima satira? Oggi chi mai, che dicesse altrettanto e non fosse accompagnato d' eserciti, traverserebbe impunemente l' Italia disarmata com' è, ed incallita a udire ogni cosa? Ma Dante v' andava profugo, quando patrizj, e preti e poltroni correvano armati dì e notte a trucidarsi talor per parole ingiuriose a' municipj e alle ville. E senza pur lapidare l'ammonitore, gli avrebbero rammentati i tre bandi di venditore della giustizia nella sua patria. Bensì la severità della satira fu perdonata su la sepoltura di Dante; e quando niun uomo poteva farne vendetta, tutti vi trovarono armi affilate a difesa e offesa contro a' loro nemici: nè forse senza quelle invettive il poema sarebbe stato sì popolare in Italia. Inoltre ascrivendo la depravazione de' costumi alle lunghe guerre profane della Chiesa per usurpare la potestà temporale (2); gratificò d' allora in qua gl' Italiani del più bramato e il più giusto, e insieme il più sterile de'

(1) Vedi dietro sez. XXIV. pag. 54.

(2) Purg. XVI. 115. seg.

piaceri, d' esecrare a parole la tirannide de' forestieri confederati a' pontefici; e tollerarli.

LV. Diresti che il poeta sentisse dall'alto il debito d'applicare inesorabilmente l'assioma Apostolico: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus* (1). Non perdona nè a' ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità; nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talor traviato; nè agli amici suoi, nè a' benefattori, di che or ora dirò: e quasi provocando il genere umano, intima in nome de' cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l'udirono mai. A Odoardo d' Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominj; e ad Alberto Imperatore l' usurpazione di Praga; e la codardia al re di Boemia; e la vita effeminata ad Alfonso II di Spagna; e peggio a Federigo d' Aragona che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usurajo a Dionisio II re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvergia; nè un tristo principe in Rascia, del

(1) Act. Apost. X. 34. Pauli, Epist. ad Rom. II. 2. Gal. II. 6. Ephes. VI. 9. Coloss. 3. 25.—Petri, Pr. I. 17.

quale non ho mai risaputo novella; credo regnasse in Ragusa, e s' ajutò foggiando i ducati de' Veneziani (1). Da questi principi, benchè tutti viventi, e alcuni gli sopravvissero, forse Dante non avrebbe avuto assai da temere quand'anche avesse pubblicato il poema. Pur in quel canto stesso registra il nome di Carlo re di Napoli " con una sola virtù e mille vizi; " e perpetua il titolo meritato di falso monetiere sovra Filippo il Bello, tiranno atrocissimo nelle vendette (2); e sul quale dal primo canto sino all' ultimo della commedia scoppiano vilipendj importabili anche ad uomini deboli e tolleranti (3). Filippo lasciò potentissimi i suoi fratelli e nipoti in Italia, e morì sett' anni innanzi al poeta che li nomina—" razza d'un Beccajo di Parigi, e d' avi imbecilli, e di padri perfidi

(1) Parad. XIX. 104. 148.

(2) Il etoit vindicatif jusq' à l' excès. MONTFAUCON, presso de Romanis, Purg. VII. 109—" Per consiglio di certi appaltatori Lombardi alterò le monete d'una maniera sì strabocchevole, che i sediziosi gli davano il nome di falso monetiere ". MILLOT presso il Portirelli, Ivi, Ediz. Milanese de' Classici.

(3) Inf. I. 45—48. XIX. 87. Purg. VII. 109. XX. 86. seg. XXXII. 152. seg. XXXIII. 45. Parad. XIX. 118, e altrove.

che facevano mozzare il capo ai Signori legittimi dell'Italia, e avvelenare Tomaso d'Aquino; e i loro discendenti vincevano maneggiando l'armi di Giuda più che la spada; e per liberarsi da' pericoli, patteggiarono la carne d'una loro figliuola (1) "—vendendola al letto d'un vecchio principe confinante con la città di Ravenna (2); ove Dante ebbe l'ultimo, e verosimilmente il suo più lungo ricovero. La casa di Francia da Napoli aspirava al dominio di tutta l'Italia, e signoreggiava più d'una città in Lombardia. Però non sì tosto i ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala lor Capitano in Verona, Roberto fu creato in Brescia Capitano della lega de' guelfi (3).

LVI. La Chiesa era serva Francese com'oggi è Tedesca; ma in quell'epoca affascinava ogni terra d'Europa: nè città nè principe ghibellino, avrebbero mai dato asilo sicuro a uno scrittore scomunicato. Quando

(1) Purg. XX. 43—96.

(2) GIRALDI, commentario delle cose di Ferrara presso il Lombardi. Purg. XX. 79.

(3) MURATORI, Annal. an. 1318—1320.

il processo di questo discorso farà manifesto che il sommo, se non l'unico fine del poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della Chiesa Papale, uscirà fuor d'ogni dubbio che se alcuni canti della commedia fossero stati noti prima che Dante morisse, i Cardinali legati non avrebbero indugiato la vendetta che poi minacciarono alle sue ceneri (1). Ma senza anche l'ira congiurata di monarchi e pontefici, que' frati di san Francesco e di san Domenico " quasi tutti " accusati nella commedia—" d'orgoglio d'avidità e di diabolica ipocrisia; venditori di perdonanze, e d'assoluzioni, e d'imposture alla plebe che pagavali ad ingrassarli da porci; predicatori di ciance e d'eresie, dettate non dallo Spirito Santo, ma dal Demonio che annidavano nel capuccio " (2)—erano pur nondimeno gl'Inquisitori dell'eretica pravità. Esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta; non dipendente da' magistrati o da' principi o dagli statuti

(1) Vedi dietro sez. XIII. pag. 26.

(2) Parad. XI. 124—139. Ivi, XII. 112—126. Ivi, XXIX. 94—126. Degli individui viventi che nomina, e ch' erano prelati de' loro ordini, vedi in questa edizione le illustrazioni a que' luoghi.

delle città; invigilata a pena da' Vescovi, molti de' quali, non dissimili dal Patriarca dell' erudito editore del codice Friulano, nè da un altro prete cortese di Dante, parteggiavano nelle fazioni a trucidare la gente col pastorale :

> Troppo sarebbe larga la bigoncia,
> Che ricevesse il sangue Ferrarese,
> E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
> Che donerà questo Prete cortese,
> Per mostrarsi di parte : e cotai doni
> Conformi fieno al viver del paese (1).

Sì fatte carnificine facevano veci di sante solennità e di drammi teatrali alla plebe. Nè, a dirne il vero, alla razza umana, che a sentire pienamente la vita ha bisogno di forti emozioni, pare che rincrescano i supplizj crudeli; e quando puniscono individui superbi del loro sapere, compiacciono alla invidia popolare e alla venerazione della religione ad un tempo. Il gratificarne più o meno la moltitudine, che non è mai dissimile da sè stessa in verun angolo della terra, sta sempre negl' interessi diversi di chi la governa. Non ammolliti costumi, non opinioni illuminate

(1) Parad. IX. 55—60.

possono mai contro dottrine e pratiche necessarie alla costituzione ingenita d'ogni Teocrazia. Al Tiraboschi, perchè giustificò la memoria di Cecco d'Ascoli, fu fatto intendere dal Padre Inquisitore del Vaticano "Che non s'ha da attribuire a motivi umani ciò che ne' tribunali ecclesiastici, *può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo* (1)." Cecco fu accusato d'astrologia per non so quale astio privato in Bologna: e si partì prosciolto dall'Inquisitore Dominicano; ma poco dopo un Vescovo, stato Francescano, lo fece ardere vivo da un Inquisitore Francescano in Firenze (2). Il che dal Mazzucchelli e da altri fu apposto all'autorità e all'invidia di Dante; e per la fatalità che travolge miseramente in errore gli uomini dotti quando pronunziano il nome suo, non badarono ch'egli era sotterrato da quasi sette anni (3). Ben s'ei non avesse serbato occulto il poema, avrebbe dato anch'ei la mentita al proverbio: Niuno

(1) Annotazioni del Maestro del Sacro Palazzo alla Storia del Tiraboschi, vol. V. pag. 80. Ediz. di Roma; e le risposte, vol. VIII. pag. 634. seg. Ediz. di Pisa.

(2) VILLANI, lib. X. 39—40.

(3) MAZZUCCHELLI Scritt. Italiani vol I. part. 2. pag. 1152. BERNINI, Storia dell' Eresie, presso il Tiraboschi vol. V. pag 201. seg.

è profeta nella sua patria. A Cecco, al Bonfadio, e ad altri moltissimi, nocque l'essere forestieri davanti a giudici che non davano conto delle sentenze, e non temevano d'amici e parenti e magistrati vendicatori. Nè a Dante sarebbero toccate sorti migliori, neppure nelle città ghibelline, dove i frati venerati dal popolo, e ministri delle altrui vendette, non avrebbero trascurato le proprie.

LVII. Oggimai resta da considerare se Dante avrebbe potuto rivelare senza grave pericolo, il suo poema tuttoquanto a taluno degli uomini potenti che lo soccorsero di patrocinio. Non vedo ch'ei si professi apertamente obbligato se non agli Scaligeri di Verona, e a' Malaspina di Lunigiana. Intorno a' Signori da Polenta, a' beneficj de' quali il poeta non fa mai diretta allusione, il suo sepolcro ha costretto ogni uomo di consentire ch'ei, non foss' altro, moriva nella città di Ravenna. D'altri protettori per avventura ci fa cenno; pur nondimeno de' loro nomi e de' loro meriti asseriti e negati da molti, non accaderà di far conto, se non quando i biografi, gli antiquarj de' municipj e genealogisti stipendiati si rimarranno dal contraddirsi

fra loro. Bensì chiunque vorrà tracciare i passi di Dante dal giorno che uscì di Firenze sino all' ora della sua morte, dovrà scongiurare minime date che sorgano dall' oscurità de' secoli ad apparire e disapparire come le larve; e non guideranno se non forse nel labirinto dove tanti si sono smarriti quanti hanno pur voluto assegnare ordine cronologico alla composizione della commedia. Ma poi che hanno prestato peso a leggiere induzioni, e fede a testimonj di fede malcerta, ed autorità a varianti de' codici, e significati d'ogni maniera a parecchi vocaboli sconnessi e pervertiti sfacciatamente da' loro schietti e diretti intendimenti nel testo, a che siamo? Il Marchese Maffei, e Monsignor Dionisi, due Veronesi, esploratori infaticabili d' ogni archivio, contendono—l' uno, che Dante dimorò in Verona sino al 1300, quando non era ancor esule—e l' altro, che non v' andò se non nel 1311, perchè allora Cane della Scala cominciò ad avere l' assoluta signoria di Verona. Nondimeno il Maffei confondendo in un' unica data il viaggio immaginario del poéta nel regno de' morti, e la sua prima gita in Verona, fondò ogni ragionamento sopra un' inavvertenza sì assurda, e quindi si

involontaria, che il troppo rimproverargliela sarebbe villana pedanteria; se taluni allegando l' autorità di tant'uomo non persistessero tuttavia nell' errore (1). Bensì il Dionisi, per mille ragioni evidenti ch' altri mai gli opponesse, non si rimase dal rimutare in *Colui vedrai, Colui*—la lezione universale e perpetua di *Con lui vedrai colui*; e quindi acconciando la cronologia alla sua congettura, manomette la poesia, la storia, e la logica di quel passo (2). Frattanto due Fiorentini propagando due nuove opinioni s' ingannavano similmente, e pur vanno ingannando i loro compilatori, tanto più quanto hanno dissotterrato parecchi stromenti notarili utilissimi a tracciare alcuni anni della vita di Dante; e niuno può farsi a credere ch'essi avendo trovato in que' documenti le guide del vero, siano arrivati a falsissime conclusioni. L' un d' essi è il Pelli—n' ho fatto parola ad altra occasione—ei presume che Dante non andasse in Verona innanzi l' anno 1308. L' altro è il Manni, laboriosissimo, semplicissimo fra professori di erudizione. Essendosi avveduto, " con

(1) Vedi la citazione (2)—pag. 40. di questo discorso.
(2) Aneddoti num. II. e il Lombardi Parad. XVII. 70—76.

ammirazione non meno che con isdegno che la maggior parte delle novelle antiche, che da molti si credono finzioni romanzesche, e chiamate favole, non sono che puri fatti storici (1) "—compilò volumi a insegnarci assai cose novissime, e questa per mille: " Che Socrate Filosofo era senatore di Roma; abitava distante della città, e fu deputato a rispondere agli ambasciadori inviati dal Soldano de' Greci (2). " Però l'affermare ch'ei fa, che il poeta scriveva la commedia nell'anno 1300, e che allora Cane della Scala era nato già da vent'anni (3), sono anacronismi veniali. Derivano tutti dalla semplicità degli eruditi di leggere e credere e scrivere troppo:

> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno,
> In *cattedra*, si gridan quinci e quindi:
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento (4).

Onde uno di que' valentuomini di Milano, editori della congerie delle opere chiamate

(1) Proemio al Libro del bel parlare gentile—presso il Dr. Giulio Ferrario. Ediz. de' Classici. Milano 1804. pag. IX.

(2) Note alla novella LXX.

(3) Illustrazioni al Decamerone pag. 174. Ediz. Fior. 1742.

(4) Parad. XXIX. 103. seg.

classiche Italiane, illustrando le Novelle Antiche, ricopia puntualmente gli errori del Manni, ed esorta noi tutti—" Di guardarci dal credere d'avere fra le mani un libro di niuna importanza, o d' essere condannati per qualche vezzo di lingua, a legger de' racconti fanciulleschi ed insulsi; mentre all' opposto in quella opera veramente originale possiamo rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo (1) "—Ben è vero; purchè uno possa e voglia sgombrare da que' pochissimi fatti, non pure la finzione piacevole de' novellatori, ma le macerie di citazioni fuor di proposito, di puerili spropositi, d'asserzioni impudenti, ed ogni maniera di scempiezze magnificate per cose serie; e credere a tutto, fuorchè alla erudizione, alla sagacità e alla coscienza de' dottissimi annotatori.

LVIII. Adunque non sarà poco se verrà fatto oggimai di appurare per quanto tempo, e in che termini Cane della Scala, e Guido da Polenta raccogliessero Dante; e quanto sapessero de' secreti della divina commedia. Molti errori che non sì tosto scoperti pajono

(1) Dr. Giulio Ferrario, loc. cit. pag. X.

tali da far ridere di chiunque briga di confutarli, serpeggiano pur nondimeno talora per via di citazioni di seconda mano (da che pochi leggono il Manni e sì fatti nojosi ciarlieri) e spesso per via di plagi silenziosi; e si avviticchiano a nuovi sistemi in guisa da illudere gli autori e i lettori: e di ciò l'Inglese commentatore, e l'editore del codice patriarcale hanno dato recentissime prove. Appunto nell' anno che il dottissimo Inglese spendeva da ducento e più pagine del suo volume, e forse altrettante giornate di assidua lettura, a contendere che il Signor di Verona non fu adulato da Dante—il dottissimo Friulano diceva—*Di non avere voluto omettere studio e diligenza per conoscere tutto il corso della vita del nostro poeta, ponendosi possibilmente sott' occhio quanto fu scritto in tale argomento da Giovanni Boccaccio fino a' dì nostri: lungo e penoso esame* (1)—

> Fuit haud ignobilis Argis,
> Qui se credebat miros audire tragoedos,
> In vacuo laetus sessor plausorque theatro.

Se non che i drammi dell'editore dottissimo sono romantici, com'oggi li chiamano. Tuttavia

(1) Vedi dietro sez. XI. e XX. e le note.

le Unità Aristoteliche, pazze in sè, perciò appunto che sono savie assai troppo, pur giovano in quanto impediscono a' pazzi di sbizzarrirsi oltre modo. Quindi oggi sono tanto quanto meno derise dagli Inglesi; a' quali non pare che s' abbiano da violare in tutto, se non qual volta alla natura piacerà di creare un altro Shakspeare, e la fortuna ricondurrà un secolo non molto dissimile da quello che udiva rappresentare le sue tragedie (1). Oggi agli attori tocca di mutilarle. Nel rimanente delle faccende letterarie, gli Inglesi procedono con senso comune; e talvolta anche a danno dell' ingegno e dell' eloquenza. E' sanno che contro a mere asserzioni bastano brevi mentite; e che dove uno contrasti alle tue sentenze, gli corre debito di avere rispetto agli oppositori, al mondo, ed a sè: e però non affermano mai senza esporre le prove in guisa che ogni uomo possa avverarle. Il commentatore Inglese allega fatti, autori, tomi, capitoli, e pagine d' ogni libro puntualmente. Ben ei s'inganna in quanto o fida o diffida delle altrui testimonianze, secondo che gli pajono coerenti o discordi

(1) Lord Byron, nelle prefazioni alle sue Tragedie— Quarterly Review. XXIV. pag. 87.

dall'ipotesi sua fondamentale—" Che la commedia fosse letta dagli uomini molto innanzi che il poeta morisse." Nè in ciò forse avrebbe perduto le sue fatiche, se sì fatta opinione non fosse universale, antichissima, e non avesse occupato la mente anche di Sismondi, e di Gingnené (1), da' quali la storia civile e letteraria degli Italiani fu fatta più luminosa ed attraente all' Europa. Pur dove il soggetto delle loro opere avesse comportato che si fossero disviati ad appurare il vero di simili tradizioni, si sarebbero facilmente avveduti, che se i contemporanei di Dante avessero patito ch'ei pubblicasse impunemente la sua commedia, gli avvenimenti, e gli uomini, e i caratteri di quel secolo dovevano essere di necessità differenti da quelli che noi troviamo descritti in ogni pagina della storia.

(1) Sismondi, Hist. des Republiques vol. IV. pag. 194. Gingené, Hist. Litter. d'Ital. vol. I. pag. 490. —Del resto l' uno e l' altro s' ingannano credendo che Dino Compagni autore della storia dell'età sua leggesse e mandasse a Dante i primi sette canti dell' Inferno, trovati fra le reliquie della sua casa depredata dalla plebe di Firenze; e primo a sbagliare fu il Muratori: il Dino nominato dal Boccaccio, era della famiglia Frescobaldi, *famosissimo dicitore in rima in que' tempi.*—Boccaccio, Vita di Dante, pag. 63.

LIX. Tutti a ogni modo additarono ad una ad una le tracce, per le quali si condussero alla tradizione che li ha traviati. Fors' anche la sospettarono mal sicura; pur non vedendo che fosse mai contrastata, la seguitavano. Solo l'eruditissimo illustratore del codice patriarcale, applicando il metodo de' drammi Shakspeariani alla critica, si richiama a un esercito di scrittori, e dimentica di nominare i luoghi delle loro testimonianze, tanto che chiunque volesse mai sincerarsene, li raffronti. Se talvolta li nomina, ei travede e frantende le sue parole (1). Inoltre la buona fede con che riconcilia anni e fatti lontani fra loro, ti fa ricordare del pio vescovo Inglese, al quale pareva che il buffone d'Amleto, e il buffone dell' Itinerario Sentimentale, fossero tutt' uno a ogni modo (2). Per sì fatte e altre molte immaginazioni, l'illustratore del codice vede Dante ne' due anni ultimi dell' età sua traversare le città e le masnade de' guelfi fra il Tagliamento e l'Adige; abitare in Treviso presso un uomo morto da parecchi anni; rifuggire in Udine dall' ira di

(1) Vedi dietro, pag. 25. pag. 29.
(2) Sentimental Journey.

Cane, e comporre più della metà del poema all' ombra d' un guelfo; lasciarne un esemplare finito; ritornarsi a Cane in Verona; e correre in Ravenna a farsi seppellire da' ghibellini (1). A tutti, credo, de' domestici del poeta, e a me per avventura più che ad altri, parrebbe atto d' umanità di assentire l' errore innocente insieme e gratissimo all' annotatore erudito del codice patriarcale; sì veramente che la finzione si rimanesse fra pochi. Ma non tutti nel soliloquio d'una critica perorazione possono scorgere gli anacronismi, e gli aneddoti apocrifi conceduti liberalmente a' fantasticatori di drammi. Potrebbe anche darsi che l' eruditissimo illustratore s' intendesse d' imitare ironicamente le usate dissertazioni de' professori di filologia per rivelarne l'assurdità; e disingannare una volta, se mai ciò fosse possibile, i loro discepoli malarrivati. Ma l'effetto non pare che risponda all' intento; ed oggi forse l' uomo dottissimo si rammarica d' avere accresciuta la turba degli impostori e de' creduli; se pur vero è che sperava di vederla disanimata.

(1) Vedi dietro, sez. XIII. pag. 26 e appresso sez. LXVII.

LX. A me l'edizione del codice patriarcale venne aspettata e implorata, da poi che lessi in certi giornali Francesi com' era stampata sopra l'autografo, o non foss' altro sopra un esemplare dettato dalla viva voce di Dante, e ritoccato dalla sua penna. Alcune lettere di viaggiatori Inglesi a' quali ne domandai, mi risposero—ch' essi non s' attenterebbero di pronunziarne; ma che dagli Italiani, che avevano interrogato in Parigi e in Brusselles, riseppero, che per la moltitudine, la diversità, e l'autenticità irrefragabile delle lezioni, quel codice avrebbe ridotto al niente in un subito le precedenti edizioni, e tutti i loro commenti. Or i valentuomini delle gazzette che per l' Europa discorrono (e chi oggimai non si gloria di giudicarne?) della divina commedia, promettono senza sospetto l'autografo. Il vero si è che pochi, o rarissimi, dopo l'ora che il poema fu primamente pubblicato sino al dì d' oggi, l' hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti, e lunghi studj, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il poeta trova geniale alla sua la mente de' suoi lettori, e ripiena del secolo ch'ei voleva rappresentare. Che se i più benemeriti

fra' passati interpreti avessero atteso piuttosto alla storia di quella età, che a battagliare intorno alle allegorie, forse che si sarebbero ingannati assai più di rado. Ma oggi diresti che fin anche chi meno vede nel secolo e nel poema di Dante, si senta fatalmente costretto di scriverne alla ventura. Gli estensori d'un giornale letterario Italiano affermano seriamente: " Che le notizie storiche compilate dall'editore del codice patriarcale, sono utili per chi volesse accingersi a tessere la vita dell' Alighieri che rimane pur troppo imperfetta "—e prosieguono—" Troviamo giusta l' osservazione che il contegno di Dante gli abbia prodotto lo sfavore di Cane della Scala, che si volgesse a Gherardo da Camerino Signore di Trevigi, e che di là, per essere insorta guerra tra l' Adige e il Tagliamento, si riparasse ad Udine, al quale luogo in que' tempi dirigevansi molte famiglie di fuorusciti, mentovate, dietro l'autorità degli antichi storici Friulani (1). "

LXI. Questi storici antichi s' è già mostrato com' erano posteriori di forse sessant'

(1) Biblioteca Italiana, Num. CI. Maggio, 1824. pag. 174.

anni a' più tardi de' Fiorentini che sino a tutto il secolo XV, narrarono i casi di Dante (1). Dall' altra parte non vedo che i Friulani, nè altri abbiano mai tra gli ospiti suoi nominato un Gherardo Signore di Treviso. Se non che il dottissimo illustratore del codice, *quantunque d'altre molte testimonianze avesse potuto fortificarsi, di niuna però più di quello che Dante medesimo ci presenta*, fa verun caso, *ed è—Che noi nel canto decimosesto del Purgatorio leggiamo, che vi erano ancora tre uomini al mondo degni di amore*; *cioè Corrado da Palazzo, il buon Gherardo, e Guido da Castello; però dobbiamo concedere che se Dante fosse stato allora in grazia del Signor della Scala non l' avrebbe escluso dal novero di quegli ottimi. E che poi foss' egli presso a Gherardo, lo dimostra l' epiteto datogli di* BUONO, *e più ancora quant' egli disse di lui nel Convito*: " Pognamo, *dic' egli*, che Gherardo da Camino fosse stato nipote del più vile villano, che mai bevesse del Sile, o del Cagnano; e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile

(1) Vedi dietro sez. XI.

uomo? e chi non parlerà meco, dicendo, quello essere stato nobile? certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch' egli fu, e fia sempre la sua memoria (1). "—Se l' epiteto di BUONO assegnato a Gherardo, e le lodi dategli nel Convito sono prove che Dante *fu presso di lui*, tutti gli altri lodati egualmente e nel poema, e nel Convito, domanderanno lo stesso merito. Pare che il disegno, qualunque si fosse, dell'illustratore erudito del codice, gli impedisse di ricordarsi che richiamandoci a' versi,

> Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
> L' antica età la nuova, e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna;
> Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
> E Guido da Castel (2)—

ci ci richiamava alla settimana santa dell'anno 1300; ed è l' epoca alla quale appartiene la narrazione di quanto il poeta vide e ascoltò ne' regni de' morti. Allora udì che Gherardo con gli altri due vecchi dolevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l' Italia

(1) QUIRICO VIVIANI, prefazione cit. al codice Bartoliniano. Vedi qui dietro, pag. 21, nota (1).
(2) Purg. XVI. 121—125.

degenerata; e tardavagli di morire. Ma Cane della Scala non aveva più che nov'anni d'età. Adunque il poeta non poteva *noverarlo fra gli ottimi*, senza dare negli anacronismi che ei trovò sempre le vie di scansare. Ben egli a fine di toccare eventi, uomini, e tempi posteriori a' giorni del suo viaggio fra le anime, le ha tutte dotate di profetica ispirazione; e gli predicono l'avvenire. Ma qui i tre vecchi viventi nell'ultimo anno del secolo decimo terzo sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota che attendeva a dettare il Convito dopo l'anno quarantesimo quinto della sua vita (1), è da dire, che o prima, o poco dopo il 1310, quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio, fosse già morto, e non rimanesse più su la terra se non la memoria della nobiltà dell'animo suo. Non crederei che per riconvertire gli estensori della Biblioteca Italiana dalla loro credulità, bisognerà confortarli a leggere grammaticalmente alcune delle parole che l'editore del codice recita dal Convito: " Chi dirà che Gherardo FOSSE vile

(1) Convito, pag. 67. pag. 260.

uomo? Chi non dirà quello ESSERE STATO nobile? FU (nobile) E FIA SEMPRE LA SUA MEMORIA (1). "—E chi mai, non che Dante accuratissimo fra quanti mai scrissero, usurperebbe sì fatte inflessioni del verbo ESSERE, fuorchè per l'uomo che FU, ma non È? Senzachè, non pare che avessero molto da travagliarsi a discernere che la vita protratta a Gherardo

Ultra vires sortemque senectae,

dall'illustratore erudito del codice, e la lunghissima stanza del poeta sino all'anno 1319, *nella Marca al Foro Giulio contigua, prima ch'egli varcasse il Tagliamento* (2), furono immaginate ad agevolare alla nostra fantasia il passaggio istantaneo di Dante dal palazzo del Signore di Treviso alla ospitalità patriarcale in Friuli; e il coro di poeti *alle corti di Gherardo e dei Patriarchi e che v'erano prima di Dante* (3), conferisce all'illusione teatrale. Non sia chi faccia torto all'editore dottissimo, attribuendogli l'intenzione di

(1) Ivi, pag. 285.
(2) Prefaz. al Codice Bartoliniano sul principio.
(3) Ivi, verso la fine.

parlare da storico. Ogni uomo guardando appena negli Indici del Muratori e del Tiraboschi può sincerarsi, che i versi de' poeti della corte de' Caminesi, e Gherardo, e i suoi figliuoli sono pur nominati in carte scritte undici anni prima che Dante nascesse (1):—e che Gherardo nel 1250 era padre di famiglia adulta, e di certo doveva essere poco meno che decrepito allorchè Dante nel 1300 l'udì nominare da un'ombra nel Purgatorio.

LXII. E come che l'editore del codice affermi *che il rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere, avere egli con esso famigliarmente trattato* (2)— a me anzi quelle parole suonano, ch'ei non l'abbia mai conosciuto se non di fama. Il poeta interroga l' ombra che aveva nominato i tre vecchi viventi—

> Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
> Di' ch'è rimaso della gente spenta,
> In rimproverio del secol selvaggio?
> O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,

(1) Antichità Estensi, vol. II. pag. 11—Storia dell' Ital. lett. vol. IV. pag. 350—351.
(2) Prefaz. cit. verso il principio.

Rispose a me; chè parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia (1).

Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s' accorgono, che non eragli ignoto come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo; ma ch' ei si procacciava occasione di riparlarne a fine di pungere i suoi degeneri discendenti che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d'andare ramingo " nelle corti tutte piene di turpezza degli Italiani (2). " Più d' uno infatti si approssima a questo parere (3). Non per tanto l'illustratore erudito del codice, anzichè scorgere nè una tinta pure d'epigramma nelle parole—

Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia—

ci avverte, *che Gaia fu lodatissima rimatrice; il che voi vedrete da me provato.—Gli ornamenti di Caja da Camino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche,*

(1) Purg. XVI. 133—140.

(2) Convito, pag. 71. pag. 226.

(3) Portirelli, note all' Ediz. di Milano, e l' Anonimo nella Fiorentina, Purg. XVI. verso la fine.

come notano i più conosciuti comentatori; *ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e commentò in latino la commedia di Dante a petizione di certi Prelati della Magna. Eccone il passo*: De ista Caja filia dicti boni Guerardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhythmatice in vulgari. *Ciò si legge nel libro, da me più volte citato, dell' Origine della Poesia rimata di Gio: Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi* (1).—Questo libro, io non l' ho; ma non occorre di raffrontarlo. Ogni cosa intorno al comento di Fra Giovanni di Serravalle, e ogni parola della citazione latina, stanno nè più nè meno nell' opera maggiore del Tiraboschi—" La Nina Siciliana è forse la più antica fra le poetesse Italiane. La lode di essere stata la prima può forse contrastarsi a Nina da Gaja figliuola di Gherardo da Camino, probabilmente quel

(1) Prefaz. citata, e note all' edizione del codice, vol. II. pag. 126.

Gherardo medesimo che insiem co' suoi figli fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti provenzali: e forse perciò viveva fin d' allora Gaja di lui figliuola. Or ch' essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l' abbiamo dal comento manoscritto di Fra Giovanni da Serravalle "—e qui allega il passo latino (1).—Poi nel volume seguente dichiara: —" Io non so se l'autorità di questo scrittore (Fra Giovanni di Serravalle) basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, che io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto (2). "—Così l'eruditissimo illustratore verso il 1318 vede l'Alighieri trattare famigliarmente col padre d' una donna, la quale settant' anni innanzi, se stiamo al Tiraboschi, aveva nome di poetessa.

LXIII. Ogni qual volta poche parole estratte

(1) Storia della lett. Ital. vol. IV. pag. 411, e la nota (*a*).
(2) Stor. della Lett. vol. V. pag. 478, nota (*a*).

da un libro, essendo allegate egualmente da più d' uno scrittore, producano date d' anni distanti tra loro, chi sarà mai che non dubiti della veracità del testimonio, e del giudizio di chiunque ne fida? Infatti, che un uomo nel 1416—e Fra Giovanni scriveva in quel tempo—possa narrare aneddoti uditi da tali, che avevano conosciuto un uomo morto nel 1321, pare uno de' casi appena possibili, e certamente assai rari nell'età de' mortali; ed è insieme uno de' canoni pericolosi di critica a chi non gli usa con le cautele del Tiraboschi. A me, volendo pur imparare il vero dall'esperienza, non è venuto mai fatto d'udire alcun Inglese che m'accertasse di potere trovare fra' vivi un unico individuo che abbia veduto Newton, il quale moriva non sono ancora cent' anni. Nè so che Fra Giovanni si vanti di avere parlato a' contemporanei del poeta; bensì—" che attendendo alle faccende del Concilio Generale in Costanza, traduceva e illustrava la divina commedia in latino per compiacere al cardinale Amedeo di Saluzzo, ed a' vescovi di Salisbury, e di Bath, che ne l'avevano richiesto; e in dodici mesi e sedici giorni, diè

mano e fine a ogni cosa (1)." Anche il cardinale Italiano, e due vescovi Inglesi agli occhi dell'editore dottissimo del codice patriarcale si trasfigurano in prelati Tedeschi (2). Per altro il tempo brevissimo speso da Fra Giovanni in sì grave fatica, basta a far sospettare, ch'egli a fine di spedirsene, compilava quante mai chiose gli erano somministrate, e dai libri che gli incontrava d'avere alla mano, e dalla sua memoria, e fors' anche alle volte dalla sua fantasia. Infatti, se tutte le cose ch'ei raccontava, non erano destitute di verità, o non foss'altro di tradizione, com'è dunque che tutti i commentatori da' quali fu preceduto ne hanno ignorate parecchie, e non sono state tolte mai alla dimenticanza da niuno di quanti vennero succedendogli sino ad oggi?

LXIV. Il Tiraboschi nulladimeno credendo che niuno, da Fra Giovanni in fuori, abbia mai dato indizio d'un viaggio di Dante

(1) Ivi, pag. 496, seg. nota (*a*), dall'estratto della lettera dedicatoria di Fra Giovanni.

(2) Vedi qui dietro a pag. 158.

in Inghilterra (1), trascurò certi versi ne' quali il Boccaccio scrisse di lui—

> Traxerit ut juvenem Phaebus per celsa nivosi
> Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
> Naturae, caelique vias, terraeque, marisque,
> Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
> Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos (2).

Sì fatte inavvertenze sono più presto da osservarsi, che da rinfacciarsi ad uno scrittore occupato di tanta mole di storia; e che senza arrogarsi di imporre ad altri le sue congetture, le lascia al nostro discernimento; e non che affermare assolutamente, conclude: " Sono cose narrate da niun altro, *ch' io sappia* (3). " Ma gli studj e pensieri e l' anima tutta intera dell'illustratore dottissimo, i suoi storici, le sue croniche manoscritte, le sue scoperte delle epoche precise de' viaggi di Dante nella Marca di Treviso e nel Foro Giulio, e della sua stanza nelle corti poetiche del Caminese e de' Patriarchi, ogni parola in somma, letta, ideata e scritta dal

(1) Storia della Ital. lett. vol. V. pag. 493. seg. nota (**).

(2) Epistola del Boccaccio nell' Ediz. del Petrarca, Verona, presso il Giuliari.

(3) Stor. della Lett. vol. V. pag. 478. nota (*a*).

dottissimo illustratore, tende ad un unico oggetto, ed è: l'autorità del codice Friulano equivalente all'autenticità degli autografi. Tanto apparato di dottrina, e promesse di nuove cose, e professioni di critica, inducono molti ad ammirare il sapere dello scrittore, e credergli a un tratto; e sgomentano chiunque mai dubitando dell' origine del suo codice si volesse provare di contraddirgli. Perchè chi potrebbe emularlo a tenere l'occhio *possibilmente a quanto fu scritto, intorno alla vita di Dante, dall'età del Boccaccio alla nostra?* Inoltre—*qualora la sana critica l' abbia richiesto, ei s' è giovato del sapere dei filologi e degli scienziati antichi e moderni, citando sempre gli autori sì di libri stampati, come di non istampati, sì di morti che di viventi. Non avvi interprete, da Jacopo della Lana fino al Biagioli, che per quanto appartiene al testo, ei non abbia consultato* (1). Pur mentre così pare che intimi che s'ha da credergli in tutto, provoca a guardare a' frutti prodotti da tanta erudizione, e risponderli—che non si può credere a cosa ch'ei dica. Le prove innegabili ch' ei promette intorno

(1) Prefaz. al cod. Bartoliniano.

alla figliuola di Gherardo da Camino si riducono alle *multae laudes quae possent dici de ista Caja,* gittate in fretta alla ventura nel suo latino da Fra Giovanni di Serravalle, quasi un secolo dopo Jacopo della Lana. Le notò il Tiraboschi come indizi probabili di alcuni fatti ch' ei credeva oscurissimi; e l'illustratore dottissimo le ricopia a guisa di soli e santissimi documenti di verità.

LXV. Or s'egli avesse tanto quanto osservato, o nell' una, o nell' altra o nell'altra delle edizioni, o nelle due nobilissime e più benemerite del poema, uscite non molto innanzi ch' ei donasse al mondo il suo codice, si sarebbe accertato senza altre letture, che gli antichissimi fra' commenti non tacciono della figlia del buon Gherardo. Tacciono delle sue poetiche dilettazioni, e ricordano: "Che Madonna Gaja fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia (1)"—e il poeta con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo noto non tanto per le sue

(1) Estratto dall'Anonimo famigliare di Dante, Ediz. di Firenze, e di Padova. Purg. XVI.

virtù quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione desunta da' significati, che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento* e *notorio* (1). Altri, giustificato dall' autorità d'esempi diversi, darà forse interpretazione più giusta al nome di Madonna Gaja, o più onesta. Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di lei, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato, v'è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti consentono che la congiura fu tramata da' ghibellini (2). L'anima amara di Dante contro alla famiglia de' Caminesi traspira da' versi,

> E dove Sile e Cagnan s' accompagna
> Tal signoreggia e va con la testa alta,
> Che già per lui carpir si fa la ragna (3).

(1) " Con disonesti e vani cenni, e molti motti, e reggimenti invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani—Parlano per vezzi e reggimenti stringendo le labbra, e dimezzando le parole. "—*Pist. di San Girolamo* nel Vocabolario dell' Accademia alla voce *Notorio*, §. I.

(2) Parad. IX. 49—51. e gl' interpreti antichi nell' Ediz. di Padova—Muratori, Ann. an. 1312.

(3) Parad. IX. 49.

Questi versi l'eruditissimo illustratore del codice non gli ebbe in mente, o non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo, nè agli annali d'Italia. Forse ch'ei si sarebbe avveduto che la profezia dell' uccisione di Ricciardo avveravasi nel 1312; onde il poeta non poteva d'allora in poi, non foss' altro, ricevere nè da esso nè da' suoi predecessori alcuna ospitalità sino al 1319, quando all' illustratore eruditissimo piacque di condurlo in Udine per 'camparlo dall' ira di Cane della Scala, dentro il palazzo del Patriarca.

LXVI. *Impunemente*, osserva l' eruditissimo illustratore del codice, *non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante inclinato alla satira, non poteva sperare continuato favore da un uomo della tempra del signor di Verona. Guai al bisognoso, se fra i cenci della povertà s' arrischia di far sentire all' altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all' avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca (Memorand. lib. 2.) narra,* " Che per la contumacia

dell' indole, e per la libertà del parlare, Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie, nè agli occhi de' principi dell' età sua: e che prima da Can della Scala onorato, coll' andar del tempo retrocesse passo passo finchè gliene mancò affatto il favore." *A noi fu sufficiente l'autorità di tanto uomo per desumere che l' Alighieri s' attirò la disgrazia dello Scaligero, quantunque di altre molte testimonianze avessimo potuto fortificarci* (1).—Altre molte testimonianze, caso ch' ei non intenda delle novelle di Franco Sacchetti e di Cinzio Giraldi, niuno, temo, potrebbe insegnarmele. Certo io non trovo scrittore serio il quale, o negando—e fra questi è il Maffei (2)—o credendo—come fa il Tiraboschi (3)—l' ira implacabile di Cane della Scala contro al poeta, abbia fatto mai fondamento fuorchè sopra l' aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio. L' illustratore del codice, nondimeno, mentre stima che la

(1) Prefazione cit. al Codice Bartoliniano.
(2) Verona Illustr. P. I. l. 2.
(3) Stor. Lett. vol. V. pag. 27.

celebrità del Petrarca sia suggello di verità ad ogni cosa ch' ei narri, gli vitupera d'una mentita il racconto ch' ei pur non esamina, e crede con religione—*È vero che il primo rifugio, e il primo ostello di Dante fu Cane Grande della Scala, come egli ne fa chiara testimonianza.* (*Parad.* 17. 70.) *Ma quando così cantava il poeta, era passato il tempo della sua fortuna con quello Scaligero: egli finge di predire quello che già era a lui per lo innanzi accaduto: e se pur vuole onorar Cane di tanto elogio, il fa a mio credere per tre ragioni: l' una, a fine di non mostrarsi ingrato ai benefizj prima ricevuti; la seconda, per l' affetto ch' ei nutriva verso chi sostenea la fazion Ghibellina; la terza, perchè gli stava a cuore il ricuperar la grazia di quel principe già divenuto formidabile e potentissimo, per mezzo del quale sperava di ritornare nella sua cara patria—E a dir vero, avendo egli abitato, per fede de' sopra-mentovati storici, un anno intero in Friuli, ed essendo venuto con Pagano entro il* 1319; *ciò non toglie ch' ei non potesse di qua partire prima dello scadere del* 1320; *anzi il Candido stesso nel luogo citato afferma che da Udine ritornò*

poscia presso Cane della Scala a Verona; della cui mediazione vedendo di non poter più valersi per ritornare alla patria, nel seno della quale, com' egli dice nel Convito, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che gli era dato, si rivolse per sì bramato fine al signor di Polenta, presso cui è indubitato, ch'egli si trattenne fino all' estremo suo giorno (1).

LXVII. Tacciō che a questo modo la stanza del poeta in Ravenna ristringerebbesi a pochi mesi; e dov' uno in questo prestasse fede agli storici del dottissimo illustratore, terrebbe da nulla gli altri d' Italia, e i Fiorentini tutti quanti, e i contemporanei di Dante; e stoltissimo chiunque gli allega (2). Ma se crederemo che Dante fuggiva dalla vendetta d'un tremendo tiranno irritato da' motti satirici, non potremo mai credere ch'egli poi s'attentasse d'affacciarsegli reo anche del tradimento d'essersi affratellato in Treviso co' Caminesi nemici degli Scaligeri, e co' demagoghi de' guelfi, e co' preti caporali delle crociate.

(1) Prefazione cit. al Cod. Bartoliniano.

(2) Vedi qui dietro, sez. XI. pag. 22, e la nota (1).

pontificie contro a' signori di Lombardia (1). E però s'anche questa nuova novella agli occhi del dottissimo illustratore diviene storia verissima, il racconto del Petrarca sul quale dirèsti ch' ei giuri, trasformasi tanto quanto in novella. Non ch' io voglia contendere che il poeta poco innanzi di morire non abbia riveduto Cane della Scala in Verona; e forse andando e tornando dalla legazione che intorno a quel tempo, al dire degli storici Ravennati e del vecchio Villani (2)—gli fu commessa presso i Veneziani da Guido da Polénta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l'anno 1320 in Verona; ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame (3). Sia che si vuole, le condizioni d' Italia, e le guerre implacabili delle due fazioni, ma sopra ogni cosa il disprezzo con che Dante rispinse il perdono offertogli da' suoi concittadini, e tutto il tenore della sua vita, indurranno, o ch' io spero troppo, l'eruditissimo illustratore a considerare, che nè il capitano della lega de'

(1) Muratori, Ann. d'Italia, 1321.
(2) Vedili citati dal Pelli, Mem. pag. 115.
(3) Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 485.

ghibellini avrebbe potuto o degnato intercedere presso i guelfi, se non con l'armi; nè che Dante sospirando la sua patria, poteva sperarsi, o desiderare di rivederla finchè non n'erano dispersi i capi di parte che l'avevano condannato all'infamia (1).

LXVIII. A rivelare che il codice, e la storia, e gli aneddoti che vorrebbero autenticarlo, sono peggio che apocrifi, sarebbero stati assai alcuni pochissimi degli anacronismi e de' passi d'autori citati a traverso; e congegnati, o per impeto di fantasia sopraffatta di gioja dalla scoperta del codice; o per deridere i trovatori di notizie recondite; o per altra cagione, qual che pur siasi, dall'eruditissimo illustratore. Onde parrà che io mi travagli a procacciarmi il titolo d'uomicciuolo che si fa merito degli altrui falli. Ma se io tenessi conto di opinioni sì fatte, non mi proverei di sgombrare le favole accumulatesi d'anno in anno per tanti secoli sovra l'epoca e la commedia di Dante. Non ch'io mi speri di vederne la fine; bensì dove taluno pur si rassegni di ritentare la prova, per quanto ei

(1) Vedi dietro sez. XXXIX.

può, e rimetterla ad altri; ed altri ad altri che vi perseveri; e tutti col medesimo metodo e senz' ambizione di scoprire cose ignotissime, ma con animo deliberato, inflessibile contra gli errori, verrà forse un giorno che mentre noi saremo dimenticati, le fatiche nostre avranno per merito l'utile frutto che gli Italiani ricaveranno dal loro poeta. Non però alcuno mai si lusinghi di potersi guardare in tutto da nuovi errori; onde quantunque per ora io non m' avvegga de' miei, pur me ne chiamo colpevole innanzi tratto: basti che non siano adottati per amore di sistema; e dove nascano a caso, ogni uomo saprà discernerli, e non avrà da penare a combatterli. Bensì le favole create e adulate dall' istinto degli Italiani chiamato amore di patria, e che impone di compilare volumi per la gloriuccia d' una provincia, d' una città o d' un villaggio, a danno della verità e dell' Italia—le favole giurate per fatti storici, sopra l' unica autorità di un illustre scrittore che tu non puoi chiamare ad esame, e non farti reo della colpa di lesa maestà letteraria—le favole accolte scientemente a fine di adornarle di erudizione, e procacciare al loro illustratore il nome di chiarissimo in tutti i giornali—le

favole, nelle quali la patentissima assurdità, le invenzioni puerili, e le imposture si stanno, non pure inosservate o dissimulate, ma ricoperte di magnificenza di parole, di apparato di vario sapere, e di nomi di collaboratori viventi, e d' elogi di critici, in guisa da stringere tutti gli uomini a credere—queste, ed altre parecchie maniere di favole, sono difficilissime a scorgersi, perchè procedono per via di sistemi; e pericolose a combattersi, perchè sono difese dall'animosità provinciale, dalla vanità letteraria, e talvolta anche dalla venalità, passioni ciarliere e invereconde, e ostinate a non ricredersi mai: e però sono favole che per quanto siano ridicole per sè stesse, s'hanno pur da assalire a tutto potere, e sino all'ultima distruzione. Ogni poco che tu le disprezzi risorgeranno sotto altre apparenze di verità. Vergognando di correre dietro a spropositi fanciulleschi nelle illustrazioni del codice patriarcale, durai nondimeno; e libererò i forestieri dalla semplicità di ripetere che gli autografi del poema sono stampati, e gli Italiani dalla vergogna di tacere, mentre pur vedono il testo guasto in nuova maniera, e la storia di tutto quel secolo pervertita, e l' anima di Dante contaminata da chi lo

manda ad accattare favori da' nemici attendati de' ghibellini—e queste nientedimeno sono le notizie predicate da chi non le legge, e raccolte da chi non ha cura d'esaminarle. Però i dottissimi della biblioteca Italiana in Milano le hanno raccomandate fra' supplementi opportuni alla storia della vita di Dante.

LXIX. Non dirò che l'editore del codice patriarcale si meriti l' imputazione d' essersi ajutato astutamente d'ogni arte acciocchè tutti gli uomini, volere e non volere, s'inganino su la sua fede. Tuttavia non so dove potesse trovare giudici tanto indulgenti che potessero assolverlo d'imprudenzà. E chi non s'ingannerebbe, vedendo la stampa del codice dedicata al nome d'una dama Veronese degli Alighieri? e la prefazione diretta al Marchese Trivulzio? e un' altra parte dell' edizione al Commendatore Bartolini padrone del codice (1)? E il Commendatore, e il Marchese dovizioso di codici del poema, ed altri uomini letterati ajutarono l'editore a raffrontare il suo testo. Anzi a fine di raffrontarlo a quanti antichi esemplari a penna ed

(1) Vol. I. dopo la Cantica dell' Inferno.

a stampa sono da vedersi nelle pubbliche librerie, l'editore ha viaggiato per mezza l'Italia. Il catalogo ch' ei ne descrisse è ricchissimo; non so se accurato; e ne dubito: tuttavia farò che sia ristampato, ed altri saprà giudicare per sè da quali e quante sorgenti vanno più sempre sgorgando varianti nuove sul testo di Dante. Parecchie delle meno assurde, com'io le veggo additate sotto ogni verso, così le noto; a pericolo degli uomini dotti che affermano d'averle spigolate ne' testi a penna sotto a' loro occhi. Nè per nojose che riescano agli altri, saranno mai troppe a quanti s' intendono di curiosità filologiche; e a' quali fors'anche parrà che tutt' altro codice, anzi quell' uno per avventura ch' essi posseggono, sarebbe stato più degno delle magnificenze dette, e fatte, e perdute intorno al patriarcale. Frattanto agli altri, a' quali la filologia è scienza novissima, e che dal poema si sperano il frutto più utile della storia singolare de' tempi dell' autore, giovi d'avere veduto come nella narrazione intorno all'esemplare decantato per simile all'autografo, non v'è circostanza che non ripugni alle epoche, a' fatti, ed agli uomini conosciuti negli Annali d'Italia. L' arte diplomatica (dalla qnale l'

arte delle ambascierie piglia il nome meritamente) s' industria dove bisogna, ad interpretare le carte a suo beneplacito: e mettere tutte le storie del genere umano a soqquadro; e ridurre le origini de' regni, delle famiglie, e degli avvenimenti, e de' patti, e de' libri a date d'anni or vere or non vere, ma sempre acconcie all'intento. Pur quand' esce fuor degli archivj, e de' gabinetti de' principi ad avventurarsi alla stampa, le conviene o procedere con buona fede, o starsi contenta allo scherno. Quel manoscritto della divina commedia ricopiato dal Boccaccio; e postillato dal Petrarca; e collazionato dal Bembo; e seguitato dall' Aldo; e mandato in Francia da Buonaparte fra le spoglie più nobili della vittoria (1)—fu rimandato perchè si adori nel Vaticano. Poi n' hanno lasciato stampare una cantica; onde a' monsignori reverendissimi custodi de' tesori letterarj di Roma, tocca oggimai di scontare la loro imprudenza, e forse anche recitare la parte del frate che predicando la penna delle ali dell'Agnolo Gabriello, teneva in mano carboni spenti. Alludendo

(1) Ginguené, Hist. Lit. vol. II. pag. 412—nota (2) pag. 578.

poc' anzi a taluno che pur non cessa di richiamarsi all' autorità di quel codice, m' è bastato sorridere per tutta risposta (1)—tanto più che dovrò ricordare le antiche edizioni, e mi occorrerà di avvertire che il Bembo non legge i versi del poema come si stanno nel testo del Vaticano. Oltre di che gli editori di Padova hanno già scritto che non risponde alle citazioni delle chiose attribuite al Boccaccio; nè credono verosimile che il Boccaccio lo ricopiasse, e il Petrarca lo postillasse lasciandolo brutto, come è, di lezioni false, e d'errori, e di versi di non giusta misura (2).

LXX. Dopo sì misero disinganno gli stessi critici chiamano tre volte " esimio un codice della libreria de' principi d' Este, unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon nel suo Diario Italico dicendolo, *Codex auctori pene aequalis, egregie descriptus* (3).—Se Montfaucon avesse agio, e fogli nel suo Diario da registrarvi più codici della divina commedia—s'ei dottissimo nelle cose Greche,

(1) Vedi dietro sez. VIII. pag. 16.

(2) Prefazione, pag. XV. seg.

(3) Vol. II. pag. 765. pag. 454. vol. III. pag. 241 nota (*a*).

e Romane, sapesse tanto di letteratura Italiana e di lingua Dantesca, che si fidasse di sentire addentro nelle varianti—s' anche sapendo, ci potesse, o volesse accingersi alla fatica, più e meno che umana, di riscontrare diversi esemplari dell' intero poema, e decidere se l' Estense era l' unico meritevole di menzione—queste, ed altre particolarità indispensabili, a sincerarmi quanto io possa stare al giudizio attribuito a Montfaucon, mi sono tuttavia sconosciute. Che s'altri non ne sa più che tanto, legga le sue parole come ricordi di viaggiatore il quale, incalzato dal tempo, vede più che non guarda; ascolta ogni cosa notabile; crede perchè gli giova; e nota più volentieri ciò che gli è detto da degni di fede. Nè Montfaucon prevedeva che la lingua latina si gonfierebbe del vento e del fumo romanzesco delle nostrali, sì che i vocaboli *egregie descriptus*,—*pene aequalis auctori*, suonassero altro che *copia di bella scrittura a forme di' caratteri usati poco dopo l' età del poeta.* Nè in ciò quel solenne antiquario stava a pericolo d' ingannarsi, o dir troppo. La diversa età de' caratteri non può determinarsi per anni; ma da secolo a secolo; e talor pure, sebbene rarissimamente,

da generazione a generazione; e a' pratici basta osservare pochissime pagine. Il codice gli fu mostrato probabilmente dal Muratori, che a quanto intendo, facevane stima; ma se per altri meriti che della scrittura del secolo XIV, i citatori nol dicono (1). Io non trovo ch'ei n'abbia esplorato mai la lezione; e dalla sua Perfetta Poesia, non direi che il Muratori si dilettasse assai del poema. Bensì promovendo virilmente le dottrine del trattato latino di Dante intorno alle usurpazioni ecclesiastiche, additò quasi senza avvedersi lo scopo della divina commedia; e ristorando l' ordine cronologico di que' tempi, soccorre al lavoro, non ancora tentato, di commentarla storicamente. Io non mi arrogherò di asserire che il codice Estense non suggerisca lezioni utili; ma qual altro mai non ne abbonda? E se le migliori delle sue varianti non sono raffermate da altri, l' autorità di un unico esemplare a che giova? Bensì senza averlo veduto, m'attenterò di predire, che se mai verrà pubblicato, le molte buone lezioni si troveranno come negli altri confuse a maggiore numero di tristissime. Che sia stato scritto nel corso

(1) Edizione di Padova, luoghi citati.

della prima, o della seconda metà del 1300, o più tempo dopo, non è questione che importi. Se non v'è da trovare esemplare che non sia più tardo di parecchi anni della morte di Dante, il merito di ciascuno è da ricercarsi, non tanto nel tempo in cui fu ricopiato, quanto nell'autenticità del testo da cui derivava; e di ciò, temo, niuno esibirà mai prove certe, nè probabili congetture. Bensì l'utilità de' migliori e de' peggiori fra' testi del poema, sta tutta quanta nell'uso che l'uomo sa farne; e dagli squarci d'alcune lettere, e da poche varianti che gli editori di Padova hanno citato, desumo che all'Estense è toccato un critico sagacissimo insieme e discreto (1). Purch' ei non si lasci tentare d'accogliere fatti dubbj per veri, e ideare nuovi romanzi di storia per vanità d'impartire alla sua copia un' origine che la esalti alla dignità degli autografi, parmi che a lui, più che ad alcun altro ch'io sappia, verrà pur fatto di ristorare molte lezioni guaste da' copiatori, e poi dalle stampe, e oggi peggio che mai dagli espedienti sofistici di chi si prova di

(1) Vedi le opinioni del Professore Parenti di Modena per entro il II e III volume, Ediz. Pad.

rimutarle, e di chi perfidia a difenderle. E dove pure l'amore a quel codice lusingasse il critico Modonese ad emendazioni fuor del bisogno, niuno, spero, che non sia nato pedante, vorrà chiamarlo villanamente in giudizio.

LXXI. I danni che la troppa fede in un testo e le incontentabili fantasie de' filologi portano alla locuzione qua e là degli antichi, sono per lo più d'opinione letteraria e da nulla, verso della oscurità che le favole erudite su l'autenticità de' manoscritti frappongono a chi studiasi di vedere nell' anima de' grandi ingegni. Questa per molti interpreti è cura che non li tocca; ed è rimessa a' biografi. Pur a molti lettori, ed io mi son uno, pare che a volere accertarsi degli intendimenti delle parole, mille commentatori non giovino quanto l'impratichirsi delle passioni e de' caratteri degli scrittori che nel loro stile trasfondono tutto quello che sentono. La loro anima sì nelle virtù che ne' vizi mostra fattezze prominenti e visibili più che non tutta la turba delle anime umane; dissimula meno i secreti della natura; e ci guida meno ritrosi ne' ripostigli del nostro cuore. Le anime di Dante e del Petrarca più ch' altre, sì perchè

ciascheduna fu singolare e diversa in tutto dall' altra, sì perchè ciascheduno di essi s' è fatto protagonista nella sua poesia, domandano studio più attento. Fors' anche dal paragonarle fra loro ridondano insegnamenti alla vita più memorabili; l' intelletto s' esercita, non foss' altro, più lietamente che nell' anatomia di spropositi di stampatori e copisti; o nel torturare animali vivi, a discernere la varia conformazione de' loro visceri; o correre per le montagne, a far tesoro di sassi, e impararne i meriti e i nomi. Il Petrarca professando di avere patito per l' invidia degli uomini, e di non averla sentita mai, sel credeva e illudevasi; perch' ei viveva nell' opinione che la sua coscienza non potesse adularlo, nè il suo cuore nascondergli macchia veruna (1). Era dunque ragionevole che i posteri gli credessero; ma se invece di andare guardando per documenti inediti, non avessero trasandate le opere sue già stampate, avrebbero avvertito la lettera dov' egli pur lascia scorgere mal suo grado ch' ei non ha mai portato invidia, se non profonda alla fama di Dante. Quando poi fu tradotta dall'

(1) Petrarca, *De secreto conflictu.*

autore Francese delle memorie per la sua vita, era pur giusto che molti ne dubitassero (1): se non che molti senz' altro la rigettarono fra le imposture; e v' è chi persiste. Or s' ei guardando per entro questo libricciuolo non sarà distolto dalla vergogna di ricredersi, spero ch' ei si chiamerà persuaso (2). Le postille autografe del Petrarca al poema di Dante su l' esemplare del Vaticano che pochi, se pur taluno, avevano esaminato, e ognuno citavale per genuine, si stavano argomenti sicuri da qualunque risposta; e apocrife, come pur erano, davano la mentita alle parole della lettera: *Io mi sono guardato sempre dal leggere i versi di quel poeta.* Le biblioteche illustri in Firenze parevano alleate alla pontificia a distruggere non pure l' autenticità della lettera, ma di tutta quella edizione delle opere latine del Petrarca, foggiate—ma come?—e da chi?—e per quali umane ragioni, due secoli addietro?—non fu mai chi credesse prezzo del tempo di sincerarsene. Così anche l' abate de Sade stava in forse; e benchè egli avesse citato un' epistola del Boccaccio, pubblicata

(1) De Sade, Mem. vol. III. pag. 507—516.
(2) Qui dietro sez. XXXII.

pur essa da lunghissimo tempo, e che aveva provocato la lettera del Petrarca, venne dissimulata o sprezzata, a fronte d' un Prologo del Petrarca alla commedia, veduto nella Riccardiana del Pelli (1), e d' un comento riscontrato nella Medicea, e stimato lavoro del Petrarca da un uomo il quale diresti che non abbia avuto stanza nè letto se non negli archivj, e che per conversare co' Fiorentini di tre secoli addietro, conoscesse appena di nome i viventi (2). Tanti e sì fatti furono gl' impedimenti—e molti rimangono tuttavia—che la vanità di possedere e d' avere veduti tesori occulti nelle biblioteche, oppone a studiare la nostra natura negli uomini grandi. Taccio della disperazione che la moltitudine degli errori pianta nell' animo di chiunque vuol far capitale del poco che v' è di vero e d' utile nella storia delle nazioni.

LXXII. Se i tempi, alterando costumi e opinioni, hanno scemato la venerazione alle inezie, e indotto gli Italiani a studio più filosofico su le loro storie letterarie, comincieranno a togliere dalle tenebre parecchi di

(1) Mem. per la Vita di Dante, pag. 139, nota (2).
(2) Mehus Vita Ambros. Camaldolensis, pag. 137. pag. 80.

que' manoscritti, o a non più citarli prima che ogni uomo possa discernere liberamente i sinceri dai falsi, forse i pochi utili che si giacevano confusi a torto con gli altri daranno ajuto sicuro alla storia ad un' ora e alla critica, caso che assennino una volta noi tutti di far poco conto di carte inedite e non vedute che da professori d' erudizione. I tanti lavori del Petrarca intorno alla divina commedia, innanzi che fossero conosciuti per sogni diplomatici d' antiquarj, aggiungevano fede all' aneddotto ch' egli narra di Dante caduto di grazia alla mensa signorile in Verona, per l' impazienza della sua lingua. Lo hanno negato taluni, ma le ragioni pur non reggevano a chi allegava i comenti, che liberando d' ogni sospetto d' invidia il Petrarca esaltavano all' ammirazione per la generosità dell' animo suo. Però il Tiraboschi il quale giura in tutte le sue parole, e s' appiglia a tutti espedienti che possano adonestare induzioni a danno di Dante, riferisce l' aneddoto più circostanziato che non l' abbiamo veduto poc' anzi nell' altrui versione (1)—" Dante dopo essere stato per qualche tempo assai caro e gradito a Cane

(1) Qui dietro pag. 166.

della Scala, al quale il Petrarca concede onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti—Dante cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non poteva ei dire di sè medesimo; a cui Dante: Tu non ne stupiresti, ripose, se ti ricordassi che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia"—e lo storico ne ricava—"Che questa mordacità di parlare fu cagione per avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora (1)"—Men accorto e più veemente propugnatore dell'autorità del Petrarca, e di quel racconto, uscì in campo il dottissimo Inglese. Bensì a' panegirici de' quali il Petrarca e lo storico adornano il signor di Verona, il nuovo commentatore sostituisce: "Può egli mai credersi che Dante abbia sino da' primi versi del suo poema adulato un bambino? Non lo conobbe in Verona, se non nella sua puerizia, e allora vi fu insultato villanamente; ma non lo

(1) Storia dell' Ital. Lett. vol. V. pag. 27.

rivide più, dopo che salito in possanza visse despota dissipatissimo fra buffoni, frivolità e baccanali (1)—De' fondamenti di questa cronologia s'è già detto (2).

LXXIII. Qui nota ad uso dell'arte critica come due scrittori, pur difendendo a causa comune la fede d'un medesimo testimonio, guardano un altro individuō con occhi al tutto diversi. Lo storico era Italiano, e Gesuita, e bibliotecario d'un principino, e promotore della dottrina dell'obbedienza passiva, e convinto nella sua coscienza che se tu togli accademie, stipendì, e favore di mecenati, tu non trovi letteratura. Il commentatore è nato, educato Inglese, e per avventura di parte poco divota alla Santa Alleanza; nè può indursi a pensare che il capitano de' ghibellini, armato ad opprimere le città popolari, non fosse tiranno—e che un poeta di sì alto cuore, non sapesse calpestare la sua fortuna, e scuotere la polvere de' suoi piedi in faccia all'ospite che per la narrazione memorabile del Petrarca l'aveva onorato di villanie—e che

(1) Comment on the Divine Comedy, pag. 46. 47. 51. 462.

(2) Vedi addietro sez. XX.

non siano abbietti gli scrittori Italiani i quali argomentandosi di far credere che Dante si riconciliasse dopo l'insulto, lo diffamano per giustificare la prostituzione d'anima dei letterati moderni; per inculcare esempi di adulazione vilissima a' principini; per adulare con "pseudo-patriotismo"—ricopio il vocabolo—la sciocca boria d'una sola città a danno delle altre, e magnificare la storia d'un tirannuccio degno, a dir assai, di memoria nelle croniche Veronesi (1)—Pare che per l'amore di Verona e della vittoria nelle questioni—ove Dante incominciasse il poema—ove godesse del primo, e del più liberale ricovero—e le sì fatte—il Maffei ritrovasse in buona fede nella dedicatoria del Paradiso un assegnamento annuale e perpetuo di Cane della Scala al poeta (2). Or il critico Inglese vi trova che anzi il poeta non accattava, nè riceveva,

(1) Comment on the Divine Comedy—pag. 461. seg., e i luoghi citati dianzi.

(2) Scrittori Veronesi pag. 50.seg.—Osservazioni Letter. pag. 249, rispondendo al Fontanini —E presso il Commentatore Inglese la Storia di Verona, vol. I. pag. 582.—Risorgimento, cap. V. e allude per avventura all' opera del Bettinelli, che forse trattisi di Dante non merita confutazione, nè ricordanza.

nè voleva danaro dallo Scaligero (1). Altro io non vedo in tutta quella lunghissima lettera, se non questo: *Urget me rei familiaris angustia—sed spero de magnificentia vestra ut aliter habeatur procedendi facultas* (2). E chiunque legge senza amore nè odio a Cane della Scala o al poeta, non troverà, parmi, vestigio di pensione assegnata, o sdegnata; bensì la ripugnanza e la speranza ad un tempo d' un uomo che allude quasi per incidenza a ciò che gli stava più a cuore; e che nè per generosità di animo nè per fortezza, nè per umano riparo, se non della morte, poteva disobbedire a' consiglj della necessità irresistibile tanto più quanto egli era padre di parecchi figliuoli, e gli aveva d'intorno. Ma in ciò pure dissentirà chi crede in tutto al Petrarca, il quale infatti scriveva—" Il padre mio cedendo alla fortuna dopo l' esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentr' egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall' impresa, e pospose tutte altre cure. Nè l' iniquità de' concittadini, nè le domestiche nimistà, nè l'esilio,

(1) Comment on the Divine Comedy, pag. 49—50.

(2) Verso la fine della lettera.—Op. di Dante, vol. V. pag. 479. Ed. Zatta.

nè l' indigenza, nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studj, e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete, e silenzio (1). "—Queste sono lodi a un poeta ed accuse oblique e amarissime a un padre; e non sono vere: e fra non molto parranno peggio che dubbie.

LXXIV. Ed ora questi pochissimi, dalla infinità d' altri esempi di storica imparzialità, potranno incominciare a guidarci per quanto è possibile alla verità del fatto narrato dal Petrarca intorno alla inimicizia fra Cane della Scala e il poeta. Dallo stile diverso con che fu riferito da' varj scrittori, dagli intenti diversi a' quali viene applicato, dalle conseguenze opposte che ciascheduno n' ha derivato, l'unica forse e tristissima opinione alla quale conviene acquetarci parrebbe—Che non è da sperare verità nella storia. Pur credo che la colpa sia da imputarsi piuttosto a' lettori che agli scrittori. I fatti non possono essere e non essere accaduti ad un tempo. Che Dante e Cane della Scala vivessero, e il poeta avesse rifugio in Verona, e lodasse il signore di

(1) Petrarca, Ep. fol. 445. Ediz. di Lione sotto la data di Ginevra, 1601. 8.°

quella città, sono fatti de' quali per quant'altri voglia mai dubitare sillogizzando più del buon Arduino, nè pure la onnipotenza di Dio potrebbe oggimai fare che non siano avvenuti, e non rimangano eterna proprietà del tempo passato. La loro certezza e l'esperienza perpetua delle cose del mondo danno più che non tolgono verosimiglianza alla poca armonia tra il mecenate e il poeta, e probabilità al racconto del Petrarca, nato diciott' anni innanzi che Dante morisse; e fu, come Dante, in Verona; e come Dante vi lasciò un figlio (1). E se a queste circostanze s'aggiungeranno, e le sue proteste di non avere mai sentito l'invidia; e la generosità ed il candore naturali all'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichissima autorità, certamente, dirai, che il Petrarca, o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio delle leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur nota dall'altra parte, che dove l'amor proprio alletti i mortali a parlare troppo di sè, e del proprio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti i secreti— che il Petrarca poteva credere candidamente ch' ei non pativa d'invidia, solamente perchè

(1) De Sade, Mem. vol II. pag. 378. III. 570. seg.

fra tutti i viventi non v' era chi non s' arretrasse per cedergli il passo alla prima gloria—ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dall'ombra di Dante—che gli uomini costretti a occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a dissimularle a sè stessi—che il Petrarca non loda Dante, se non confuso alla schiera de' poeti d' amore (1); ed era già vecchio e diceva di non avere letto mai la commedia; e il Boccaccio, perch' ei n' accettasse una copia, gliela presentò con un' epistola composta d' elogj e perorazioni a piegarlo in grazia degli infortunj, se non de' meriti, dell'autore (2)—che il Petrarca, tutto che non nomini Dante, risponde quasi verso per verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi, date, e avvenimenti civili documentati da tutti gli storici; onde (anche senza ricorrere alla

(1) Ma ben ti prego, che in la terza spera,
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.—P. II. Son. 19.

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo:
Ecco i due Guidi che già furo in prezzo.—Trion. d' Am. IV. vers. 30. seg.

(2) Vedi dietro sez. LXIV.

uniformità dello stile) niuno oggimai, da pochissimi in fuori, persiste ad opporre che la lettera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere all' epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altri che a Dante (1)—che il silenzio del nome s'accorda al tenore di tutta la lettera dalla quale, fra gli elogi e i disprezzi egualmente affettati, traspira un involontario terrore a quel nome.

LXXV. Non però può inferirsi che il fatto fondamentale della discordia fra Dante e Cane della Scala sia stato, o inventato di pianta dal Petrarca; o ch' ei giudicandolo falso, lo ridicesse; o giudicandolo vero, lo esagerasse con intenzione deliberata. Molti de' Veronesi che avevano conosciuto e Dante e Cane della Scala, non fosse altro di volto, vivevano; e non è cosa probabile, per non dire impossibile, che i narratori mentissero sfacciatamente al Petrarca, o il Petrarca ad ogni uomo. Ma nè Cane della Scala, nè Dante

(1) Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 493. nota (**)—De Romanis, annotazione (a a), a quel luogo nell' appendice all' Ed. Rom della Commedia—e qui dietro sez. XXXIII. pag. 80.

viveva; e la curiosità, la credulità, la malignità, malattie popolari ed eterne del genere umano, inquietissime a pervertire qualunque parola d' ogni uomo celebre, avevano congiurato già da molti anni con la tradizione ad alterare in più modi, e ripetere per verissimo quel duello di motti e risposte fra il mecenate e il poeta. E che il dialogo tutto intero passasse di bocca in bocca per più di trent' anni, e arrivasse schiettissimo di finzioni sino al Petrarca, chi m'assicura? e ch' ei l' udisse ripetere per l' appunto com'ei lo riporta? e che per accomodarlo al suo libro DE' FATTI E DETTI MEMORABILI ove noi lo leggiamo, ei non l'abbia adornato di fantasia? Gli autori di sì fatti libri si studiano ad illustrare i precetti alla vita per via d'esempi che tengano l'animo del lettore; onde gli eventi meno ordinari e meglio abbelliti, riescono utili più de' veri. Seneca, e Plutarco, e Montaigne non giovandosi delle storie che per ajuto alle sentenze della loro filosofia, sono maestri eloquenti dove ragionano, e guide incerte ove narrano. Non pure il Petrarca, ma nè Tacito nè Tucidide meriterebbero fede, ove le loro narrazioni fossero, non dettate ed ingiunte imperiosamente dalla serie

de' tempi e dal corso non interrotto delle umane vicende, bensì spigolate qua e là secondo che più si mostrano convenienti alle idee filosofiche dello scrittore. Sarebbe iniquo il rimprovero d'inesattezza ne' fatti agli autori che li ricordano da moralisti più che da storici ; ma la credenza assoluta a' loro aneddoti è puerile. E chiunque da quegli aneddoti non si contenta di osservazioni generali e di massime, ma ne desume altri fatti, non può giustificarsi se non esclamando candidamente col Tiraboschi—" Il Petrarca è il mio Eroe , e direi quasi il mio Idolo (1). " E tu diresti che tanto amore al Petrarca corroborasse nell'anima dello storico l'avversione gesuitica alla fama di Dante : e le passioni fanno discorrere assurdamente anche i savj. E davvero, anche ammesse per innegabili le minime particolarità , e le parole tutte quante del diverbio fra Dante e lo Scaligero, come sta scritto nell' opera del Petrarca , non altri fuorchè uno storico pregiudicato farebbe questo discorso—Dante pellegrinò bisognoso d' ospitalità e gli fu data da molti; e se non avesse offeso di

(1) Appendici alla Storia della It. Lett. vol. VIII. pag. 649.

parole uno di quegli ospiti, l'avrebbe ottenuta stabile da quel solo; e però, da che non trovò lungo asilo nè riposo fra gli uomini, è da dire ch' ei fosse mordace e ingrato con tutti (1). Dalla fede allo stesso aneddoto, il critico Inglese per amore di Dante s'è adirato a ritogliere a Cane della Scala anche i meriti d'ospite umano attestati da' dotti e dagli esuli ch' ei ricettava signorilmente (2). Con l'aneddoto stesso e per amore al Friuli, al Patriarca, ed al nuovo codice, il dottissimo illustratore fa poesia della storia.

LXXVI. Che a questi scrittori, e ad altri molti i quali citarono quel racconto, e a molti che andranno citandolo, avrebbe fruttato tanto numero di conclusioni contrarie, non crederei che il Petrarca sel prevedesse. Ad ogni modo la sua fama accertavalo, che quanto ei scriveva sarebbe stato accolto da' posteri per documento di verità; e mentre i suoi coetanei congetturavano che la celebrità di Dante potesse rincrescergli, imputava quest' opinione alla loro invidia contro di sè; e

(1) Qui dietro pagina 193.

(2) MURATORI, prolegomeni alla Storia di Reggio del Panciroli, *Script. Rer. Ital.* vol. XVIII.

si scolpava con giustificazioni che, intendendo di sgombrare il sospetto, lo approssimavano alla certezza: il che avviene d'ogni passione quand'è più profonda, e prorompe appunto dall'eloquenza di chi più studiasi di negarla. Affermando di non avere letto il poema a fine di scansare la taccia d'imitatore e il rischio d'imbeversi troppo dell'altrui locuzione, tanto più quanto credevala veste rozza di nobili idee (1), adduceva ragione probabile, ed evidente nella diversità del suo stile. Ma da che non tacque de' costumi di quell' autore, correvagli debito di guardare per entro le opere sue. Certo che le tante lodi nella commedia alla magnificenza e al valore di Cane della Scala, avrebbero indotto il Petrarca in sospetto sull' esattezza di chi gli aveva ridetto l' aneddoto. Oggi siamo alle strette di non potere credere a un uomo grande senza dare la mentita ad un altro. Ma l'uno parla per esperienza, e l' altro narra per tradizione; a chi crederemo? Che la fortuna dell' esule, e le passioni del ghibellino inducessero Dante a dissimulare i risentimenti, ed a esaltare Cane della Scala più forse ch' ei non avrebbe desiderato, non è inverosimile;

(1) Lettera cit. in risposta al Boccaccio..

da che non era d'animo tanto vile da dimenticare le offese, nè tanto altero da disprezzarle; e la casa degli Scaligeri non è sempre rimeritata dalle sue lodi (1). Ma non era meno ricordevole a pagare de' beneficj; e la sua gratitudine alla liberalità di chi lo ricettò in quella casa si mostra calda schietta e virile (2). Or nella narrazione del Petrarca, le lodi alla magnificenza e alla umanità del benefattore sembrano approssimate alla rusticità del beneficato, quasi per artificio rettorico sì che risalti l'ingratitudine, e la lingua maligna di Dante. Non però credo che il Petrarca vi ponesse attenzione. Gli espedienti delle passioni sono suggeriti dalla natura, e lavorano inosservati anche all'uomo che è indotto ad usarne. Però in quel racconto le circostanze, e la via di disporle, e lo stile sgorgarono da quel secreto timore della fama di Dante, che rammentava al Petrarca più spesso i difetti che le virtù dell'emulo suo; e gl'impedì di considerare che se in quel libro, nel quale intendeva di presentare all'esempio de' posteri i fatti e i detti memorabili degli uomini illustri, avesse registrato anche le virtù del suo

(1) Vedrai qui appresso.
(2) Parad XVII. 70—75.

grande predecessore, avrebbe rimosso da sè ogni taccia d'invidia, e procacciato più fede alle sue parole.

LXXVII. Parmi dunque che la regola meno inefficace a discernere il vero originale ne' fatti narrati da' testimonj probabili, sia— Di non mai rigettarli assolutamente per falsi, ma di non mai presumere che la natura conceda ad uomo veruno d'essere narratore imparziale; e quindi esplorare le opinioni predominanti e le tendenze de' narratori. Il negare i fatti ad un tratto, non giova alla certezza storica, anzi la spianta dalle radici; e a guardarli come ci sono mostrati dopo lunghissima età, ingannano l'occhio, simili agli alberi che per le foglie nate d'innesti più tardi sembrano di altra specie. I fatti storici, discevrati dalle nostre opinioni, si stanno impassibili. Non hanno importanza se non in quanto importa agli uomini di saperli; nè sapersi mai possono, nè ridirsi, se non ravvolti nelle opinioni di chi li narra, e disposti in modo, ed espressi a parole che sappiano insinuare le stesse opinioni nell'animo di chi legge. Il primo narratore non è meno pregiudicato de' suoi copiatori; e se fu testimonio

oculare, è quasi sempre più passionato degli altri; se non che le sue opinioni e passioni sono più schiette, ed è meno difficile l' avvedersene. Ma quanto più lo stesso avvenimento è descritto da molti più tardi, e da narratori predominati d' opinioni contrarie, tanto noi lo vediamo più complicato, e diminuito e magnificato con arte, e sempre arrendevole all'intenzione dello scrittore. Nè per proponimento che l' uomo faccia, nè per cautele e perseveranza ch' esso vi ponga, nè per fiducia che senta e sicura coscienza di dire la verità, potrà mai dividere il fatto dalle sue proprie opinioni, che lo ravvolgono tanto più tenaci e invisibili quanto più sono state nudrite da lungo tempo per forza d'educazione o per abitudine naturale d' una passione. A taluno parrà che la certezza de' fatti storici, appena meriti la fatica di andare spiando nell'animo di quanti gli allegano, nè così pure s'arriva a vederli in tutto sinceri. Ma la fatica vale ad un'ora a distinguere i caratteri degli storici, e le infermità dell'umana natura ch'essi guardano attentissimi in ogni mortale e si studiano ch' altri non possa mai discernerle in essi: ond' anche per questo conto tutto lo studio delle loro intenzioni non è perduto.

LXXVIII. Le provocazioni del signor di Verona, e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere in parte, quand' anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all' uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili, e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì ogni qual volta anche il bisogno d' ajuto è reciproco, la guerra rimanesi tacita. Che se scoppia alle volte, e non per tanto non rompe la loro confederazione a un' impresa dalla quale pendono tutti i desiderj della loro vita, il rancore (purchè la tempra degli individui il comporti) si sta quasi sempre dissimulato. Dell' indole di Cane della Scala, so poco; ma Dante era anima da governare gl' impeti subitanei. Pensava, immaginava, voleva e sentiva sempre per forza di calcoli, e di sistema preordinato. Operava inflessibile ne' proponimenti, perseverante, e determinato a posporre le vendette immature, alle tarde e certissime. Al poeta bisognavano armi di ghibellini, e vittorie che lo restituissero alla sua patria; e Cane della Scala viveva principe vittorioso de' ghibellini: ma in tempi che gli eserciti non erano numerosi nè stabili; s' adunavano per lo più di turbe insorte a combattere per

pochi giorni, e tornarsi all' aratro e alle loro case. Allora di quelle insurrezioni popolari, la Chiesa e tutta la setta guelfa potevano valersi meglio de' ghibellini: sì perchè molti de' guelfi si governavano a repubbliche democratiche; e sì perchè i Papi facevano esecutore delle scomuniche il popolo; nè pare che a' frati rincrescesse mai la fatica di andar predicando a sommovere moltitudini. Però gli scrittori non erano inutili federati a' condottieri de' ghibellini, e opponevano dottrine a dottrine, e parole a parole. L' eloquenza e la penna più che gli eserciti avevano guerreggiato per Federigo II, che sarebbe stato straziato a furore di popolo, se Pietro delle Vigne perorando a' Padovani, non gli avesse dissuasi dalla ribellione mentre che i sacerdoti in tutte le chiese la santificavano in nome del sommo Pontefice (1). Quanti dotti accorrevano alla corte di Cane della Scala trovavano stanza, perchè con la sua naturale generosità cospiravano l' ambizione e la ragione di stato. I letterati essendo ancora rarissimi, vivevano più esaltati nell' opinione del mondo; la fortuna del nome futuro de' principi stava

(1) Rolandinus, de factis in March. Tarvis. lib. IV. 9. 10.

ad arbitrio di que' pochi, e le corti non avevano giornalisti nè stamperie. Quanto più Cane aspirava alla gloria (e n' era avidissimo sovra ogni altro dell' età sua) e quanto più s' avvedeva della propensione e del vigore di Dante alla satira, tanto meno pare credibile ch' ei lo provocasse in suo danno. Ma senza questo, il solo concetto del grande ingegno e del sapere di Dante induceva molti a presumere in favore della setta e delle dottrine politiche ch' ei sosteneva a viso aperto in Italia; ed ogni dissidio pubblico fra il capitano generale e il sommo letterato de' ghibellini doveva nuocere a' loro fini comuni.

LXXIX. Queste mie non sono se non congetture, prossime più alla storia generale dell' Italia in quel secolo, che a' fatti particolari; i quali o mancano al tutto, o non s' uniformano a' cenni che il poeta lasciò scritti per farci conoscere quanto e come egli dimorasse presso al suo mecenate. La amicizia lunga intrinseca e non interrotta fra loro, e il domicilio quasi perpetuo del poeta in Verona, furono raccolti dal Maffei dalla tradizione che egli applicò a pochi versi; e per l' appunto i medesimi sovra i quali furono

tentate le mille industrie d' ingegni e dottrine a far che narrino storie diverse (1)—L' antenato suo Cacciaguida dopo avergli predetto l' esilio, continua:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la Scala porta il santo uccello:
> Ch' avrà in te si benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
> Con lui vedrai colui, che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l' opere sue.
> Non se ne sono ancor le genti accorte,
> Per la novella età, che pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.
> Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
> Parran faville della sua virtute,
> In non curar d' argento, nè d' affanni.
> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora, sì che i suoi nimici
> Non ne potran tener le lingue mute:
> A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici (2).

Or non parrebbe che Dante traducesse il panegirico in versi dalla lettera dedicatoria del

(1) Vedile accennate, sez. LVII.
(2) Parad, XVII. 70., seg.

Paradiso a Cane della Scala, o la dedicatoria da' versi?—" La fama delle azioni vostre che impone agli uni di temere l' imminente sterminio, e agli altri d' esaltarsi a speranze per la loro posterità, mi pareva maggiore del vero, e dissimile da qualunque impresa che sia stata lodata mai ne' moderni. Perciò a liberare l'animo mio dalla lunga perplessità, venni in Verona a ottenere fedele testimonianza dagli occhi miei. Le magnificenze udite da per tutto, io le vidi; vidi le beneficenze, e le toccai; le lodi che io sospettava soverchie, m'apparvero minori de' fatti; e da che dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, l' esperienza AL PRIMO VEDERVI, mi vi ha fatto devotissimo amico. Nè mi credo reo di presunzione, e molti per avventura vorranno incolparmene, s'io m'assumo il nome di amico vostro; quando fra gli uomini disuguali di condizione, il sacramento dell' amicizia non è nè meno santo, nè men utile, nè men caro; e chi ben guarda, s'accorge, che i personaggi preminenti il più delle volte si stringono a' loro minori. "—Non ho tradotto letteralmente; e l' originale è qui a piedi (1).

(1) Inclytae vestrae magnificentiae laus quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa

LXXX. Ove questa lettera, come chè senza data di luogo o d'anno, sia raffrontata ai versi e a quel tanto, e non più, di certissimo che possiamo appurare intorno a' pellegrinaggi di Dante dopo l'esilio, forse che le molte opinioni si raccoglieranno intorno a quest'una—Che Dante non si accostò a Cane della Scala, se non assai tardi; e non gli comunicò pochissima parte della commedia. Ma importa, di non ammettere date d'anni se non le innegabili; nè intendere le parole di Dante oltre il letterale

diversos, ut hos in spe suae posteritatis attollat, hos in exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, et facta modernorum exsuperans tamquam veri essentia latius arbitrabar, alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii, fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra, vidi; vidi beneficia simul et tetigi: et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum EX VISU PRIMORDII, et devotissimus et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiae sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persaepius inspicienti patebit, praeminentes inferioribus conjugari personas.—Op. vol. v. p. 469. Ed. Zat

significato; nè addurre avvenimenti narrati da testimonio veruno che non abbia parlato con Dante; nè documenti, da que' pochissimi in fuori d' irrefragabile autorità, scritti da notari pubblici e attestati da più d' uno che gli abbia veduti, e ricopiati letteralmente e stampati, ed esistenti tuttavia negli originali, nè invalidati mai fino ad oggi. Nel mese di aprile del 1300, mentre il poeta viaggiava fra' morti e udì annunziare le sue vicine disavventure, e la futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva trenta cinque anni; e Cane non più di nove (1). Nel gennajo del 1302, Dante fu condannato, e andò esule (2). Non s' armò, come narra Leonardo Aretino, a rientrare con gli altri fuorusciti in Firenze (3)—anzi, " si oppose che non richiedessero di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l' estate, non trovarono l' amico com' egli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante di che egli si partì da loro. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti

(1) Parad. XVIII. 79—81.

(2) Sentenza del Comune di Firenze contro a Dante, riferita alla sez. XXXVIII. pag. 71. nota 5.

(3) Vita di Dante, pag. XIV. Ed. Cominiana.

grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja, e altrove (1). "—Queste circostanze furono preservate da tale che parlando di Giotto, morto nel 1336, scriveva: "Fu ed è intra li pittori che gli uomini conoscono il più sommo (2)"—e alludendo a' seguaci di Fra Dolcino, condannati dal Santo Ufficio: "E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani (3)"—il che avveniva fra il 1307 e 1308 (4), ond' egli era sino d' allora in età da ricordarsi e osservare ciò che vedeva; e in un' altra occasione notò: "Io scrittore udì dire da Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proponimento, ma ch' elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere (5)".—Se questo commentatore non fu veramente,

(1) Chiose dell' Anonimo, Parad. XVII. Ediz. Fiorentina.
(2) Ivi, Purg. XI.
(3) Ivi, inf. XXVII.
(4) Muratori, Ann. d' Italia.
(5) Chiose cit. Inf. X.

com' oggi è chiamato, "l' Anonimo Famigliare di Dante", quasi tutte le sue chiose che mi è toccato di leggere lo fanno parere degno del nome; e degno d' altro uso che la critica non n' ha fatto, lasciandolo inedito per più secoli; ed ultimamente non fu stampato che per estratti. Ma di questo a suo luogo.

LXXXI. Le consulte e le pratiche della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di bando; e l' assalto ch' essi e i loro amici di Arezzo di Pistoja e di Romagna portarono alle porte di Firenze a' 20 di luglio nel 1304, fu sciaguratissimo e l' ultimo (1)—Se gli *amici* e l'*amico* mentovati dall' Anonimo, e che non mandarono ajuti, erano i ghibellini Veronesi e il loro signore; se Dante era deputato a richiederli per una stagione, e perseverando nel suo consiglio, li chiese per l' altra, nè poscia ottenendoli si rimase in Verona; se il difetto di quegli ajuti contribuiva alla ultima rotta degli esuli; se gli aveano sperati

(1) Dino Compagni, Lib. III. G. Villani, Lib. VIII. cap. 69.

per l' estate del 1303, o dell' anno innanzi, sono particolarità che paleserebbero per quanto tempo Dante trovasse il suo primo asilo fra gli Scaligeri; ma non si lasciano scorgere che per via d'induzione. Il Lombardi, congetturando, coglieva nel segno (1); se non che la narrazione dell'Aretino prevalendo più sempre di secolo in secolo s'è immedesimata oggimai nella storia d' Italia—" È certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano (2)"— Chiunque intenderà le parole del poeta senza troppo assottigliarsi sovr' esse, e per non lasciarsi sviare dalla fantasia le rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel 1300, e poco dopo verificatasi, torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà—" La compagnia degli altri esuli fu la prima e durissima delle mie calamità. Non sì tosto rimasero con me senza patria, tentarono di ritornarvi per forza

(1) Chiose al Parad. XVII. 61—69. e le giunte degli Edit. di Pad.

(2) Tiraboschi, Stor. dell'Ital. Letter. vol. V. pag. 482. seg.—Ediz. Livornese, parafrasi del poema, pag. 362. vol. IV.

d'armi senza giusti provvedimenti. S'avventavano contro a' miei consigli, e m' accusavano dell' inutilità de' loro tentativi. Ma l' esito d' ogni loro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io, furono sconfitti da' tristi guelfi di Firenze; ed io dividendomi anche da'ghibellini stolidi di quella terra, e non parteggiando che per me solo, n' ebbi onore e salute. Il mio primo rifugio fu la casa dello Scaligero, ch' era vicario dell' Impero in Verona (1)".—Dall' ordine de' versi,

> sì che a te fia bello
> D' averti fatta parte per te stesso.
> Il primo tuo rifugio, e il primo ostello
> Sarà la cortesia del Gran Lombardo,

diresti ch' ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sette, quando

(1) E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova; sì ch' a te fia bello
D'averti fatta parte per te stesso. "—Parad. XVII. 61—70.

infatti or l' una or l' altra tenevano la campagna intorno a Firenze; nè v' era città di Toscana che non guerreggiasse (1). Nè tra' Fiorentini prossimi alla età del poeta, la tradizione era molto diversa: anzi il Boccaccio credeva ch'egli fosse ricorso ad Alberto della Scala (2); il quale pur nondimeno, era morto più mesi innanzi l'esilio di Dante. Di questo sbaglio d' anno, o di nome, non meriterebbe far capitale se non aggiungesse verità alla osservazione—Che nè pure i primi e di tempo e d'ingegno e di studio che scrissero intorno al poeta, attesero alle sue testimonianze; da che egli nella commedia non manifesta riconoscenza verso d'Alberto; nè buona speranza della sua salute nell' altro mondo (3).

LXXXII. Ad Alberto fu successore Bartolommeo suo primogenito; ed è l' ospite nominato nel comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante (4)—e l' Anonimo afferma:

(1) L' Anonimo, e le Cronache Fiorentine a' luoghi citati.—Annali d'Italia, 1302—1304.

(2) Vita di D. pag. 26. Parma.

(3) Purg. XVIII. 121—126. e qui appresso, sez. LXXXVI.

(4) Ediz. Fior. al luogo citato del Paradiso.

Che quel signore " praticava continuo il libro de' Benefici di Seneca (1) "—e rafferma la lode nella commedia " che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste (2) "—e nelle croniche—" ch'ei reggeva Verona in molta grazia di quel popolo (3) ". Poscia il Pelli facendo quasi rete della cronologia nella quale egli s'intrica per troppi aneddoti e computi, ha ravviluppato i dottissimi fra gli scrittori; e predominò il suo parere che le parole *primo rifugio*, e *primo ostello* s'arrendono a mille interpretazioni; e che Dante non andò altrimenti in Verona se non dopo il 1308 (4). Venne poi chi s'accorse di non so quale diploma di data posteriore che assegna agli Scaligeri il grado di vicarj Imperiali, e d' un sigillo senza " il santo uccello sopra la scala; " ed era l'aquila che i vicari Imperiali portavano sullo stemma. Quindi una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo s'argomentarono a costringerci nell'opinione, che l'insegna non fu conceduta, se non a Cane della Scala e ch'egli primo e

(1) Ivi, nella stessa Ediz.
(2) Parad. XVII. 73—75.
(3) Presso il Muratori, Annali—1301.
(4) Mem. per la Vita di Dante, pag. 99 seg.

solo e non prima del 1312 ebbe il merito d'essere ospite magnifico a Dante (1). Le autorità e le ragioni opposte dal Lombardi, il quale ragiona quasi sempre vigorosissimo, ma non cita felicemente, sono troppe al bisogno della verità. Nè la verità sostenuta con argomenti dispersi, e quasi appiattati qua e là nelle chiose, può reggere a paradossi sostenuti con lungo discorso di fatti non veri e ragioni a farli probabili, nelle dissertazioni di pieno proposito e nelle gravi opere storiche. Oggi alcuni uomini dotti avvedendosi delle fallacie s'affrettano di provare assai troppo: e temendo di ristorare il diritto dell'aquila a tutta la casa degli Scaligeri, l'assegnano a Bartolommeo solo (2)—Ma richiamandosi alle parole d' un postillatore latino, prolungano la controversia e la rannodano nelle questioni, che ciascuno potrebbe proporre, e niuno, temo, sciogliere tutte—Quel postillatore chi fu?

(1) Dionisi, Serie d' Aneddoti. Num. II.

(2) *Scilicet Dom Bartolomaei de Scala, tunc domini Veronae, qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.* Postill. al Codice Cassinense; e le Annotazioni del P. di Costanzo a quel luogo—e le giunte degli Edit. Pad. al Lombardi, vol. III. pag. 441 seg.

quando visse? chi afferma altrettanto?—Se non che gli uomini dotti non videro che quel *solus* PORTAT *de illa domo aquilam*, non è che parafrasi del testo

Che su la scala PORTA

come il postillatore intendevalo; e non può stare in via di fatto narrato come attuale da lui che viveva cento o più anni dopo, e quando già da più tempo non v'era Scaligero che signoreggiasse in Verona (1). Non pertanto il Lombardi ch'essi avevano sott'occhio, ammonivali, che al poeta non piacque di scrivere PORTERA'. Ma niun avvertimento particolare riesce efficace, se non assistito dalla precauzione generale e perpetua—Che quantunque Dante alluda ne' versi a mille accidenti e individui e minime circostanze, senza nè un'unica volta violare la religione della storia nella esattezza de' tempi, stiamo a gran rischio niente di meno or sempre, or sovente, or una volta, or un' altra, di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna, e quando e come e

(1) MURATORI, Annali an. 1387.

perchè la ottenessero, cede alla testimonianza di Dante, che nel 1300 l'aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi, o pochissimi, fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il gran Lombardo accoglitore di Dante— Del resto ad ogni nuovo Imperadore importava di vendere quel privilegio; però non era ereditario nè a vita.

LXXXIII. A Bartolommeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque: bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio d'amici (1). Certo a mezzo l'anno 1306, fu testimonio di non so quale contratto in Padova, e dalle parole del documento parrebbe ch'ei v'avesse dimora stabile (2). I gentiluomini di casa Papafava, da' quali a quanto

(1) Vedi appresso, sez. LXXXVI.

(2) " Millesimo trecentesimo sexto Ind. IV. die vigesimo septimo mensis Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafave; presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii, " etc.—Presso il Pelli, e gli autori da lui citati, pag. 96. Ed. Zatta.

intendo, quel documento è serbato, si meriteranno ringraziamenti se mai lascieranno incidere in rame la soscrizione di Dante tanto che s' abbia un saggio, di pochissime sillabe non foss' altro, de' suoi caratteri. Frattanto l' usato predominio della Chiesa su le repubbliche, provocato più sempre da' loro dissidj e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un Cardinale d' animo ghibellino (1). Esortò invano; poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a' loro esuli; finalmente provandosi di costringerli, fu vilipeso e percosso come un ribaldo, e indusse il Papa a punire la disobbedienza con l' armi d' alcune città vicine, e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr' esse tutte per mezzo della vittoria (2). Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe per lo più senza sangue, e castellucci tolti e perduti, e con poca gloria a' capitani pontificj che un dopo l' altro benedicevano quelle masnade. Fosse che Dante, o dagli eventi di quella guerra, o dalle congiure ordite da' capi di parte, s' aspettasse

(1) G. Villani, lib. VIII. 69,—D. Compagni, lib III. pag. 56. seg.

(2) Ivi, nel progresso de' passi cit.

di ripatriare, ei nel corso del 1307 s' era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa alla quale s' avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici (1). Quindi forse Secco Polentone e dopo lui Giannozzo Manetti biografi del poeta più tardi di pochissimi anni a Leonardo Aretino, o congetturarono, o riseppero dalla tradizione, che Dante ottenesse sussidj d' armi da Cane della Scala per quell' impresa (2). Cane viveva più da compagno che da suddito di suo fratello Alboino; e i fanciulli d' indole leonina costringono i loro custodi a obbedirli: tuttavia nè la signoria di Verona era ancora potentissima d' armi; nè

(1) " Dantes Alleghierii " (oltre molti altri) " isti omnes, et quilibet eorum pro se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt etc. omnia damna, interessa, et expensas restituere facere, et emendare de eorum propriis bonis, que vel quas predictus Ugolinus, vel ejus consortes incurrerent seu reciperent tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis Ecclesiasticis, occasione novitatis sue queve facte vel faciende. " Dall' Archivio di Firenze, Pelli, pag. 98.

(2) Presso il Tiraboschi, Stor. vol. V. pag. 488.

egli aveva più che quindici anni d'età; nè Secco Polentone (quanto al Manetti so peggio) scrisse in concetto d'uomo sì nemico della bugia che si guardasse dal ricopiare ogni cosa dagli altri tanto da impinguare volumi (1); nè finalmente so che quel fatto sia stato mai raffermato. Onde restisi dove sta, poichè Dante non ne lascia indizio in alcuna delle opere sue; anzi nella sua lettera al signor di Verona ci ne tace.

LXXXIV. Non molto dopo la traslocazione della sede Apostolica in Francia, le minaccie a' guelfi Fiorentini sotto Benedetto XI si ritorsero sotto Clemente V più efficaci in danno de' ghibellini; a' quali forse le loro speranze produssero i nuovi bandi d'infamia e di morte che gli inseguivano per tutta l'Italia. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell' Appennino, e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un' altra volta, consuonano con l'epoca ch' egli espressamente registra del suo ricovero presso i Signori di Lunigiana. Un ombra gli dice nel Purgatorio:

> Chiamato fui Currado Malaspina;
> Non son l'antico, ma di lui discesi:
> A' miei portai l'amor, che qui raffina.

(1) Paolo Cortese, De Homin. doct. pag. 16.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch' ei non sian palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia,
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone (1).

Adunque la verità del vaticinio pronunziato nel 1300 fra' morti incominciò ad essere esperimentata da Dante sett' anni dopo ne' monti di Luni, e nella casa de' Malaspina. Tuttavia ch' ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d' altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l' opinione ch'ei gli abbia dedicato la cantica del Purgatorio. È opinione antichissima, sì che il difenderla e l' annientarla riesce egualmente difficile, e

(1) Purg. VIII. 118. seg.

la tenterò dove importi. Parmi improbabile perciò che è ridetta, a modo di panegirico, fra le molte storie di liberalità de' molti signori d' Italia al poeta ne' libri di genealogie frequentissimi ne' paesi dove i patrizj, standosi scioperati e nudi di potere e di fama, sogliono rimeritare riconoscenti chiunque li veste delle glorie amplificate de' loro maggiori (1). Tutti i Malaspina, guidavano le armi de' ghibellini, da Morello in fuori che parteggiava co' guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente ch' egli, s' era d' indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de' guelfi di nobile ingegno, e di vita infelice; o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempi di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una cantica del suo poema a un nemico de' ghibellini; ed infatti le sue parole esaltano gli individui di quella casa perchè non partecipavano dell' avarizia, e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo, va pur notata e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante

(1) Porcacchi, storia della Famiglia Malaspina, pag. 173. 178.—Ed. Veronese, 1585.

nella sua casa (1); e a' meriti di un altro Malaspina acerrimo ghibellino.

LXXXV. Le lodi agli Scaligeri sono più magnifiche, e dettate dalla speranza; e queste ai Malaspina sono più calde della memoria de' benefizi; ma non però schiettissime di censura. Onde se egli avesse allora finito, e lasciato leggere tutto il poema agli ospiti suoi, non so quanto l'avrebbero ringraziato della sua gratitudine. Procedendo a salire il monte, s' avvenne nell' ombra di Papa Adriano IV, e gl' intese dire:

> Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
> Buona da sè, pur che la nostra casa
> Non faccia lei, per esemplo, malvagia (2).

Alagia nata de' Conti de' Fieschi, e che non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio alla sua famiglia, era moglie di Morello. Gli anni, e mesi e giorni ne' quali il poeta, da che v' arrivò nel 1307, rimase co' Malaspina, sono ravviluppati nelle controversie intorno a' suoi viaggi: nè oltre alla lettera

(1) Boccaccio, Vita di Dante, e quasi tutti i commentatori della Commedia—pur nondimeno vedi qui appresso, pag. 234.

(2) Purg. XIX. 42—44.

dedicatoria del Paradiso, il poeta ha lasciato memoria veruna: onde non trovi due storici o critici, antichi o moderni, che non lo conducano a pellegrinare in luoghi diversi. Cane nel titolo della lettera è nominato Signor di Vicenza; nè s' impadronì di quella città che a mezzo l' anno 1311; nè la fama delle sue vittorie e della sua grandezza che animavano i ghibellini e atterrivano i guelfi in Italia, e indussero Dante a visitarlo in Verona (1)— incominciarono se non dopo il 1314. Onde la lettera fu scritta fra quell' anno e il 1319; però che allora Cane portava il titolo di capitano della lega ghibellina; il che non è nella lettera. Or la circostanza riferita qui addietro dal Boccaccio, che i canti della commedia non sì tosto finiti arrivavano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copie a chi ne voleva (2)— ripugna a tutte le ragioni addotte contra la ipotesi che il poema fosse mai promulgato innanzi la morte dell' autore; e ripugna alla lettera dedicatoria: anzi pare che mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia delle altre cantiche più in là del titolo e del soggetto. Perciò lo ragguaglia

(1) Qui dietro pag. 118. e 127.

(2) Qui dietro, pag. 57.

non pure delle intenzioni allegoriche, ma dell' architettura, e de' materiali, e delle minime parti dell' opera; e della loro disposizione, e de' ripartimenti in cantiche, e canti, e versi, e rime; e delle ragioni del titolo, e dello stile: ma senza far motto nè indizio che Cane l' avesse veduta. Che se la dedicatoria fosse stata destinata a tutto il libro, risponderebbesi: *Fu dettata a far anche da prefazione.* Ma presupponendo che Cane avesse già letto le prime due cantiche, non vedo a che fine l'autore si desse tanto pensiero di addottrinarlo.

LXXXVI. Or aggiungi, che se Cane dava copia del poema a chiunque, ei faceva pubblici i vilipendj d' ogni uomo; assumevasi le inimicizie di Dante, e gli odj d' ogni setta politica, e d' ogni famiglia potente in Italia; e Dante mandavagli liberamente anche i vilipendj degli Scaligeri:

> E tale ha già l' un piede entro la fossa,
> Che tosto piangerà quel monistero,
> E tristo fia d' avervi avuta possa;
> Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
> E della mente peggio, e che mal nacque,
> Ha posto in luogo di suo pastor vero (1).

(1) Purg. XVIII. 121—126.

L' uomo *col pie' su la fossa* era Alberto padre di Cane. L' altro, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, era fratello carnale di Cane, di nozze illegittime, sciancato e stolido, ma pur fratello; e il padre gli provvedeva, acconciandolo per Abate d' un monastero (1). Nè le dottrine di Dante intorno alla nobiltà favorivano i discendenti legittimi di quella casa; e di ciò, caso che non abbiano altro da fare, lascierò giudici parecchi de' regnanti a' dì nostri. Perchè volendo egli provare che chiunque deriva l'idea di nobile da' vocaboli *noto*, e *conoscere*, fa risiedere la nobiltà non nell' anima, ma nel grido e nell' opinione della moltitudine, allega a modo d' esempi—" Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio (2)"—Asdente è quell' astrologo fra' dannati,

> Che avere atteso al cuojo ed allo spago
> Ora vorrebbe ma tardi si pente (3).

(1) Comenti del Boccaccio, e d' altri antichi, e de' Veronesi Moderni, al luogo cit. del Purg. Ed. Pad.
(2) Convito, pag. 241.
(3) Inf. XX. 118—120.

Guido da Castello di Reggio, è l'uno de' tre specchi d'anime signorili antiche, viventi gravi d'età su la fine del secolo XIII e ricordati nel luogo citato pur dianzi col buon Gherardo (1). La chiosa storica di Benvenuto d'Imola chiamalo: Rimatore elegante—Consigliere ottimo della patria fra torbidi cittadini—Ospite liberale al poeta (2). Il primo merito gli è negato da Dante, che non trovò fra' Reggiani chi mai facesse versi nè rime (3). Il secondo gli è confermato ne' versi—

> E Guido da Castel che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo (4).

Il terzo merito è dubbio. Non già perchè non sia verosimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri, pare che Guido sia stato mal fortunato anch'egli nella sua repubblica, e anch'egli

(1) Vedi qui dietro, pag. 153.
(2) *Antiq. Ital.* vol. I. pag. 1307.
(3) " Regianorum nullum invenimus poetasse, " *De Vulg. Eloq.* I. 15.
(4) Purg. XVI, 126.

ricorse per la sua salute in Verona (1); e dove già vecchio, deve essere stato conosciuto da Dante o verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente ne' primi della signoria d'Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù mal conosciuta di Guido necessitoso d'ajuto, alla decantata liberalità d'Alboino che forse ignorava l'arte, non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri e non obbligarli ad essere ingrati. Fu questa per avventura l'origine del rancore di Dante, quand' anche senz' Alboino non gli mancavano nomi ed esempi a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà.

LXXXVII. Chi però supponesse che Dante dopo la morte di Bartolommeo si partì mal veduto da quella corte perchè rinfacciò, non a Cane, bensì ad Alboino l'amore agli adulatori e a' buffoni, troverà che sì fatta ipotesi s'uniforma all' uso perpetuo delle tradizioni popolari, le quali nelle età mezzo barbare attribuiscono a' principi celebri azioni e

(1) Gazzatta, frammenti della Cronaca di Reggio, presso il Panciroli. *Script. Rerum. Ital.* vol. XVIII.

parole spettanti a' loro predecessori; tanto più quanto Alboino fu di que' molti,

> Che visser senza infamia e senza lode.

Quasi innanzi di morire finì di regnare, arrendendosi spontaneamente a' consigli del suo fratello minore il quale non toccava vent' un' anno d'età, allorchè s'avverava la predizione

> E pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni
> Parran faville della sua virtute.

Papa Clemente V. nato Guascone indusse Arrigo Imperadore a scendere nel 1310, e vedendolo ritroso a compiacergli nelle cose d' Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli (1). Onde i Padovani nell' anno seguente negarono di sottostare a' vicari imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino, e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù; da che vinse per forza d' armi e di patti; poi giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti (2). Alboino morì che non era ancora finito quell' anno; e Cane dal principio del 1312 regnò

(1) Comento dell' Anonimo, Parad. XVII. 82.
(2) Cronichedi Padova, presso il Muratori, Annali 1311.

solo. Fu quella razza, come altre molte, infamata per impazienza di regno da fratricidj fra' successori di Cane. Pur mentr' era ancor nuova la dittatura militare che or una famiglia or un' altra arrogavasi nelle città, gl' individui tutti della casa signoreggiante erano costretti a viversi fedelmente confederati contro al popolo, e a' nobili loro emuli. Non trovo memoria d' alcun odio palese fra i tre figli d' Alberto, anzi pare che la loro grandezza prosperasse per la loro concordia. E quando pure a Cane della Scala non rincrescesse di vedere tre suoi predecessori, e due d'essi ancor giovani sotterrati nel corso brevissimo di undici anni; pur nondimeno non avrebbe potuto leggere senza risentimento, nè divulgare senza infamia un poema dove la memoria del padre suo discendeva macchiata fra' posteri; nè Dante si sarebbe attentato mai di mandarglielo. Chi pur credesse altrimenti e allegasse la strettissima famigliarità del poeta e del mecenate, e l' ambizione de' tiranni a ingrandire i loro meriti per mezzo delle ignominie de' loro predecessori, e la viltà de' poeti a compiacere a' tiranni, faccia se può di additare alcune parole dond' esca che l' amicizia fra l' esule Fiorentino e l' ultimogenito di

Alberto Scaligero avesse potuto precedere di gran tempo la dedicatoria del Paradiso. Da tutto lo squarcio tradotto poc' anzi è patente, che Dante tornò in Verona mosso dalla fama della potenza e della magnificenza di Cane più anni dopo che l'ebbe veduto, quando regnava Bartolommeo (1)—

> Con lui vedrai colui che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l' opere sue.
> Non se ne sono ancor le genti accorte
> Per la novella età—

Il vaticinio era pronunziato nel pianeta di Marte, *(la stella forte)* abitato dalle anime de' guerrieri; e come che fosse facile a Dante di avvedersi della indole militare del fantolino, non però poteva antivedere quando e quanto egli avrebbe commossa tutta l' Italia; nè stringersi d' amicizia con esso; nè pare che nella dedicatoria gli giovi di ricordare quel tempo. Perciò nelle parole—*Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum*, EX VISU PRIMORDII, *et devotissimus et amicus*—intesi:

(1) Vedi dietro, sez. LXXXII.

Dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, e l'esperienza AL PRIMO VEDERVI, *mi vi ha fatto devotissimo amico.* Pur s' altri interpreterà—*la devozione dell' amicizia mia verso di voi* INCOMINCIÒ NON SÌ TOSTO CH' IO VIDI LA VERITA' *di ciò che la fama della vostra munificenza e grandezza aveva già predicato nel mondo*—concilierà la prima stanza di Dante in Verona al tempo della *novella età* di Cane della Scala; ma dovrà pur differire a ogni modo la stanza del poeta alla corte di Cane a data molto più tarda: e non la troverà se non prossima a' giorni ne' quali i fuorusciti ghibellini accorrevano da tutta l' Italia all' ospitalità di quel principe, e le speranze della loro fazione pendevano unicamente da esso.

LXXXVIII. Morto Clemente V, le discordie accanite de' Cardinali lasciarono la Sede Pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316, venne pur fatto a' Francesi di vedere consecrato in Lione un altro Papa della loro nazione (1); ed era quel Giovanni XXII di Caorsa esecrato sì spesso da

(1) MURATORI, Annali 1314—1316.

Dante (1). Frattanto quell'interregno aveva depressa la fazione de' guelfi ed animata la ghibellina in Italia. Firenze e molte città popolari si fecero più clementi a' loro esuli (2); e Dante udì un nuovo bando della sentenza capitale, perchè sdegnò di lasciarsi ribenedire come colpevole e riavere i suoi beni; e rispose—Io non tornerò se non quando, o voi con patti più degni, o altri mi spianerà la strada al ritorno (3); e in quell'anno Cane della Scala s' accampò sotto Brescia a costringerla di ristorare i suoi ghibellini alle pubbliche dignità (4). In quell' anno Guercello da Camino veniva spogliato da' guelfi della signoria di Treviso; s' impadroniva di Feltre cacciandone un vescovo; s' ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva, (come pur vanno le parentele fra principi) alleato, congiunto, e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante

(1) Qui dietro, sez. LIII.
(2) Muratori, Annali d' It. 1316.
(3) Qui dietro, sez. XXXIX.
(4) Annali d' It. 1316.

di innestare nel primo canto della commedia il verso:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

I ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero contro la Chiesa, lasciano determinare i limiti di quella parte d' Italia dove i suoi seguaci predominavano (1). I capi delle città ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell' anno; decapitarono i partigiani della chiesa Francese e di Roberto di Napoli, e s' attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro stati. In quell' anno Spinetta Malaspina Marchese di Lunigiana e Ugoccione della Faggiuola Signore di Pisa, e i loro seguaci rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona (2). A questo Ugoccione ghibellino solenne di quell' età, e che poscia morì capitano degli eserciti dello Scaligero, sotto Padova (3), Dante, dicono,

(1) Qui dietro, sez. XIII.
(2) Annali d' Italia, 1316—1317.
(3) Ivi, an. 1322.

dedicò la cantica dell' Inferno (1). Ma se questa dedicatoria, se l' altra notata dianzi, del Purgatorio a Morello Malaspina—or chi non direbbe che fosse invece al ghibellino Spinetta (2)?—e se un' altra in fronte a tutto il poema fossero mai vedute da chi ne parlò; e perchè non ne resti che la memoria, è questione di non poco momento alla emendazione critica e alla storica illustrazione del testo, e fra poco m' accaderà di toccarla.

LXXXIX. Ben esce dall' unica ch' oggi rimane di quelle dedicatorie manifestissimo il fatto, che Dante non andò al signore di Verona se non dopo che intese com' egli dava alte speranze a' nemici della casa Francese e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati, e convalidati egualmente dalle parole di Dante, è da credere—Che il suo secondo pellegrinaggio a Verona avvenisse non molto prima dell' anno 1316, mentre l' Italia era tutta sommossa, e i ghibellini di

(1) Pelli, Mem. per la vita di D. pag. 144. dopo il Boccaccio.

(2) Vedi qui dietro, pag. 221. sez LXXXIV, ultime linee.

Lombardia prosperavano; e rotti in Toscana, accorrevano intorno allo Scaligero—Che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al dicembre dell' elezione di Cane al principato della federazione de' ghibellini—Che poco innanzi e poco appresso quell' elezione, furono inseriti nelle tre cantiche della divina commedia gli elogi e i pronostici intorno a quel principe—Che il contraccambio di favori e di lodi fra il mecenate e il poeta, non impediva il disamore naturalmente prodotto dal sospetto reciproco; l' uno temendo la tirannia d' un potente benefattore, e l' altro da un potente scrittore l'infamia fra' posteri; ma che il comune interesse nelle cose d' Italia prevenne le ire aperte fra loro—Che Dante fu soccorso di beneficj fra il 1302 e il 1304 da Bartolommeo della Scala; e più tempo dopo da Cane fra il 1316, e il 1318: ma non ebbe assegnamenti a vita che il rattenessero in quella corte—Che come per avventura s' allontanò da Verona per avversione contro Alboino, e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pur non di meno a promovere seco la pubblica

causa—Ch' ei dalle parole del Convito addotte più d' una volta (1), e da un lungo tratto, e il bellissimo fra quanti ne inserì nel poema intorno alle sciagure della sua patria (2), credeva che la divisione d' Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù, e d'ignominia; e detestava i tirannetti ghibellini non meno che i demagoghi de' guelfi: bensì accarezzavali come necessari alla sua fortuna, e al suo desiderio di ripatriare; e come strumenti utili a redimere l' Italia dall' avidità d' oro e di regno della Chiesa ch' egli tenevala, ed era, ed è, e sarà perpetuamente l' origine di tante guerre civili, ed usurpazioni da tutte parti—Che egli esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella Lupa di villa in villa (3), non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de' tanti tiranni che sotto il nome di vicarj imperiali straziavano il giardino dell' impero abbandonato da Cesare (4)—Che però da' canti in fuori dove stanno le

(1) Vedi dietro pag. 54.

(2) Purg. VI. quasi tutto il canto, e spesso per entro il poema.

(3) Inf. I. 109.

(4) Purg. VI. 105.

lodi di Cane, e forse anche pochi altri staccati, e alcuni squarci poetici che l'autore può avergli recitato e donato, il Signor di Verona non ebbe allora scritta una copia intera del poema, nè idea del tutto, se non da quel tanto che può averne letto nella dedicatoria del Paradiso.

XC. Più tempo innanzi ch'ei facesse predire a Virgilio che il Veltro da Verona sarebbe " salute dell' umile Italia (1), " Dante aveva riposte le sue migliori aspettazioni, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale percorrendo tutta l' Italia or seguitato or abbandonato da' popoli; or accolto or cacciato dalle città; costretto a mendicare i tributi dovuti all' impero da' ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313 (2). Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi, se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto il quale alla discesa di Arrigo VII, " aveva mandato faville del suo valore (3). " Poi,

(1) Inf. I. 104.
(2) Muratori, Annali 1311—1313.
(3) Parad. XVII. 82, e qui dietro.

morto l'imperadore, non è da credere che il poeta continuasse ad andare ramingo di terra in terra, di casa in casa, senza mai posarsi sotto alcun domicilio sicuro, e quando la sua vita disagiatissima gli toglieva ogni comodità di viaggiare; e i viaggi continui l'avrebbero disviato da tutti i suoi studj: nè i libri erano da trovarsi in ogni paese. Agli uomini dotti toccava d'avere cavalcature da portarsi quelle loro masserizie da per tutto ove andavano: e intanto la sua famigliuola gli domandava pane, tetto ed educazione. Dante non parla mai di moglie o di figli; e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe ch'ei gli avesse abbandonati alla providenza (1). Molti poi furono che dissero della moglie di Dante peggio che di Santippe (2); finchè in una di quelle raccolte mercantili a ritratti d'uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperj agli antichi su la memoria di Madonna Gemma legittima donna di Dante Alighieri, e madre de' suoi molti figliuoli. Le invettive contr'essa per tanti secoli originarono dalla enumerazione rettorica del Boccaccio di tutti gli

(1) Qui dietro, pag. 189.
(2) Bayle, art. Dante.

inconvenienti del matrimonio, e dove per altro ei dichiara: " Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tor moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori, e a' lavoratori: essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra (1)."

XCI. A' valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch' essi pur nacquero, se di matrimonio legittimo, o di più caldo come il Boccaccio, poco rileva; ma pur nacquero da una madre: e che la minaccia sacra

(1) Vita di Dante, pag. 17—21.

del GUAI A CHI VIVE SOLO (1), si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica ed irrequieta vecchiaja del Petrarca fu una figliuola; e forse la madre di lei gli era stata amica più affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se non che fu moglie d' altri, e madre di otto figliuoli. Che se fu pudica col misero innamorato che temeva insieme e struggevasi d' esserle adultero (2), ne ringrazi la fanciullaggine perpetua talvolta anche negli uomini savi, ma non la virtù femminile la quale ove affronti pericoli, e si diletti di correre decantata su per le piazze, è libidine di vanità, tanto più laida quanto è più chiusa d' ipocrisia. Or i biografi del Petrarca non paghi de' suoi versi, impastano a queste nostre nojose disquisizioni la noja pessima di ejaculazioni sentimentali alla donna

(1) VAE SOLI: quia cum ceciderit non habet sublevantem se: et si dormierint duo fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiet? Ecclesiastes, IV. 10, 11.

(2) Nelle opere latine spesso, e una volta chiaramente nel canzoniere—

Con lei foss' io da che si parte il sole
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba.—Part. I. Sect. I.

angelica che guidava il suo cantore alla corona d' alloro fra gli uomini, e all' eterna fra' santi (1). Bensì la donna che gli diede figliuoli—se pur fu sola, e di ciò non troviamo neppur congetture—amò più l' uomo che la celebrità del poeta; e se non gli fu sposa sacramentata, non però fu spergiura ad altro marito (2). Non so quanto Messer Francesco si loderebbe de' suoi dottissimi panegiristi, ove mai risapesse come la madre della prediletta sua figlia, è denigrata del nome " d' impura femmina " (3). Se non che taluni, con

(1) Baldelli, Del Petrarca e delle sue opere, pag. 26, 27, 47.

(2) De Sade, Mem. vol. III. nell'Appendice, *Pieces. Justificationes*, pag. 49. *Litterae legitimationis Joannis Petrarchi—de* soluto *genitus et* soluta.

(3) " Infermo come per l' addietro, Laura ugualmente casta, Francesco nei passati falli ricadde, e dal suo commercio con femmina impura ebbe una figlia appellata Francesca che fu poscia tenera compagna, e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la madre, quale la condizione non traluce da verun'opera del Petrarca; sembra solo essere stata una donna di cui ragiona confusamente, e con suo dolore, rapita da morte dopo la nascita di Francesca "—Baldelli, Ivi, pag. 74. Ediz. del Cambiagi Fir. 1797.—Se il biografo eruditissimo ornò una seconda edizione, avrà senz'altro considerato la sua narrazione, e sceverata la vita poetica

le loro inesorabili congetture su l' enormità degli altrui peccati, tendono alcuna volta a dare buona opinione della santità della loro propria coscienza—e i men ipocriti, a spassionarsi di patite disgrazie. Questo secondo fu il caso di Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del Corbaccio; poi s' adirò ogni qual volta i poeti non si dilettano della sola filosofia. Pur dalla unica circostanza in fuori, che Dante poi che si partì di Firenze non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti d' un' ottima madre.—"Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare (1)."

XCII. Fors' ella nelle guerre cittadinesche

dalla giornaliera e prosaica del Petrarca, tanto ch' altri possa decidere con sicura coscienza intorno alla castità dell' amica celebrata in publico, e all' impurità dell' amica domestica.

(1) Vita di Dante, pag. 25.

viveva a strette durissime fra la famiglia ov' era moglie e madre, e la famiglia ov'era figlia e sorella. Nacque della casa medesima di quel Corso Donati sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie; e che per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu mandato a' confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante (1)—ma per favore di Bonifacio VIII ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l' esilio de' ghibellini. Poi fu temuto tiranno del popolo; ed essendosi ammogliato alla figlia di Ugoccione della Faggiuola Signore di Pisa (2), fu citato a scolparsi; e si difese con l' armi, finchè abbandonato da molti, e affrettandosi a uscire di Firenze, cadde presso a una porta della città, fu calpestato dal suo cavallo, e trucidato a furore di plebe (3). A lui Dante imputa ogni sciagura della repubblica; e gli minaccia che le sue colpe non meriteranno giustificazioni dopo

(1) Vedi dietro, sez. XXXVIII.

(2) Qui dietro, pag. 233.

(3) G. Villani, Lib. VIII. cap. 96; e tutte le azioni di Corso Donati nelle croniche del Compagni, an. 1301—1308.

la morte. A Forese Donati, fratello di Corso, il poeta dice nel Purgatorio—

> Però che il luogo, u' fui a viver posto,
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista ruina par disposto.

e l'ombra gli risponde profetica :

> Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
> Vegg' io a coda d' una bestia tratto,
> Verso la valle, ove mai non si scolpa.
> La bestia ad ogni passo va più ratto,
> Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
> E lascia il corpo vilmente disfatto.
> Non hanno molto a volger quelle ruote,
> (E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
> Ciò che il mio dir più dichiarar non puote (1).

Il Boccaccio nel suo comento, e Pietro Alighieri, e l'Anonimo, s' uniformano tutti a riconoscere Corso Donati in que' versi, e l' anno, il giorno, il modo della sua morte, e aggiungono circostanze ignote agli storici (2). Dante altrove rammemorando le case antiche de' Fiorentini, loda un antenato di Corso

(1) Purg. XXIV. 79—90.
(2) Estratti nell' Ediz. Fiorent. luogo cit. del Purg.

perchè sdegnava d'imparentarsi alla gente nuova (1); e pare che additi tacitamente il suo discendente, che ardendo dell' ambizione di Catilina, s' affratellava a' tristissimi e al volgo a sterminare i patrizj. Nè dimentica la irreligione di Corso che violentò una sua sorella a nozze sacrileghe. Questa giovine, mentovata più d' una volta nella divina commedia, fu da moltissimi interpreti, equivocando su' nomi *Corso* ed *Accorso*, assegnata per sorella all' illustre giureconsulto. Primo il Lombardi, uomo francescano, trovò nelle storie dell'ordine serafico, e nell' indice de' loro beati, che Corso Donati con Farinata tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, scalò le muraglie del monastero; rapì di forza la sua sorella; le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze. Ma la sposa di Cristo innanzi di giacere col marito ricorse alla immagine d' un Crocefisso e raccomandò la sua virginità al divino suo sposo; ed ecco le membra della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra, e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr' ella dopo

(1) Parad. XVI. 118—120.

non molti giorni andava vergine in Paradiso (1).—"Forse però (conclude il buon padre Lombardi) non potendo il poeta certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: Quale sia stata la mia vita dopo le mie nozze, Dio solo lo sa."

XCIII. La leggenda, quantunque narrata ne' volumi stimati storie d' autori gravissimi per taluni, e creduta in altri tempi da molti, merita oggi la derisione apertissima del genere umano: pur nondimeno riesciva tanto più verosimile quant' era fondata sul vero. Quindi importavami ad illustrare l' avvertimento accennato poc' anzi, e senza del quale l' arte critica non può procedere, ed è—Che il ributtare i racconti incredibili annienta la verità originale degli avvenimenti; la quale non si manifesta se non discevrata dalle passioni, e dalle opinioni, e da' fini de' narratori (2). Qui non accade d' andare appurando

(1) Ridolfo da Tossignano, Hist. Seraph. Relig. presso il Lombardi, Parad. III. 108. e cita anche gli Annali Francescani del Vaddingo.

(2) Qui dietro, sez. LXXVII.

il vero negli annali degl' istituti religiosi per via di minime circostanze storiche e di ragioni; da che l' interprete coetaneo dell'autore ha serbato memorie esattissime della violenza di Corso Donati a' voti della sorella; il che insieme corrobora l' altro avvertimento perpetuo in questo discorso—Che la storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la storia; e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. Francesco Accorso giureconsulto era vivo sessant' anni dopo che Dante trovò Piccarda fra' morti (1). Nè senza l' acume del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata; poichè la fanciulla, prendendo il velo, aveva per rito monastico mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza; e anche il primo nome le fu alterato in Riccarda: e i nomi di tutti gli altri personaggi fatti anch' essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l' unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. pag. 271.

nel suo poema, e la nomini in tre luoghi diversi. L' Anonimo narra—" Piccarda suora del detto Forese e di Messer Corso Donati, e figliuola di Messer Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l' anima sua a Dio, e feceli professione della sua virginitade; e però entrò nel monastero di S. Chiara, dell' Ordine de' Minori. E però che li detti suoi fratelli l' avevano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, nome Roselino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto Messer Corso, ch' era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del monastero la trasse; e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente infermò (1)—fu la sua vita poca, e a lei nojosa; ma tosto, lei orante, e condotta in languente infermitade, a sè la trasse quello Sposo, al quale ella aveva professa la sua virginitade (2)"—Il poeta ne chiede nel Purgatorio,

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda (3)?

(1) Estratti nell' Ediz. Fior. Purg. XXIV.
(2) Ivi, Parad. III.
(3) Purg. XXIV. 10.

Poi le parla nel paradiso fra le altre "a cui fu tolta"

> Di capo l' ombra delle sacre bende;

e le fa dire:

> Uomini poi a mal più che a bene usi
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
> Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi (1).

XCIV. L' avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese,

> La mia sorella che tra bella e buona
> Non so qual fosse più (2).

Ma Dante nè allora nè mai, benchè guardi obbliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzj con gioja amarissima i vaticinj della sua misera morte avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo strascina fino all'Inferno (3); non però lasciò

(1) Parad. III. 106—114. IV. 97.
(2) Purg. XXIV. 13.
(3) Purg. XXIV., vers. 82—87.

mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli (1); "e davvero" aggiunge il Lombardi "è cosa degna d' osservazione (2)"—ma non vann' oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude—"Certamente non pare che Dante avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare de' Donati (3)"—Anzi molto; ma tu non osservi la vita dell' uomo connessa agli altri umani individui che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del poeta co' sentimenti del cuore dell' uomo. Per altro fra quanti mai scrissero intorno alla divina commedia e all' autore, non so chi avrebbe diritto di scagliare sovra il Pelli o il Lombardi la prima pietra. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell' obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl' impose di contentarsi del verso,

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz' altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle

(1) Mem. per la vita di D. pag. 84. nota.
(2) Chiose al Purg. XXIV. 88—90.
(3) Mem. pag. 85. nota (1).

croniche (1). Bensì s' accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del Purgatorio; gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricorda da quanto tempo era morto, e com' esso lo aveva pianto sovra la bara:

> Ed ecco dal profondo della testa
> Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
> Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
> Mai non lo avrei riconosciuto al viso,
> Ma nella voce sua mi fu palese—
> E ravvisai la faccia di Forese—
> Ed io a lui: Forese, da quel dì,
> Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
> Cinque anni non son volti insino a qui—
> La faccia tua ch' io lagrimai già morta
> Mi dà di pianger mo non minor doglia (2).

Il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia de' morti, antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d' ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni,

> O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?

(1) G. Villani, Lib. VIII. 38.
(2) Purg. XXIII. XXIV.

e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica—

> Si lasciò trapassar la santa greggia
> Forese, e dietro meco sen veniva
> Dicendo: quando fia ch' io ti riveggia?
> Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
> Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
> Ch' io non sia col voler prima alla riva.
> Però che il luogo, u' fui a viver posto,
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista ruina par disposto.

E qui rattristandosi su le sciagure della loro patria, e su l' uomo " che n' aveva più colpa, " diresti che temendo d'affliggersi troppo e di dire troppo, si dividano subitamente; e Forese partendosi—

> A te fia chiaro
> Ciò che il mio dir più dichiarar non puote;
> Tu ti rimani omai, che il tempo è caro.

Pur quanto ravvolge d' oscurità misteriosa l' ira sua contro alla memoria di Corso Donati e degli uomini viventi di quel casato, tanto più si compiace de' meriti delle loro donne. Non introduce nel suo poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna

che nelle virtù conjugali pareggi la vedova di Forese—

> La Nella mia col suo pianger dirotto,
> Con suoi prieghi devoti e con sospiri—
> Tant' è a Dio più cara e più diletta
> La vedovella mia, che molto amai,
> Quanto in bene operare è più soletta (1).

XCV. Quest' ultimo verso sembra quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S'ella era parente di Forese o di Corso in grado minore che di sorella cugina non trovo chi me n'accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche preservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui s'accoglievano per lo più sotto a un capo a guisa de' governi patriarcali. Quindi gli stati popolari componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti, quando ogni famiglia seguitava leggi, interessi e passioni sue proprie; e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le

(1) Purg. XXIII. 85. seg.

donne uscite del suo casato; e dove si rimanevano senza padre, o marito, erano soggette all'assoluta autorità de' fratelli, e del primo de' consorti della famiglia; e allora fra' Donati era Corso. E se si valse di questo diritto su la moglie di Dante, ed ella non vi s'oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla. Tuttavia, se le lodi affettuose nella commedia alle due donne e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi de' suoi nemici di quella schiatta non vennero dall'amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de' suoi figliuoli? Che non la nomini mai nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova d'affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù, e lo sovvenne ne' suoi bisogni (1); nè i suoi figliuoli che pur educò, e parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna: sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de' fatti suoi (2); e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea

(1) Qui appresso.
(2) Convito, pag. 68 seg.

della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse d' ogni altra origine che d'amore. Forse mentr' egli scriveva la sua Vita Nuova per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina) tanto ardore, sebbene platonico, e sebbene per un' "angioletta" sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice (1), non fu donna sprezzata: poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; come che dalla Vita Nuova a me pare ch' ei s' ammogliasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse a' funerali di Forese espressamente assegnati nella commedia al 1295. Comunque si fosse, non pare che sino all' esilio di Dante, egli avesse a dolersi di lei. Che il verso,

Quanto in bene operare è più soletta,

in lode di Nella Donati, sia stato diretto a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell' esempio domestico, non è che congettura,

(1) Mem. per la Vita di D. pag. 79—dopo il Manetti.

alla quale contrastano que' presentimenti delle sue lunghe disavventure,

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente, e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta (1).

Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo non sospirava egli la sua famiglia?

XCVI. Il catalogo del Boccaccio, tolto da' luoghi comuni, delle noje casereccie intimate a quanti letterati s' ammogliano, può e non può, com' ei pure confessa, avere indotto Dante a pentirsi di essersi incatenato ad altra compagna fuorchè alla santa filosofia. E Michele Montaigne ch' era molto più savio, non avrebbe celebrato nozze all' altare con la SAGESSE *elle meme. J' eusse fuy de l' espouser si elle n'eust voulu ;*

> Et mihi dulce magis resoluto vivere collo.

Mais nous avons beau dire : la coustume et l'usage de la vie commune nous emporte. Choisissons la plus necessaire et plus utile de l' humaine societé ; ce sera le mariage (2).— Così a trentaquattr' anni amoreggiando la filosofia per amica, si provvide d' una moglie,

(1) Parad. XVII. 55—58.
(2) Essais, Liv. III. chap. De l'utile et de l'honeste.

di cui non si loda mai nè si duole. Lasciò che si governasse *d' aprés cette belle regle que je voy passer de main en main entr' elles comme un sainct Oracle :*

> Sers ton mary comme ton maistre ,
> Et t' en garde comme d' un traistre :

qui est à dire : Porte-toy envers luy d' une reverence contrainte , ennemie et deffiante— guerre pareillement injurieuse et difficile. Je suis trop mol pour des desseins si espineux(1)— Se non che Dante era di tempra più rigida; e quand' anche Madonna Gemma fosse nata men sospettosa delle altre, ei l' avrebbe costretta ad essergli più moglie che amante. Era un di quegli uomini che anche nel commercio di beneficj e di gratitudine, hanno dell' aquila e del leone; e s' adirano di tutti i nodi sociali da' quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi e la città dove nacque incatenavano Dante alla fortuna ed al mondo più forse d' ogni altro mortale creato alla libertà ; e lo strascinarono fin anche alla servitù ,

> Di scendere e salir per l' altrui scale.

(1) Essais , Liv. III. chap. des Vers de, Virgile.

Quando la moglie, dopo la desolazione della sua casa, ricoveravasi di necessità co' suoi figli sotto il patrocinio potente de' Donati (1), forse gli parve rea della colpa d' obbligare il marito anche alla gratitudine verso de' suoi peggiori nemici.

XCVII. A questa, fra mille e più delle presunzioni che potrebbero addursi, s' acquetino gli eruditi avversarj di Madonna Gemma, a' quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch' ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue delle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del Parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie indotta da' parenti di lei che aderivano a Carlo I (2). Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante; e ch' ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati; e fosse di anima guelfa; e di costumi scorretti, o inamabili; e colpe altre parecchie e diverse, forse che noi ne siam certi? Abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della

(1) Boccaccio Comento vol II, pag. 67.

(2) Todd, Account of the Life and writings of Milton, pag. 49—57.

infelicità conjugale di Dante confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti, e l' afferma storicamente. Frattanto gli scrittori di secolo in secolo, e di paese in paese corrono un dietro l' altro a calpestare la madre della famiglia di Dante. Oltre a' tanti, adunati dall' Ercole della letteratura (1) sì che cozzino fra loro nelle stalle d' Angea a soddisfare a lor agio alla necessità dell' umano gregge, e più manifesta ne' letterati, di agitarsi eternamente maligno e credulo a un' ora e bugiardo—oltre all' Accademico Bresciano recente, e certi altri in Toscana nel secolo addietro (2) —oggi il migliore fra' traduttori della divina commedia, allega il verso

La fera moglie più ch' altro mi nuoce

quasi che uscisse a Dante dal cuore per amarissima ricordanza delle sue nozze mal arrivate (3). Ma quelle sono parole dello sciagurato che a scemarsi l' infamia del consorzio

(1) Bayle, Diz. crit. art. cit.

(2) Arici, Vita di Dante, fra le altre degli illustri Italiani stampate in Brescia, 4.°—Magazzino Toscano, vol. I. Vita di Dante, Livorno, 1754.

(3) The violence of her temper proved a source of

nefando co' giovani, allega la ritrosia della moglie (1)—e l'associarle a' sentimenti di Dante contamina di brutture la sua memoria. Così fatte riescono sempre le tradizioni di aneddoti facilmente ascoltati. L'esagerazione le seconda naturalmente; e le troppe acutezze nelle induzioni le sogliono peggiorare, tanto che la loro ridicola assurdità costringe gli uomini a ributtarle. Fin qui alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n'ho aggiunto molte e diverse che menino per varj sentieri, se mai si potesse vedere più lume su lo stato dell'animo di Dante negli amori e negli odj domestici. Perchè quant'ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo poema; e a chi non li vede, moltissimi tocchi, simili a quei della scena con Forese Donati sembrano freddi e comuni.

the bitterest suffering to him; and in that passage of the Inferno, where one of the characters says,

Me, my wife
Of savage temper, more than aught beside,
Hath to this evil brought.

his own conjugal unhappiness must have recurred forcibly to his mind—CARY, The vision of Dante. vol. I. page VI.—London, 1819.

(1) Inf. XVI. 43—45.

XCVIII. Per me, credo che la tenera età de' figliuoli (e l' ultimogenito poteva a pena essere fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze; e che poi la fortuna imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall' aggiungere tanta famiglia a' disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s' ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch' ella morì, sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì tornando agli storici e a' suoi commentatori che viaggiano col poeta per tutta l' Italia sino al termine della sua vita, non considerarono ciò che avvenisse de' suoi figliuoli; e s' egli avendoli intorno avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è, che malgrado la povertà del padre crebbero letterati, e non potevano conseguire l' educazione se non da lui—che l' uno d' essi s' accasò poscia in Verona, morì in Treviso (1), e la schiatta degli Alighieri fu spiantata per sempre dalla Toscana (2)—che la figliuola di Dante invecchiò in un monastero in

(1) Vedi il suo Epitaffio pubblicato in più libri.
(2) Leonardo Aretino, Vita di Dante, verso la fine.

Ravenna (1)—che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschi poteva toccare vent' anni a dir molto, allorquando la morte non aspettata di Arrigo VII, scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato. Queste considerazioni restituiscono l' autorità troppo spesso impugnata agli scrittori Fiorentini più antichi, che consentono tutti a vedere il poeta per parecchi anni alla corte di Guido in Ravenna (2)—e allora n' aveva quarant' otto d' età—in quell' età per l' appunto ch' ei dice d' avere intrapreso a comporre il Convito (3); e scrive in via di proemio—"Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, di esilio, e di povertà: poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino

(1) Da un documento riferito dal Pelli, e dal Manni, e qui dietro, pag. 64. nota (2).

(2) Vedili citati per l'ordine d' anni qui dietro, pag. 22. nota (1).

(3) Convito, pag. 67. pag. 260.

al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma m' avevano immaginato." (1)—Questo lamento viene oggimai ricopiato da un libro all' altro in più lingue per varj propositi, senza che importi a' citatori tanto nè quanto di sincerarsi dove fu posto e come inteso dallo scrittore.

XCIX. Dice—" che mosso da timore d' infamia, e da desiderio di dare dottrina " intendeva di levare il velo allegorico alle sue canzoni; sì per manifestare la loro sentenza filosofica ad altri; e sì per levarsi la taccia d'essere

(1) Convito, pag. 7. e nell' Ediz. Zatta a pag. 71.

stato signoreggiato dalla passione d'amore: ma che, pur troppo, il comento scritto a liberare le poesie da' difetti sarebbe—" forse in parte un poco duro: la quale durezza per fuggire maggiore difetto, non per ignoranza è qui pensata " (1)—onde esclama: " Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico, d'esilio, e di povertà. " (2)—E il nodo sta, come mai questa invocazione improvvisa, gli fosse suggerita dall' obbligo ch' ei si pigliava pensatamente di lasciare durezza al comento delle canzoni? e donde la cagione della sua scusa? e quale il difetto maggiore? Della vanità di parlare di sè e delle proprie canzoni, ei s' era discolpato allegando che le illustrava a dare dottrina. Additandone i misteri allegorici, ei si lavava ad un tempo della macchia di donnajuolo; e s'ei pure per quelle canzoni platoniche la meritava, non si sarebbe diminuita quand'anche ei non fosse mai stato povero nè fuggiasco. Questo solo dalle parole

(1) Convito, luogo cit.
(2) Rileggi tutto il passo qui dietro pag. 262.

esce limpido a me: Che ove l' autore non fosse stato esiliato non avrebbe avuto cagione mai di scusarsi. E l'immediata prossimità del precedente periodo, mostrerebbe ch' ei scusi " la durezza " del suo comento imposta dalla necessità di scansare maggiore difetto. Ma, e quale? " Durezza " qui non può dire fuorchè *oscurità* o *ineleganza* di stile. Si rassegnò egli all' oscurità per fuggire il maggiore difetto di parlare troppo liberamente nella sua misera condizione? o all'ineleganza per fretta di riparare al disprezzo in che era caduta la " sua persona, il suō nome e ogni opera sua fatta e da farsi " (1)? Questa interpretazione sarebbe risultata cinque o sei pagine addietro, schietta e diritta da una sentenza anteriore, ed è—Che se l' uomo dimora in parte dove stiasi " privato d' ogni studio e da gente studiosa lontano " è costretto a vivere scioperato: ma è troppo distante; e si sta connessa immediatamente a quest'altra—" Che la cura famigliare e civile la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, " non concede quiete a meditare ed a scrivere (2). Or il poeta, se la sua parte

(1) Luogo citato.

(2) Convito, pag. I, e nell' Ediz. Zatta, pag. 66.

avesse predominato nella repubblica, sarebbe stato affaccendato quant' altri mai ne' pensieri di città e di famiglia.

C. E nondimeno per quanto uno legga e rilegga e raffronti e argomenti, non trova altro, se non se forse—Che la cagione la quale l' indusse a parlare delle sue cose e di sè derivava dalla persecuzione de' Fiorentini—Che tutte le altre sue scuse venivano dalla stessa sorgente—E che il difetto della condizione di fuoruscito, povero e disprezzato, era il massimo al quale doveva riparare; e però poco prima aveva detto—" Al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra l' altre necessarie cagioni, due sono più manifeste: la una è, quando sanza ragionare di sè, grande infamia, e pericolo non si può cessare: e allora si concede; per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di sè medesimo parlare; acciocchè sotto protesto di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si

levava. (1)"—Pur nel processo non fa parole più mai nè d' esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione con indulgenza mansuetissima (or chi mai l' avrebbe aspettato!) nomina "falli." Tant' è; l'invocazione intarsiata a un' ora e staccata come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso; e non può diradarsi che dall' attentissima osservazione del tempo, dell'intenzione, e del tenore del libro. Tutto il Convito è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici ne' quali non credo che Dante fosse novizzo; ma qui la coscienza dell' innocenza e del merito, gl'impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio; e sotto pretesto di illustrare filosoficamente le sue canzoni, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente ch'erano immense, diverse, e meravigliose per quell' età; e non tocca dottrina che non la sviscerі. Diresti segnatamente ove incontra questioni politiche, ch'ei voglia far sentire a' Fiorentini la perdita del dottissimo e del meno

(1) Ivi, pag. 6. altr. 70.

ambizioso fra' loro concittadini; e che dov' essi volessero racquistarlo a patti non indegni " dell' uomo domestico della filosofia, e amico della giustizia," (1) ei vi sarebbe tornato per viversi da filosofo.

CI. L'invocazione sarà meno enigmatica, e il libro del Convito più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè dopo la morte d' Arrigo VII, Dante senza altre speranze probabili ritentava, e travedeva fors'anche opportunità di tornare in Firenze. Se gliene fu data intenzione, non so; alcuni v'erano ad ogni modo che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecitavano la repubblica. Può e non può essere ch'egli affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d' una parte dell' opera, v' innestasse le querele de' suoi studj disagiatissimi e il perdono a chiunque ne era stato cagione; e anche a' cittadini che avevano " fallato " e

(1) " Absit a viro philosophiæ domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam cioli et aliorum infamiam quasi vinctus ipse se patiatur offerri. Absit a viro prædicante Justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. "—Lettera citata, sez. XXXIX. pag. 96.

de' quali "fu piacere" che egli fosse "gittato fuori del seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, e nel quale *con buona pace* di quella desiderava *con tutto il cuore* di riposare l'animo stanco" (1). Le novità inaspettate insorte allora in Italia da poi ch' egli attese a quella opera, e che m' occorse e m'occorrerà di toccare, l'avrebbero, temo, tentato a non concedere a' Fiorentini di riposarsi; e prometteva più forse che non voleva, e non avrebbe potuto attenere. E mentre il lamento consuona poco all' usata magnanimità del suo stile, il modo d'introdurlo discorda dal suo metodo Aristotelico e qua e là pedantesco, di predisporre proposizioni ed esporle una per una con digressioni, che quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti una dall'altra. Quel passo quant'è più raffrontato co' suoi vicini tanto ha più faccia d'intarsiatura. Ben è il solo osservato da tutti perchè è diverso in tutto dagli altri; e non cade in sospetto di tendere a secondi fini, perchè va direttissimo al cuore.

(1) Qui addietro, pag. 263.

CII. Un elegante scrittore fra' molti ineleganti ssimi sacerdoti del Dio Dante Alighieri, esclama con ispirata eloquenza—" Che il poeta fu tenuto vivo e confortato dalla speranza di ritornare alla patria, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch'egli nei suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo"—E reca quelle che ora andiamo osservando —" Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio Fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria (1)—e altrove—" Agide mentr'era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l'avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioja del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e

(1) Perticari, Dell' Amor Patrio di Dante, e del suo Libro intorno al Volgare Eloquio. § XV. pag. 57, 58. Ed. Milano.

neppure sull'uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio! Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta aveva sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Impedore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll'arme degli stranieri (2)".

(1) *Forse nella smarrita sua Storia de' Ghibellini* Perticari.

(2) Dell'Amor Patrio, § XII—XIII.

CIII. Agide, Socrate, e nomi eroici sono ottimi a farti mal conoscere Dante; Uomo d' altra vita, d' altra anima, e d' altri tempi, singolarissimo della nostra specie, dotato in sommo grado di mente, e di forza veemente a sentire, e d' indomita perseveranza a operare. Vuolsi guardarlo bensì fra' mortali diversi dal gregge infinito degli individui ne' quali non si può studiare la razza d' Adamo e non disprezzarla; non però contemplarlo con occhi attoniti; nè paragonarlo a gli altri rarissimi che gli erano affatto dissimili; nè spogliarlo de' suoi difetti, a rivestirlo degli altrui meriti. Chi gli sottrae qualità tutte proprie dell'indole sua, della terra, e del secolo dove nacque, a far sì ch' egli senta, pensi ed operi e abbagli con le virtù de' mondi ideali, facciane un Dio; e se l'adori. Ma non lo proponga a studio e ad esempio; non ne scriva storicamente, da che non v'è religione a cui poco o molto non bisognino alcune bugie. I precetti morali, e i principj di critica per quanto siano certissimi, e felicemente ideati ed esposti si reggono male e perdono ogni vigore, quando si appoggiano a leggendarj. L'autore dell'Apologia di Dante illuminò le traccie tenebrosissime della lingua

Italiana. Se non che mentre assumeva le parti, ch' ei certo poteva adempiere degnamente, di giudice nelle tante questioni intricatesi da più secoli, s' è trasformato senza avvedersene in avvocato; e guardò a' fatti ed a' testimonj quanto bastavano a vincere, e non ad appurare la lite. Or chi gli dicesse: La poesia che voi recitate per saggio di lingua del 1250, e d' idioma Italiano in Romagna sotto il nome dell' Ubaldini Faentino,—non nominato da Dante fra' poeti (1), non è ella attribuita in più libri a Franco Sacchetti (2)? Forse non sente l'amabilità tutta propria di questo scrittore, e le grazie native del dialetto de' Fiorentini? O non suona co' numeri della poesia e della lingua dell'età del Petrarca e del Boccaccio, anzichè co' vagiti di quanti rimavano innanzi che Dante nascesse? Risponderete voi nomi di critici? No; ma " l'Alacci, e un altro Ubaldini, e il Quadrio, e il Zilioli e il Crescimbeni (3), "—autorità di compilatori. Il Crescimbeni è il più tristo: al quale

(1) Purg. XIV. 105.

(2) Vedi qualunque delle raccolte de' Lirici Antichi; io cito la ristampa del Parnasso del Rubbi, Ed. Ven. 1812. pag. 220. seg.

(3) Dell' Am. Patr. di D. pag. 262—265.

i codici del Nostradamus, non veduti nè prima nè poscia da occhio vivente, e le mille baje poetiche, ascritte a chiunque visse e non visse, giovarono di suppellettile a far volumi di storie. Ma chi sa, e non ne ride (1)? O non par egli tempo oggimai che la semplicità d'alcuni scrittori forestieri, amorevoli all'Italiana letteratura, cessi d'essere rimeritata dal rischio di credere ad imposture? e che la sagacità d'alcuni altri non segua a deridere negli Italiani la boria di sfoggiare false ricchezze? Intorno al Zilioli del quale non ho mai letto parola, vedi qui a piedi l'altrui parere (2).

CIV. Importa dunque innanzi tratto rifarsi dal verificare l'esistenza e l'autenticità di que' manoscritti; e se vi stavano e stanno tante reliquie de' primi scrittori. Il citare

(1) Molti in Francia che indagano il vero intorno a' poeti Provenzali—e qui, dov' io scrivo, Edgar Taylor uomo profondamente versato nella letteratura de' Franchi, e delle lingue Romanze.

(2) "La Storia de' poeti, di Alessandro Zilioli, di cui si hanno copie in diverse biblioteche non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse, se non purgata da molte favole ch'ei v'ha inserite"—TIRABOSCHI, Stor. Lett. vol. VIII. pag. 425—426. Ed. Pis.

titoli di biblioteche e d'archivj, e de' chiarissimi loro custodi, basta a chi non intende tanto nè quanto sì fatte cose; ma gli altri domandano prove rigorosissime e pubbliche. Bensì diresti ch' oggi in Italia s'avveri il proverbio, pur-troppo!

Dum vitant docti vitia in contraria currunt.

Dianzi gli uomini dotti venivano computando l' un dopo l'altro se il Petrarca fosse stato beato della corona d'alloro agli otto d'aprile—o a' tredici d'aprile—o a' diciasette d'aprile(1): e questa data e le cento mila della sua razza, ognuno vede di quanto momento riescano alla storia delle lettere, ed alle vite degli uomini illustri. Oggi invece le belle ed utili teorie dell'autore dell'Apologia di Dante intorno alla lingua vanno pericolando a ogni poco per imprudenza d' anacronismi; e molte penne moderne, non so dir quante, li copiano in buona fede. Discorrendo del libro antichissimo che sospinse gli occhi e scolorò il viso di Paolo e di Francesca d'Arimino, gli editori dottissimi di Firenze, e i dottissimi editori di Padova notano: " È uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III

(1) Baldelli, Del Petr. e delle sue Op. pag. 293.

al tempo stesso di Dante con una Bolla data l'anno 1313. (Vedi Ducang. Diss. VI. sulla storia di San Luigi Re) "—e si richiamano all'autore dell' Amor Patrio (1). Ben disse il vero della scomunica del romanzo; solamente Innocenzo III, fu sotterrato un secolo e più innanzi Dante (2). Le date ove importano veracemente, s'hanno da temere con religione; sono ostinate, imperterrite, onnipotenti; ti rovesciano ogni ragionamento, e ti vietano di rispondere. Ed or si raffronti agli anni e alle parole di Dante, e alla storia citata dall'autore dell'Apologia, tutto il suo squarcio oratorio trascritto qui sopra (3).

CV. L'autore dell'Apologia vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l'opera del Convito; e non badò nel Convito che Dante si proponeva di trattare, quando che fosse, dell' idioma moderno (4), e poscia ne scrisse due libri; ma non terminò. L'intera

(1) Ediz. Fior. vol. IV.—Ed. Pad. vol. I. pag. 137.
(2) Muratori, Ann. d'It. an. 1218.
(3) Sez. CIII.
(4) Convito, pag. 76.—e le parole stanno trascritte qui dietro, pag. 66. nota (3).

dottrina di questa operetta è il soggetto vero del libro su l'Amor Patrio; e nondimeno all'uomo dottissimo parve che fossero dettate le prime pagine del Convito " su l'orlo del sepolcro;" e se bene nè l'una nè l'altra opera fosse terminata, ideò che questa era l'ultima. Il vero schietto si è, che a riempiere l'orditura di sì fatto lavoro bisognavano lunghe vigilie. Il poeta intendeva di comentare quattordici canzoni; le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All'altra opera su la Volgare Eloquenza scritta senza troppe questioni morali, nè digressioni, un anno avrebbe bastato a finirla; il che riordina i tempi nella narrazione de' suoi coetanei, incerti se questo fosse il lavoro ultimo impeditogli dalla morte. Pur non ingombrano l'altrui memoria di false nozioni intorno alla vita e alle opinioni di Dante (1). Queste industrie misere nostre, sa

(1) " Cominciò uno comento sopra quattordeci delle sopradette Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova—Altresì fece un libretto, che l'intitolò *De Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettata sua fine. " G. Villani, Lib. IX. 134.

il Cielo! e più che nojose, ma tuttavia necessarie a trovare lume di verità, pur dove s'adoprino intristite della pedanteria de' nostri vecchi, o pompeggino, com'oggi è l'usanza, con troppa rettorica, tornano vane ad un modo, e aggiungono fumo alla nebbia. Dante credeva—" Che l'umana vita si parte per quattro etadi—*Adolescenza*—*Gioventute*—*Senettute*—*Senio*—A queste parti si fanno somigliantemente nell'anno in *Primavera*, *Istate*, *Autunno*, *Inverno*—La *Gioventute* nel quarantacinquesimo anno si compie; e così si termina la *Senettute* nel settantesimo anno—Avviene che oltre la *Senettute* rimane alla nostra vita forse in quantità di dieci anni o poco più o poco meno, e questo tempo si chiama *Senio* (1) "—oggi decrepitezza. Morì d'anni cinquantasei, e forse pronunziava nel cuore il *quaesivi residuum annorum meorum* della Scrittura; perch' ei di certo vedevasi ancora a mezzo l'autunno,

Quando il frutto risponde al fior d' aprile.

A che dunque mentre egli nel progresso d'un' opera ne promette un' altra a' lettori, e

(1) Convito, pag. 258—260.

Patrio chiama gli uomini a lagrimare sulle prime carte della prima opera, quasi che "miserabile vecchio scrivessele curvo e canuto su l'orlo della sua sepoltura?" Vero è che all'autore dell'Amor Patrio sembrò che Sordello fosse il degno amico di Dante (1) "—E se il poeta fu stretto d'amicizia con l'uomo che cent'anni innanzi giacevasi con la sorella d'Ezzelino, certo ei moriva più che decrepito. Ma sì fatti e cent'altri in quel libro sono impeti di locuzione oratoria; e m'insegnano che l'arte critica e la rettorica affratellandosi cozzano a morte.

CVI. Leonardo Aretino raccontando che Dante scrisse di non avere voluto per riverenza alla patria andare al campo d'Arrigo VII sotto Firenze, nota, che l'aveva pur non di meno animato ad invaderla (2).—Or lo storico presta egli fede alle giustificazioni dell'esule? O spera vita piena di giorni, l'autore dell'Amor

(1) "Sordello, il grande amatore della patria; il degno amico di Dante." Dell' Am. Pat. pag. 185.

(2) Nell'edizione Cominiana ch'io cito perchè l'operetta di Leonardo è stampata sopra un codice di Francesco Redi, con varianti riscontrate dal Volpi negli altri testi, il periodo corre così. *Pure il tenne tanto la*

non narra egli che nel 1304, " Dante era uno de' consiglieri dell'impresa contro Firenze, e l' assaltarono con grandissima moltitudine non pure di Arezzo, ma di Pistoja, e di Bologna " (1)? In ciò è dimostrato che s'ingannava (2)—e ingannavasi credendo che, morto l'imperadore, il poeta uscisse d'ogni speranza di rivedere Firenze (3)—e ingannavasi immaginaudo che dopo il suo rifugio a' Signori della Scala, non vi fosse più ritornato; e Cane infatti non è nominato dall' Aretino (4).—E da che non tutte le lettere a noi conosciute di Dante portano data (5), lo storico fors'anche ingannavasi intorno al tempo preciso di alcune ch' ei dice d'avere " veduto scritte di sua propria mano " (6). Ma è prudentissimo narratore; serba nome d'uomo veridico; era

riverenza della Patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive: contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. pag. XV.

(1) Ivi, pag. XVI.

(2) Qui dietro, sez. LXXX.

(3) Vedi quant'è detto intorno a Cane della Scala.

(4) Aret. Vita di D. pag. XV. seg.

(5) L' una citata a pag. 96—la dedicatoria a Cane della Scala—e l' Epistola ad Arrigo di Lussemburgo.

(6) Vita di D. pag. XVI.

cancelliere della repubblica; aveva adito in tutti gli archivj, ed esploravali componendo la storia d'Italia, e segnatamente de' Fiorentini (1); e se talvolta non pare imparziale, pende amorevole a Dante. E però credo ch' ei vide le lettere nelle quali il poeta pareva " ridotto tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente ai particulari cittadini del reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?*—Ed essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la

(1) " Non gli era così nota (al Boccaccio) come a noi per la Storia che abbiamo scritta. " Ivi, pag. X.—E se fosse ristampata, la è Storia che darebbe più frutto di trenta o cinquanta chiamati classici; fu tradotta ragionevolmente da un Acciajuoli a'tempi di Lorenzo de' Medici.

debita vendetta.—Ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè, di grazia lui medesimo, si aveva tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse " (1)—Queste circostanze Leonardo toglievale da lettere autografe ch' ei cita a ogni poco, e ricopia; e non, già come pare che l' autore dell' Amor Patrio gli opponga, " dalla Storia de' ghibellini scritta da Dante " (2)—Impostura delle sfacciate di Mario Fidelfo (3).

CVII. Mi duole che l' autore dell' Amor Patrio per volere essere troppo corrivo a raccogliere tutto e da tutti, abbia sì spesso ingombrata la via ch' ei pur si spianava felicemente, ed è l' unica, a rintracciare le sorti di questa lingua; e quindi forse più agevolmente dell'altre. O m' inganno, o l' analogia delle età semibarbare, e delle condizioni

(1) Ivi, pag. XV.

(2) Apologia, pag. 58 nota (1)— e pare che i dottissimi Padovani sel credano; vedi la loro ristampa dell' operetta di Leonardo, vol. V. pag. 58. nota (1).

(3) Qui appresso, ove trattasi del più e meno di fede meritata dagli storici antichi di Dante

civili che partorirono alla Grecia l'Iliade, e la divina commedia all' Italia, aprirebbe se non altro alcuni spiragli a vedere come e donde Omero traesse quella sua lingua. Se non che l'autore dell' Amor Patrio, invertendo impazientissimo i tempi, fa cause gli effetti, ed effetti le cause; e costringe chiunque sente com'esso a tremare delle sue citazioni di documenti—" Imperò apriremo una leggenda, che è detta della B. Chiara d'Arimino: la quale, come narra il Cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli; anzi nell' arca medesima d' essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d' un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d' una Beata " (1).—Il Sommo Pontefice, accomiatando gli ambasciadori, persevera a regalarli del corpo tutto intero d' un Santo: ma non sì tosto sono usciti di Roma, o lo gittano fuori di nave, come so di uno; o lo ridonano umanamente alla Madre terra; e so anche d' un altro, che ritornandosi, non è molti anni, dall'ambasciata al paese dove ha molte vigne,

(1) Dell' Amor Patrio, pag. 256.

onorò il cadavere d'una capella, ristampò e gli applicò la leggenda d'un altro; e il contado accorre ogni festa ad adorare alla villa, e richiedere di miracoli il Santo, e comperare tutto il vino del suo padrone. Al secolo, parmi, bisognano prove meno miracolose a chiarire l'autenticità di scritture di tempi e d'autori mal conosciuti. Anche i celebri ingannano; ma le loro opere sono sempre ottime in questo—che ogni uomo può sincerarsi dond' escono, e coglierle dove mentono; e per mezzo della discordia e concordia de' testimonj, e de' loro caratteri, diminuire ed aggiungere fede ai racconti. E che Dante si scusasse e pregasse scrivendo a molti, e al popolo Fiorentino, n'è prova, che la lunga epistola letta dall' Aretino, era nota cent'anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento(1)—Adunque sono documenti certi di testimonj fidati, e s'accordano all' umana natura generalmente, e allo stato dell' anima proprio degli esuli, e all' impazienza de' miseri, e all'osservazione di Torquato Tasso, giustissima quant'è più schietta—"che Dante non di rado parlava più per affetto che per

(1) Croniche, loc. cit.

opinione (1)." Le vicende inquietissime dell' Italia che d' ora in ora animavano violentemente, o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla, e parole or fiere or modeste al popolo Fiorentino. Ma da che non appare indizio veruno ch'ei s'offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo ch' ei sostenne la dignità dell' anima sua. Pòi la proposta ch' ei s' umiliasse a implorare perdono, e la sua virile risposta frapposero fra l' esule e la repubblica resistenze le quali non potevano abbattersi se non dalla forza (2).

(1) Della nobiltà, dial. I.
(2) Qui dietro, pag. 96.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LUGANO

CO' TIPI VANELLI E COMP.